BIBLIOTECA UNIVERSALE

FINGAL

POEMA EPICO

DI

OSSIAN

VERSIONE ITALIANA DI

MELCHIORRE CESAROTTI

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo. — 14.

1883.

Tip. dello Stabilimento dell' Editore Edoardo Sonzogno.

OSSIAN

(GIACOMO MACPHERSON)

Giacomo Macpherson, letterato scozzese, celebre per la pubblicazione dei *Poemi d'Ossian*, nacque nel 1738 a Ruthven, nella contea d'Inverness, e morì il 17 febbrajo 1795. Destinato dai suoi parenti alla professione ecclesiastica, fece gli studi nel collegio del Re ad Aberdeen. Lasciando il collegio, si fece maestro di scuola, ed in questa umile posizione pubblicò nel 1758 un poema intitolato l'*Highlander*. Dicesi avesse scritto prima alcuni altri opuscoli poetici, come un poema sulla *Morte* ed un poema intitolato *Il Cacciatore*, primo abbozzo dell'*Highlander*.

Poco dopo inviò allo *Scots Magazine* alcune composizioni in versi, pochissimo segnalate, ma che più tardi furono tolte dall'oblio e citate come documenti giustificativi nella famosa polemica sull'autenticità dei poemi d'Ossian.

Incominciavano ad occuparsi dei canti popolari dei montanari o *Highlanders* scozzesi; lo storico Adamo Ferguson, montanaro anch'esso, pel primo diede la sveglia a questo soggetto. I suoi amici, il dottor Carlyle, ministro d'Inverness, che aveva numerosi conoscenti fra i letterati di quel tempo, e Giovanni Home, l'autore del *Douglas*, seguirono il suo impulso. Nell'autunno del 1759, Carlyle e Home incontrarono Macpherson, che mostrò loro alcuni frammenti di poesia gaelica (il gaelo o gaelico è il dialetto nativo degli Highlands) e condiscese a tradurli. Queste traduzioni, comunicate al dottor Blair, a Shenstone, a Gray, eccitarono grandemente la loro ammirazione; esse furono pubblicate nel 1760 sotto questo titolo: *Fragments of ancient Poetry, collected in the Highlands of Scotland, and translated from the gaelic, or Erse language*, con una prefazione anonima di Blair. Questi frammenti erano in numero di sedici. L'effetto ne fu tale, che la facoltà degli avvocati di Edimburgo fece una sottoscrizione che fornì a Macpherson i mezzi di visitare gli Highlands collo scopo di

raccogliervi altri canti gaelici. Macpherson portò a Londra i prodotti veri o fittizii di tal investigazione e li pubblicò in due volumi che vennero successivamente pubblicati: il primo nel 1762 sotto il patronato di lord Bute, col titolo di *Fingal, an epic poem in eight books with other lesser poems;* il secondo nel 1763, col titolo di *Jemora, an epic poem in eight books, with other poems.* Queste produzioni, la cui autenticità fu però messa in dubbio da più critici, trovarono ammiratori entusiasti ed aprirono all' editore la via alla fortuna. Nel 1764 diventò segretario particolare del capitano Johnstone, governatore di Pensacola. Nominato poi ispettore generale delle Floride, visitò le Indie occidentali, ed al suo ritorno in Inghilterra nel 1766, ricevette una pensione di 200 sterline che godette fino alla morte.

Benchè le opere di Macpherson attestino un certo talento, e l'autore fosse un uomo abilissimo che non si lasciava sfuggire veruna occasione di aumentare la sua fortuna e la sua fama, tuttavia non l'avrebbero forse fatto uscire dall'oscurità se egli non fosse stato l' editore di Ossian.

Secondo l'editore, i *Poemi d'Ossian* erano una traduzione fatta da lui medesimo sopra antichi manoscritti ersi da lui raccolti negli Highlands di Scozia. Siffatti manoscritti contenevano composizioni autentiche di Ossian, poeta highlandese che viveva verso il mezzo del terzo secolo dell' êra cristiana e le cui opere si erano trasmesse oralmente di bardo in bardo fino all'introduzione della scrittura nelle montagne della Scozia. Il più gran critico di quel tempo, il dottor Johnson, dichiarò che tutte queste asserzioni erano false, che i poemi attribuiti ad Ossian erano un' impostura, e sfidò Macpherson a produrre un solo manoscritto d'un poema erso più antico del decimosesto secolo. Anche Hume e Gibbon si espressero, benchè con maggior riserbo, contro l'autenticità dei poemi d'Ossian. D'altra parte Blair li difese in una dissertazione critica, più eloquente che solida, e Henry nella sua *Histoire de la Grande-Brétagne* si fondò sulla loro testimonianza per dipingere i costumi primitivi degli abitanti della Scozia. Lord Kames, nei suoi *Schizzi dell'Uomo*, invocò pure la loro autorità in appoggio alle sue teorie. Il traduttore italiano Cesarotti non si peritò di collocare

Ossian a livello se non al di sopra di Omero. Arturo Young si espresse nel medesimo senso e, per orgoglio nazionale, tutti gl'Highlanders difesero il loro poeta gaelo contro gli sforzi d'una critica troppo chiaroveggente. Ma nella stessa Scozia, nelle terre basse, è vero, si levò un avversario più formidabile di Johnson, perchè meglio informato.

Malcolm Laing aggiunse al secondo volume della prima edizione della sua *History of Scotland* una dissertazione nella quale si sforzò di assodare mediante prove tolte dalla storia e dalla verosimiglianza, che i *Poemi d'Ossian* erano senza eccezione intieramente ipotetici. Egli ritornò all'assalto in una edizione di Ossian. Segnalò con un' erudizione ingegnosissima i plagi del preteso bardo gaelico. La Bibbia, i poeti greci, i poeti latini, i poeti inglesi furono messi a contribuzione da Macpherson per il suo mosaico celtico. Gli Highlanders non si diedero per vinti. L' *Highland Society* d'Edimburgo formò nel 1797 un comitato per aprire un' inchiesta sull'autenticità dei *Poemi d'Ossian*. La commissione, presieduta da Enrico Mackenzie, procedette con uno zelo coscienzioso e presentò nel 1805 il suo rapporto che concludeva coi quesiti e le risposte seguenti:

« Ha esistito anticamente nell'alta Scozia una poesia conosciuta sotto il nome di ossianica, e quale ne era il merito? La raccolta pubblicata da Macpherson è autentica? Sul primo punto la commissione risponde senza difficoltà che tale poesia ha esistito, ch'essa era generalmente sparsa, ch'essa aveva un carattere commovente e sublime. Sul secondo punto la commissione risponde essere difficile dare una risposta categorica. Essa dichiara però di aver raccolto dei frammenti di poemi che contengono spesso la sostanza e talvolta quasi le espressioni medesime di passi contenuti nei poemi di cui Macpherson ha pubblicato la traduzione, ma nessun poema identico pel titolo e pel soggetto. Essa crede che questo scrittore avesse l' abitudine di riempire lacune, di collegare frammenti sparsi, d'inserire passi nuovi, di potare frasi, di addolcire incidenti, di forbire il linguaggio, infine di modificare ciò che gli sembrava troppo semplice o troppo rozzo per un orecchio moderno e di rialzare ciò che gli pareva inferiore all'ideale della poesia. La commissione soggiunge es-

serle impossibile determinare fino a qual punto Macpherson abbia usato di siffatta licenza. »

La commissione pubblicava contemporaneamente alcuni frammenti brevissimi raccolti negli Highlands, la descrizione d'un carro, d'un combattimento, d'uno scudo. Era poca cosa, ma bastava per provare che le poesie d'Ossian avevano qualche reale combattimento. I partigiani del preteso poeta gaelo continuarono dunque a credere alla sua autenticità, e fino all'anno 1837 negli *Highlanders of Scotland, their origine, History and Antiquities*, pubblicati da F. Shene a richiesta dell' *Highland Society* di Londra, si trovano asserzioni positive come queste: « I poemi d'Ossian contengono un corpo completo d'antiche storie verificate; Ossian come poeta storico ha il più gran valore; sia antica o moderna la redazione della maggior parte di questi poemi, non si può dubitare ch'essi contengano le più antiche testimonianze d'un' epoca remotissima. »

Che partito prendere fra tali contradditorie asserzioni? I fatti noti permettono di abbracciare un partito?

Dei diversi dialetti parlati dalle nazioni gaeliche che abitavano le parti occidentali dell'Europa ai tempi di Giulio Cesare, l'irlandese probabilmente è quello che ha sofferto meno pel miscuglio con altre lingue. L'erso parlato dagli Highlands di Scozia somiglia tanto all'irlandese, che si può considerarlo piuttosto come un dialetto che come una lingua distinta. Ma mentre l'irlandese è stato scritto sino dai primi tempi dell' èra cristiana e fors'anche prima, e conta non solo dei bardi, ma anche degli annalisti, dei quali alcuni manoscritti risalgono fino al IX secolo, non vi è alcuna prova che l'erso sia stato scritto prima del XV o del XVI secolo. Se i poemi pubblicati da Macpherson sono stati composti da Ossian in erso alla fine del IV secolo, dovettero essere conservati per tradizione orale dodici o tredici secoli, il che è assai poco verosimile. L'irlandese, nonostante l'immenso vantaggio d'essere stato fissato colla scrittura, ha subìto tante alterazioni, che i manoscritti più antichi sono appena compresi anche dai dotti, ed alcuni sono persino inintelligibili.

Il gaelico, non scritto, e parlato da un popolo ignorante almeno come gl'irlandesi, dovette subire cambia-

menti simili, e se esistessero ancora dei poemi realmente composti nel IV secolo, riuscirebbe impossibile il comprenderli.

Macpherson pubblicò il testo erso del VII libro di Temora; ma la stampa fu fatta sopra una copia sua particolare, e l'originale non venne giammai prodotto. Macpherson di Strathomashie, che pretendeva di avere coadiuvato a trascrivere i poemi, sia dietro vecchi manoscritti, sia dietro la tradizione orale, dice che uno di quei vecchi manoscritti datava dal 1410. Lord Kames afferma che i primi quattro libri di *Fingal* furono copiati da un manoscritto gaelico su carta velina del 1403, trovato dal traduttore nell'isola di Sky. Evidentemente lord Kames non fa che ripetere un racconto di Macpherson senza aver veduto egli stesso un manoscritto che non fu mai prodotto. Il più antico manoscritto scozzese conosciuto, la *Cronaca* di Winton, nella biblioteca reale di Edimburgo, non risale oltre il 1420.

Le fonti autentiche addotte da Macpherson e dai suoi amici erano assai numerose, ma all'esame si trovarono tutte false. Una di tali fonti originali era, dicesi, il *Red Book* (Libro Rosso, libro di canzoni) del bardo della famiglia Clauronald; esso trovavasi in mano di Macpherson e conteneva alcuni dei poemi tradotti da lui. Il possessore fu forzato dalla minaccia d'un processo giudiziario da parte della famiglia Clauronald a produrre il libro, che era datato dall' 8 settembre 1726 e non conteneva che un solo canto relativo ad Ossian e una piccola ballata sulla longevità dei Fiani.

Se il preteso traduttore di Ossian fosse stato di buona fede, avrebbe avuto una risposta facilissima a tutti gli assalti; era la pubblicazione degli originali. I suoi concittadini per rimborsarlo delle spese di stampa, fecero una sottoscrizione di mille sterline che gli vennero consegnate. Egli le serbò fino alla morte senza farne l'uso desiderato, e lasciò ai suoi esecutori testamentari la cura di pubblicare gli originali ersi. Essi vennero alla luce sotto questo titolo: *The Poems of Ossian, in the original gaelic, with notes and observations, by John M. Artur*; Londra, 1807, 3 volumi, in-8°. Il testo era accompagnato da una traduzione latina letterale di Roberto Macpherson e preceduto da

una dissertazione sulla autenticità dei poemi di sir John Sinclair. Per disgrazia questo manoscritto originale era tutto di pugno di Macpherson, che senza verun dubbio aveva ritradotto il suo inglese gaelico. Il tempo per far codesto non gli era mancato, nè le cognizioni, perchè l'erso era la sua lingua nativa. La dissertazione non aggiungeva nulla agli argomenti già prodotti e non si segnalava che per eccesso di credulità. Che inferire da tutto ciò? Che l'*Ossian* di Macpherson è una soperchieria. Esistono in gaelico e sopratutto in celtico o irlandese delle ballate nelle quali sono celebrati gli eroi ossianici. La biblioteca dell'università di Dublino contiene un'ampia collezione di siffatte ballate, e miss Brooke ne ha pubblicato parecchie con una traduzione inglese nel 1789. Sussistono pure in Irlanda ed in Iscozia delle tradizioni relative a Fingal, ad Ossian. Tali tradizioni e ballate non furono inutili a Macpherson e gli permisero di dare una parvenza speciosa a cotesta ardita supposizione che si impose a quasi tutti i suoi contemporanei e si mantiene ancora alquanto viva nella posterità. La finzione di Ossian è uno dei rari esempi d'una leggenda formata intieramente nel cuore d'una epoca storica e con tutta l'autorità d'una narrazione reale.

Secondo i *Poemi d'Ossian*, Fingal era re di Morven (senza dubbio l'Argyleshire e le parti adiacenti dei West-Highlands) ed abitava il palazzo di Selma (nome fino allora ignoto) ove regnavano suo padre, suo nonno, Frathal, e suo bisnonno, Trenmor. Ossian era figlio di Fingal, ed Oscar figlio di Ossian. Di questo reame e di questi re non si trova la minima traccia negli annali degli Highlands e dei clan scozzesi. Però alcune ballate erse ed alcune tradizioni highlandesi parlano di Fingal, e di Ossian come di eroi highlandesi, mentre in altre essi sono menzionati come irlandesi. Gli annalisti ed i bardi irlandesi, molto più sodi nei loro racconti, si accordano nel fare di Fingal il genero di Cormac, re di Leinster ed il comandante dei Finna Erinn, tribù militare dell'Irlanda. Fingal aveva il suo palazzo ad Almhuim o Allen, nel Leinster e morì nel 273.

FINGAL

INTRODUZIONE

Arto, supremo re d'Irlanda, essendo venuto a morte, ebbe per successore Cormac suo figliuolo, rimasto in minorità. Cucullino figliuolo di Semo, signore dell'*Isola della nebbia*, una dell'Ebridi, ritrovandosi a quel tempo in Ulster, ed essendo rinomatissimo per le sue grandi imprese, fu in un'assemblea di regoli e capi delle tribù radunate per questo oggetto a Temora, palagio dei re d'Irlanda, eletto unanimamente custode del giovine re. Non aveva governati molto a lungo gli affari di Cormac, quando fu recata la novella che Svarano figliuolo di Starno, re di Loclin, o sia della Scandinavia, aveva disegnato d'invader l'Irlanda. Cucullino a tal nuova spedì tosto Munan figliuolo di Stirmal, guerriero irlandese, a Fingal re o capo di que' Caledonii che abitavano la costa occidentale della Scozia, per implorarne soccorso. Fingal mosso non meno da un principio di generosità, che dall'affinità che passava tra lui e la famiglia reale d'Irlanda, risolse di far una spedizione in quel paese: ma prima ch'egli arrivasse, il nemico era già approdato ad Ulster. Cucullino in questo frattempo aveva raccolto il fiore delle tribù irlandesi a Tura, castello di Ulster, e mandati scorridori lungo la costa, perchè gli dessero pronte notizie dell'arrivo del nemico. Tal è lo stato degli affari, quando il poema incomincia.

L'azione del poema non comprende che cinque giorni e cinque notti. La scena è nella pianura di Lena, presso una montagna chiamata Cromla, sulla costa di Ulster.

CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

Cucullino postosi a seder solo sotto d'un albero alla porta di Tura, mentre gli altri capitani erano iti a caccia sul vicino monte di Cromla, è avvisato dello sbarco di Svarano da Moran figliuolo di Fitil, uno de' suoi scorridori. Egli raduna i capi della nazione; si tiene un consiglio nel quale si disputa se debbasi dar battaglia al nemico. Conal regolo di Togorma, ed intimo amico di Cucullino, è di parere che debbasi differire sino all' arrivo di Fingal; ma Calmar, figlio di Mata, signor di Lara, contrada del Connaught, è d'opinione che si attacchi tosto il nemico; Cucullino già desideroso di combattere, s'attiene al parere di Colmar. Nella rassegna de' suoi soldati non vede tre de' suoi più valorosi campioni, Fergusto, Ducomano e Catbar. Giunge Fergusto e dà notizia a Cucullino della morte degli altri due capitani. L'armata di Cucullino è scoperta da lungi da Svarano, il quale manda il figliuolo ad osservare i movimenti del nemico, mentre egli schiera le sue truppe in ordine di battaglia. Descrizione del carro di Cucullino. Le armate si azzuffano; ma, sopraggiunta la notte, la vittoria resta indecisa. Cucullino, secondo l'ospitalità di que' tempi, invita Svarano ad un convito per mezzo del suo bardo Carilo. Svarano ricusa ferocemente l'invito. Carilo narra a Cucullino la storia di Grudar e Brassolis. Si mandano, per consiglio di Conal, alcune scorte ad osservare il nemico; e con questo termina l'azione del primo giorno.

Di Tura accanto alla muraglia assiso (1),
Sotto una pianta di fischianti foglie
Stavasi Cucullin (*a*): lì presso, al balzo

(*a*) Cucullino, figliuolo di Semo, e nipote di Cathbaith, druido celebre nella tradizione per la sua saviezza, pel suo valore. Nella sua gioventù sposò Bragela, figliuola di Sorglan; ed essendosi trasferito nell'Irlanda, visse qualche tempo con Conal, nipote, per via d'una figlia, di Congal regolo di Ulster. Dopo una serie di grand'imprese, fu ucciso in una battaglia in un luogo della provincia di Connaugth. Vedi il poemetto intitolato *La morte di Cucullino*. Era tanto rinomato per la sua fortezza, che passò in proverbio per dinotare un uomo forte: *egli ha la fortezza di Cucullino*. Si mostrano le reliquie del suo palazzo a Dunsaich nell' isola di Schye; ed una pietra, alla quale egli legò il suo cane Luath, conserva ancora il suo nome. *Trad. ingl.*

Posava l'asta, appiè giacea lo scudo.
Membrava ei col pensiero il pro Cairba
Da lui spento in battaglia, allor che ad esso
L'esplorator dell'oceàn sen venne,
Moran figlio di Fiti. — Alzati, ei disse,
Alzati, Cucullin: già di Svarano
Veggo le navi; è numerosa l'oste,
Molti i figli del mar. — Tu sempre tremi,
Figlio di Fiti, a lui rispose il duce
Occhiazzurro d'Erina (*a*), e la tua tema
Agli occhi tuoi moltiplica i nemici;
Fia forse il re de' solitari colli (*b*),
Che a soccorrer mi vien. — No, no, diss'egli;
Vidi il lor duce; al luccicar dell'arme,
Alla quadrata torreggiante mole
Parea masso di ghiaccio: asta ei solleva
Pari a quel pin che folgore passando
Disfrondato lesciò (*c*): nascente luna
Sembra il suo scudo. Egli sedea sul lido
Sopra uno scoglio, annubilato in volto,
Come nebbia sul colle. O primo, io dissi (2),
Tra' mortali, che fai? son molte in guerra
Le nostre destre, e forti; a ragion detto
Il possente sei tu, ma non pertanto
Più d'un possente dall'eccelsa Tura
Fa di sè mostra. Oh, rispos'ei, col tuono
D'un'infranta allo scoglio e mugghiante onda,
Chi mi somiglia? al mio cospetto innanzi
Non resistono eroi; cadon prostrati
Sotto il mio braccio. Il sol Fingallo (3), il forte
Re di Morven nembosa, affrontar puote
La possa di Svaran. Lottammo un tempo
Sui prati di Malmorre, e i nostri passi
Crollaro il bosco; e traballàr le rupi
Smosse dalle ferrigne ime radici;
E impauriti alla terribil zuffa
Fuggîr travolti dal suo corso i rivi.
Tre dì pugnammo, e ripugnammo: i duci
Stetter da lungi, e ne tremâr. Nel quarto
Vanta Fingàl, che' re dell'oceàno
Cadde atterrato, ma Svaran sostenta
Ch'ei non piegò ginocchio, e non diè crollo.

(*a*) Erin, nome dell'Irlanda, da *ear*, o *jar* occidente, e da *in* isola
(*b*) Fingal.
(*c*) Questa iperbolica immagine della persona di Svarano corrisponde alla gigantesca statura dei popoli settentrionali, attestata da tutti gli storici. Avvertasi inoltre che quel che parla è un uomo spaventato.

Or ceda dunque Cucullino oscuro
A lui, che nell'indomita possanza
L'orride di Malmòr tempeste agguaglia.
— No, gridò il duce dal ceruleo sguardo,
Non cederò a vivente: o Cucullino
Sarà grande, o morrà (4). Figlio di Fiti,
Prendi la lancia mia, vanne, e con essa
Batti lo scudo di Cabàr (*a*) che pende
Alla porta di Tura: il suo rimbombo
Non è suono di pace: i miei guerrieri
L'udiran da' lor colli. Ei va, più volte
Batte il concavo scudo: e colli e rupi
Ne rimbombaro, e si diffuse il suono
Per tutto il bosco. Slanciasi d'un salto (5)
Dalla roccia Curàn; Conallo afferra
La sanguinosa lancia; a Crùgal forte
Palpita il bianco petto; e damme e cervi
Lascia il figlio di Fai: Ronnàr, Lugante (*b*),
Questo è lo scudo della guerra, è questa
L'asta di Cucullin: qua, qua, brandi, elmi,
Compagni all'arme: vèstiti l'usbergo,
Figlio dell'onda: alza il sanguigno acciaro,
Fero Calmàr: che fai? su sorgi, o Puno,
Orrido eroe; scotetevi, accorrete
Eto, Calto, Carbàn: tu il rosseggiante
Alber di Cromla, e tu lascia le sponde
Del patrio Lena, e tu t'avanza, o Calto,
Lunghesso il Mora, e l'agil piede impenna.
Or sì gli scorgo (6), ecco i campion possenti,
Fervidi, accesi di leggiadro orgoglio.
La rimembranza delle imprese antiche
Sprona il valor natìo. Sono i lor occhi
Fiamme di foco, e dei nemici in traccia
Van dardeggiando per la piaggia i sguardi.
Stan su i brandi le destre: escon frequenti
Dai lor fianchi d'acciar lampi focosi.
Ciascun dal colle suo scaglïossi urlando
Qual torrente montan. Brillano i duci
Della battaglia nei paterni arnesi,
Precedendo ai guerrier: seguono questi
Folti, foschi, terribili a vedersi,
Siccome gruppo di piovose nubi (7)

(*a*) Cathbaith, avolo di Cucullino rinomato pel suo valore. Lo scudo d'un eroe antico si conservava nella famiglia con una specie di rispetto religioso, e i suoi posteri ne facevano spesso uso per chiamar le genti a battaglia.
(*b*) I due guerrieri qui nominati si chiamano vicendevolmente, e s'incitano l'un l'altro alla guerra.

Dietro a rosse del ciel meteore ardenti.
S'odon l'arme a stridir; s'alzan le note
Del bellicoso canto; i grigi cani
Le interrompon cogli urli, e raddoppiando
L'indistinto fragor Cromla rintrona.
Stettersi tutti alfin sopra il deserto
Prato di Lena, e l'adombrâr, siccome
Nebbia là per l'autunno i colli adombra,
Quando oscura, ondeggiante in alto poggia.
— Io vi saluto, Cucullin comincia,
Figli d'anguste valli, oh vi saluto,
Cacciatori di belve; a noi ben altra
Caccia s'appresta, romorosa, forte
Come quell'onda che la spiaggia or fere.
Dite, figli di guerra: or via, dobbiamo
Pugnar noi dunque, od a Loclin (a) la verde
Erina abbandonar? Parla, Conallo (b);
Tu fior d'eroi, tu spezzator di scudi,
Che pensi tu? più d'una volta in campo
Contro Loclin pugnasti; ed or vorrai
Meco la lancia sollevar del padre?
— Cucullino, ei parlò placido in volto (8),
Acuta è l'asta di Conallo, ed ama
Di brillar nella pugna, e diguazzarsi
Nel sangue degli eroi: pur se alla guerra
Pende la man, sta per la pace il core.
Tu che alle guerre di Cormàn (c) sei duce (9),
Guarda la flotta di Svaràn: stan folte
Sul nostro lido le velate antenne
Quanto canne del Lego (d): e le sue navi
Sembran boschi di nebbia ricoperti,
Quando gli alberi piegano alle alterne
Scosse del vento: i suoi guerrier son molti
Per la pace son io. Fingàl, non ch'altri (10),
L'incontro scanseria, Fingallo il primo,
L'unico fra gli eroi, Fingàl che i forti
Sperde qual turbo la minuta arena.
A lui rispose disdegnosamente
Calmar figlio di Mata: — E ben, va, fuggi
Tu pacifico eroe, fuggi, e t'inselva

(a) Nome celtico della Scandinavia. In un senso più ristretto s'intende per questo nome la penisola di Jutlandia.
(b) Conal, amico di Cucullino, era figliuolo di Cuthbait, principe di Togorma, probabilmente una dell'isole Ebridi.
(c) Cormac, figlio di Arth re d'Irlanda, rimasto erede del regno in età assai tenera, sotto la reggenza di Cucullino. *Trad. ingl.*
(d) Lago nella provincia di Connaught, appresso il quale restò ucciso Cucullino. *Trad. ingl.*

Tra' colli tuoi, dove giammai non giunse
Luce d'asta guerriera: ivi di Cromla
I cervi insegui, ivi coi dardi arresta
I saltellanti cavrïol del Lena
Ma tu di Semo occhi-ceruleo figlio,
Tu delle pugne correttor, disperdi
La stirpe di Loclin; scagliati in mezzo
Dell'orgogliose schiere, e latra, e ruggi.
Fa che naviglio del nevoso regno
Più non ardisca galleggiar sull'onde
Oscure d'Inistòr (a). Sorgete o voi
Voi d'Inisfela (b) tenebrosi venti,
Imperversate tempeste, fremete
Turbini e nembi. Ah sì, muoja Calmarre
Fra le tempeste infranto, o dentro a un nembo
Squarciato dall'irate ombre notturne;
Muoja Calmar fra turbini e procelle,
Se mai grato gli fu suono di caccia,
Quanto di scudo messaggier di guerra.
— Furibondo Calmàr, Conàl riprese (11)
Posatamente, è a me la fuga ignota;
Misi l'ale al pugnar; bench'anco è bassa
La fama di Conallo (c), in mia presenza
Vinsersi pugne, e s'atterrâr gagliardi.
Figlio di Semo, la mia voce ascolta:
Cura ti prenda del regal retaggio
Del giovine Cormàn; ricchezze e doni,
E la metà della selvosa terra
Offri a Svaràn, finchè da Morven giunga
Il possente Fingallo in tuo soccorso.
Quest'è 'l consiglio mio; che se piuttosto
La pugna eleggi, eccomi pronto; e lancia
Brandisco e spada; mi vedrai tra mille
Ratto avventarmi, e l'alma mia di gioja
Sfavillerà nei bellicosi orrori.
— Sì sì, soggiunse Cucullin: m'è grato
Il suon dell'armi, quanto a primavera
Tuono forier di desïata pioggia.
Su dunque tosto si raccolgan tutte
Le splendide tribù, sicch'io di guerra

(a) Innis-tore, propriamente l'*Isole delle balene:* ma spesso vengono comprese sotto questo nome tutte l'isole Orcadi. *Trad. ingl.*
(b) Altro nome dell'Irlanda, così chiamata a cagione d'una colonia di Falani colà stabilita. Inis-fail, cioè l'*Isola dei Fail*, o *Falani. Trad. ingl.*
(c) L'eroe parla così per eccesso di modestia, poichè anzi era uno de' principali campioni di quei tempi e Cucullino, in questo poema istesso, si pregia d'aver appresa da lui l'arte della guerra.

Ravvisi i figli ad uno ad un schierarsi
Sulla pianura, rilucenti come
Anzi tempesta il sol, qualora il vento
Occidental le nubi ammassa, e scorre
Il sordo suon per le morvenie querce.
Ma dove son gli amici? i valorosi
Compagni del mio braccio entro i perigli?
Ove se' tu Catbarre? ove quel nembo
In guerra Ducomano? e tu Fergusto
M'abbandonasti nel terribil giorno
Della tempesta? tu de' miei conviti
Nella gioja il primier, figlio di Rossa,
Braccio di morte. Eccolo; ei vien, qual leve
Cavrïol da Malmorre. Addio, possente
Figlio di Rossa, e qual cagion rattrista
Quell'anima guerriera? — In su la tomba (12)
Di Catbarre, ei rispose, in questo punto
S'alzano quattro pietre (a), e queste mani
Sotterrâr Ducomàn, quel nembo in guerra.
Catbarre, o figlio di Torman, tu eri
Raggio sul colle; o Ducomàn rubesto
Nebbia eri tu del paludoso Lano,
Che pel fosco d'autunno aer veleggia,
E morte porta al popolo smarrito.
O Morna, o tra le vergini di Tura
La più leggiadra, è placido il tuo sonno
Nell'antro della rupe. Ah! tu cadesti
Come stella fra tenebre che striscia
Per lo deserto, e 'l peregrin soletto
Di così passeggier raggio si dole.
— Ma di', riprese Cucullin, ma dimmi
Come cadder gli eroi? cadder pugnando
Per man dei figli di Loclin? qual altra
Cagion racchiude d'Inisfela i duci
Nell'angusta magion? — Catbar cadeo
Per man di Ducomàno appo la quercia
Del mormorante rio; Ducomàn poscia
Venne all'antro di Tura, e a parlar prese
All'amabile Morna: O Morna, o fiore
Delle donzelle, a che ti stai soletta
Nel cerchio delle pietre, entro lo speco?
Sei pur bella, amor mio: sembra il tuo volto
Neve là nel deserto, e i tuoi capelli
Fiocchi di nebbia (13), che serpeggia e sale
In tortüosi vortici, e s'indora

(a) Le quattro pietre appresso gli antichi Scozzesi contrassegnavano costantemente la sepoltura. *Trad. ingl.*

Al raggio occidental. Sembran le mamme
Due lisce, tonde, luccicanti pietre
Che spuntano dal Brano (a); e le tue braccia
Due tornite marmoree colonne,
Che sorgon di Fingalò entro le sale.
E donde vieni? l'interruppe allora (14)
La donzelletta dalle bianche braccia:
Donde ne vieni, o Ducomàn, fra tutti
I viventi il più tetro? oscure e torve
Son le tue ciglia, ed hai gli occhi di bragia.
Comparisce Svaran? di', del nemico
Qual nuova arrechi, Ducomàno? O Morna,
Vengo dal colle, dal colle de' cervi
Vengone a te; coll'infallibil arco
Tre pur or ne trafissi, e tre ne presi
Coi veltri della caccia. Amabil figlia
Del nobile Cormante, odimi: io t'amo
Quanto l'anima mia: per te col dardo
Uccisi un cervo maestoso; avea
Alta fronte ramosa, e piè di vento.
Ducoman, ripigliò placida e ferma
La figlia di Cormante: or via, non t'amo;
Non t'amo, orrido ceffo; hai cor di selce,
Ciglio di notte. Tu Catbàr, tu solo
Sei di Morna l'amor, tu che somigli
Raggio di sole in tempestoso giorno.
Di', lo vedesti amabile, leggiadro
Sul colle de' suoi cervi? in questa grotta
La sua Morna l'attende. E lungo tempo
Morna l'attenderà, ferocemente
Riprese Ducomàn: siede il suo sangue
Sopra il mio brando. Egli cadeo sul Brano:
La tomba io gli alzerò. Ma tu donzella
Volgiti a Ducomàno, in lui tu fisa
Tutto il tuo core, in Ducomàn che ha 'l braccio
Forte come tempesta. Oimè! cadeo
Il figlio il Tormàn? disse la bella
Dall'occhio lagrimoso; il giovinetto
Dal bel petto di neve? ei ch'era il primo
Nella caccia del colle? il vincitore
Degli stranier dell'oceàno (b)? ah! truce,
Truce sei, Ducomàn; crudele a Morna
È 'l braccio tuo: dammi quel brando almeno,

(a) Torrente nell'Irlanda.
(b) Cioè dei popoli della Scandinavia. *Straniero* appresso Ossian prendesi alle volte per nemico. Lo stesso doppio senso aveva *hostis* appresso agli antichi Latini.

2

Crudo nemico, ond'io lo stringa: io amo
Il sangue di Catbàr. Diede la spada
Alle lagrime sue: quella repente
Passògli il petto; ei rovinò qual ripa
Di torrente montan: stese il suo braccio,
E così disse: Ducomàno hai morto;
Freddo è l'acciaro nel mio petto; o Morna
Freddo lo sento. Almen fa che 'l mio corpo
L'abbia Moina: Ducomàno il sogno
Era delle sue notti; essa la tomba
Innalzerammi; il cacciator vedralla;
Mi loderà: trammi del petto il brando;
Morna, freddo è l'acciar. Venne piangendo;
Trassegli il brando: ei col pugnal di furto
Trafisse il bianco lato, e sparse a terra
La bella chioma: gorgogliando il sangue
Spiccia dal fianco; il suo candido braccio
Striscian note vermiglie: ella prostesa
Rotolò nella morte (15), e a'suoi sospiri
L'antro di Tura con pietà rispose (16).
— Sia lunga pace, Cucullin soggiunse,
All'alme degli eroi; le loro imprese
Grandi fur ne' perigli. Errinmi intorno
Cavalcion sulle nubi, e faccian mostra
De' lor guerrieri aspetti: allor quest'alma
Forte fia ne' perigli, e 'l braccio mio
Imiterà le folgori del cielo.
Ma tu, Morna gentil, vientene assisa
Sopra un raggio di luna, e dolcemente
T'affaccia allo sportel del mio riposo,
Quando cessò lo strepito dell'arme,
E tutti i miei pensier spirano pace.
Or delle mie tribù sorga la possa;
Alla zuffa moviam; seguite il carro (a)
Delle mie pugne: a quel fragor di gioja
Brillivi l'alma; mi sien poste accanto
Tre lancie, e dietro all'anelante foga
De' miei destrier correte. Io vigor quindi
Novo concepirò, quando s'offusca
La mischia ai raggi del mio brando intorno.
Con quel rumor, con quel furor che sbocca
Torrente rapidissimo dal cupo
Precipizio di Cromla, e 'l tuon frattanto
Mugge su i fianchi, e sulla cima annotta;
Così vasti, terribili, feroci

(a) I regoli e signori della Bretagna usavano il carro in segno del loro grado.

Balzano tutti impetuosamente
D'Inisfela i guerrier. Precede il duce,
Siccome immensa d'ocean balena,
Che gran parte di mar dietro si tragge.
Lungo la spiaggia ei va rotando, e a rivi
Sgorga valor. L'alto torrente udiro
I figli di Loclin: Svaran percosse
Lo scudo, e a sè chiamò d'Arno la prole.
— Dimmi, che è quel mormorio dal monte,
Che par d'un sciame di notturni insetti?
Scendono i figli d'Inisfela, o 'l vento
Freme lungi nel bosco? in cotal suono
Romoreggia Gormàl, prima che s'alzi
De' flutti miei la biancheggiante cima.
Poggia sul colle, o figlio d'Arno, e guata
L'oscura faccia della piaggia. Andonne,
Ma tosto ritornò: tremante, ansante
Sbarra gli occhi atterriti, e il cor nel petto
Sentesi palpitar; son le sue voci
Rotte, lente, confuse. — Alzati, o figlio
Dell'oceàn, veggo il torrente oscuro
Della battaglia, l'affollata possa
Della stirpe d'Erina: il carro, il carro (17)
Della guerra ne vien, fiamma di morte,
Il carro rapidissimo sonante
Di Cucullin figlio di Semo. Addietro
Curvasi in arco, come onda allo scoglio,
Come al colle aurea nebbia; i fianchi suoi
Son di commesse colorate pietre
Varïati, e distinti, e brillan come
Mar che di notte ad una barca intorno
De' remi all'agitar lustra e s'ingemma.
Forbito tasso è 'l suo timone, e 'l seggio
Di liscio e lucid' osso: e quinci e quindi
Aspro è di lancie, e la più bassa parte
È predella d'eroi: dal destro lato
Scorgesi il generoso, il ben-crinito,
Di largo petto, di cervice altera,
Alto-sbuffante, nitritor destriero;
L'unghia sfavilla, ed i suoi sparsi crini
Sembran quella colà striscia fumosa.
Sifadda ha nome, e Duronallo è l'altro,
Che al manco lato del terribil carro
Stassi, di sottil crin, di robusta unghia,
Nelle tempeste dell'acciar bollente,
Veloce corridor, figlio del colle.
Mille strisce di cuojo il carro in alto
Legano; aspri d'acciar bruniti freni
Nuotano luminosi in biancheggiante

Corona ampia di spume, e gemmi-sparse:
Lisce sottili redini scorrendo
Libere van su' maestosi colli
De' superbi destrieri: essi la piaggia
Libano velocissimi, qual nebbia
Le acquose valli, e van ferocemente
Con la foga de' cervi, e con la possa
D'aquila infaticabile che piomba
Sulla sua preda, e col fragor del vento
Là per le terga di Gormal nevose.
Sul carro assiso alto grandeggia il duce,
Il tempestoso figlio della spada,
Il forte Cucullin, prole di Semo,
Re delle conche (a): le sue fresche guance
Lustrano a paro del mio tasso; e 'l guardo
De' cerulei suoi lumi ampio si volve
Sottesso all'arco delle ciglia oscuro.
Volagli fuor come vibrante fiamma
Dal capo il crin, mentr'ei spingesi innanzi
Crollando l'asta minacciosa: fuggi
O re dell'oceàn, fuggi; ei s'avanza
Come tempesta. — E quando mai, rispose,
Mi vedesti a fuggir? quando ho fuggito,
Figlio di codardìa? Che? di Gormallo
Le tempeste affrontai, quando dei flutti
Torreggiava la spuma; affrontai fermo
Le tempeste del cielo, ed or vilmente
Fuggirò da un guerrier? Foss'ei Fingallo (18),
Non mi si abbujeria l'alma di tema.
Alzatevi, versatemivi intorno,
Forti miei mille (b), in vorticosi giri
Qual rotante profondo, il brando vostro
Segua il sentier del luminoso acciaro
Del vostro duce, e dei nemici all'urto
Siate quai rupi del terren natìo,
Che baldanzosamente alle tempeste
Godon di farsi incontro, e stendon tutti
Al vento irato i tenebrosi boschi.
  Come d'autunno da due balze opposte
Iscatenati turbini focosi

(a) Si è già detto che gli Scozzesi ne' loro conviti usavano di ber nelle conche, come pure lo usano i montanari ai giorni nostri. Perciò il termine di *conche* in queste poesie si usa spesso in cambio di convito. *Re delle conche* significa re de' conviti, cioè re ospitale e cortese.

(b) *Mille* appresso di Ossian significa esercito, benchè composto di maggior moltitudine. Il numero finito è posto per l'infinito. Così Virgilio; *mediisque in millibus ardet.*

S'accavallan tra lor, così l'un l'altro
S'avviluppan gli eroi; come dall'alto
Di rotte rupi rotolon cadendo
Due torrenti spumosi urtansi in giostra
Con forti cozzi, e poi con le miste onde
Van rovinosi a tempestar sul piano;
Sì romorose, procellose, e negre
Inisfela e Loclin nella battaglia
Corronsi ad incontrar: duce con duce
Cambiava i colpi, uomo con uom, già scudo
Scudo preme, elmetto elmo, acciar percosso
Rimbalza dall'acciaro: a brani, a squarci
Spiccansi usberghi, e sgorga atro e fumeggia
Il sangue, e per lo ciel volano, cadono
Nembi di dardi, e tronchi d'aste, e schegge,
Quai circoli di luce, onde s'indora (19)
Di tempestosa notte il fosco aspetto.
  Non mugghiar d'oceàno, e non fracasso
D'ultimo tuono assordator del cielo
Può uguagliar quel rimbombo. Ancor se presso
Fosservi i cento di Cormàn cantori,
Per dar al canto le guerresche imprese,
Pur di cento cantor foran le voci
Fiacche per tramandar ai dì futuri
Le morti degli eroi; sì folti e spessi
Cadeano a terra, e de' gagliardi il sangue
Sì largo trascorrea. Figli del canto,
Piangete Sitalin; piangi, Fïona,
Sulle tue piagge il grazïoso Ardano.
Come due snelli giovinetti cervi
Là nel deserto, essi cadèr per mano
Del feroce Svaràn, che in mezzo a mille
Mugghiava sì, che il tenebroso spirto
Parea della tempesta assiso in mezzo
Dei nembi di Gormàl, che della morte
Del naufrago nocchier s'allegra e pasce.
  Nè già sul fianco ti dormì la destra,
Sir della nebulosa isola; molte
Del braccio tuo furon le morti, e 'l brando
Era un foco del ciel quando colpisce
I figli della valle: incenerite
Cadon le genti, e tutto il monte è fiamma.
Sbuffan sangue i destrier, nel sangue guazza
L'unghia di Duronàl, Sifadda infrange,
Pesta corpi d'eroi: sta raso il campo
Addietro lor, quai rovesciati boschi (20)
Nel deserto di Cromla, allor che 'l turbo
Sulla piaggia passò carco de' tetri
Spirti notturni le rugghianti penne.

Vergine d'Inistorre, allenta il freno (21)
Alle lagrime tue, delle tue strida
Empi le balze, il biondo capo inchina
Sopra l'onde cerulee, o tu più bella
Dello spirto dei colli in su 'l meriggio,
Che nel silenzio dei morveni boschi
Sopra d'un raggio tremulo di luce
Move soavemente: egli cadeo (*a*).
È basso il tuo garzon, pallido ei giace
Di Cucullin sotto la spada; e 'l core
Fervido di valor, più nelle pugne
Non fia che spinga il giovinetto altero
De' regi il sangue ad emular. Trenarre,
L'amabile Trenàr, donzella, è morto.
Empion la casa d'ululati i fidi
Grigi suoi cani, e del signor diletto
Veggon l'ombra passar. Nelle sue sale
Pende l'arco non teso, e non s'ascolta
Sul colle de' suoi cervi il corno usato.
Come a scoglio mille onde, incontro Erina
Tal di Svaràn va l'oste, e come scoglio
Mille onde incontra, di Svaràn la possa
Così Erina incontrò. Schiude la morte
Tutte le fauci sue, tutte l'orrende
Sue voci innalza, e le frammischia al suono
Dei rotti scudi: ogni guerriero è torre
D'oscuritade, ed ogni spada è lampo.
Monti echeggiano (22) e piagge, al par di cento
Ben pesanti martelli alternamente
Alzantisi, abbassantisi sul rosso
Figlio della fornace (*b*). E chi son questi (*c*),
Questi chi son che tenebrosi, orrendi
Vanno con tal furor? veggo due nembi,
Due folgori vegg'io: turbati intorno
Sono i colli minori, e trema il musco
Sull'erte cime delle rupi annose.
E chi son questi mai, fuorchè il possente
Figlio dell'oceàno, e il nato al carro
D'Erina correttor: tengon lor dietro
Spessi sul piano ed anelanti sguardi
Dei fidi amici, alla terribil vista

(*a*) Chi? bella ed interessante sospensione!
(*b*) Il ferro rovente.
(*c*) Questa è una maniera generalmente usata da Ossian per scuotere improvvisamente lo spirito, e fissar l'attenzione sopra un oggetto importante. Un tal modo è pur frequentiss'mo nella poesia ebraica, che ha moltissima affinità con quella di Ossian.

Turbati, incerti: ma già già la notte (23)
Scende, e tra nubi i due campioni involve,
E all'orribil conflitto omai dà posa.
Di Cromla intorno sull'irsuto fianco
Pose Dorglante i cavrïoli e i cervi;
Felici doni della caccia, innanzi
Che lasciassero il colle i forti eroi.
Cento guerrieri (*a*) a raccor scope in fretta
Dansi, trecento a scêr le lisce pietre,
Dieci accendon la fiamma, e fuma intanto
L'apprestato convito. Allor d'Erina
Il generoso duce il suo leggiadro
Spirito ripigliò: sulla raggiante
Lancia chinossi, e a Carilo si volse,
Canuta prole di Chinfena, e dolce
Figlio de' canti: — E per me solo adùnque
S'imbandirà questo convito, e intanto
Starà il re di Loclin sulla ventosa
Spiaggia d'Ullina abbrividato, e lungi
Dai cervi de' suoi colli, e dalle sale
De' suoi conviti? or via, Carilo, sorgi,
Porta a Svaran le mie parole: digli
Che la mia festa io spargo: ei venga in queste
Ore notturne ad ascoltare il suono
De' miei boschetti, or che gelati, acuti
Pungono i venti le marine spume.
Venga, e la dolce arpa tremante e i canti
Ascolti degli eroi. Carilo andonne
Con la voce più dolce, e così disse
Al re dei bruni scudi: — Esci dall'irte
Pelli della tua caccia, esci, Svarano,
Signor dei boschi: Cucullin diffonde
La gioja delle conche, e a sè t'invita.
Vieni o Svaran. Quei non parlò, muggìo (24),
Simile al cupo brontolìo di Cromla
Di tempeste forier: — Quand'anche, Erina (25),
Le giovinette tue mi stendan tutte

(*a*) La tradizione ci ha trasmessa l'antica maniera d'apprestar il convito dopo la caccia. Formavasi un pozzo intonacato di pietre lisce. Intorno ad esso si raccoglieva un cumulo d'altre pietre lisce e piatte del genere delle focaje. Queste ugualmente che il pozzo si riscaldavano con le scope. Poi si deponeva una parte della cacciagione nel fondo del pozzo, ricoprendola con uno strato di pietre, e così facevano successivamente, sin che il pozzo veniva a riempirsi. Il tutto poi si ricopriva con le scope per impedir il fumo. Se ciò sia vero, non posso dirlo. So bene che si mostrano anche al giorno d'oggi alcuni pozzi, i quali il volgo dice che solevano servir a quest'uso. *Trad. ingl.*

Le lor braccia di neve, e faccian mostra
Dei palpitanti petti, e dolcemente
Girino a me gl'innamorati sguardi,
Fermo quai mille di Loclin montagne
Qui Svaran rimarrà, finchè 'l mattino
Venga co' raggi suoi dal mio orïente,
A rischiarar di Cucullin la morte.
Grato mi freme nell'orecchio il vento
Che percote i miei mari: ei nelle sarte
Parlami, e nelle vele, e mi rimembra
I verdi boschi di Gormàl, che spesso
A' miei venti echeggiâr, quando rosseggia
La lancia mia dietro le belve in caccia.
A Cucullin tu riedi: a ceder pensi
L'antico trono di Cormàno imbelle;
O i torrenti d'Erina al nuovo giorno
Alle sue rupi mostreran la spuma
Rossa del sangue del domato orgoglio.
Carilo ritornò: — Ben, disse, è trista
La voce di Svaràn. — Ma sol per lui (26),
Ripigliò Cucullin: tu la tua sciogli,
Carilo, intanto, e degli antichi tempi
Rammenta i fatti; fra le storie e i canti
Scorre la notte; entro il mio core infondi
La dolcezza del duol; chè molti eroi,
E molte vaghe vergini d'amore
Già fioriro in Erina, e dolci all'alma
Scendon le note del dolor che s'ode
Ossian cantar là d'Albïon su i monti,
Quando cessò la romorosa caccia,
E s'arresta ad udir l'onda del Cona.
— Venne in Erina nei passati giorni (27),
Ei cominciò, dell'oceàn la stirpe.
Ben mille navi barcollâr sull'onde
Ver l'amabile Ullina. Allor s'alzaro
I figli d'Inisfela, e fêrs'incontro
Alla schiatta dei scudi. Ivi Cairba,
Cima dei duci, ed ivi era pur Gruda,
Maestoso garzon: già lunga rissa
Ebber tra lor pel varïato toro,
Che nella valle di Golbun muggìa.
Ciascun volealo, e fu spesso la morte
Già per calar sulle taglienti spade.
Pur nel gran giorno l'un dell'altro a lato
Pugnâr que' prodi, e gli stranier fuggiro.
Qual nome sopra il colle era sì bello
Quanto Gruda e Cairba? Ah perchè mai
Tornò 'l toro a muggir? quelli mirârlo
Trescar bizzarro e saltellar sul prato,

Candido come neve; e si raccese
L'ira dei duci; in sull'erbose sponde
Del Luba essi pugnaro, e 'l maestoso
Gruda cadèo. Venne Cairba oscuro
Alla valle di Tura. Ivi Bresilla,
Delle sorelle sue la più leggiadra,
Sedea soletta, e già pascendo il core
Coi canti della doglia. Eran suo canto
Le prodezze di Gruda, il giovinetto (28)
De' suoi pensier segreti; ella il piangea
Come già spento nel campo del sangue.
Pur sosteneala ancor picciola speme
Del suo ritorno. Un cotal poco uscìa
Fuor delle vesti il bianco sen, qual luna
Che da nubi trapela: avea la voce
Dolce più ch'arpa flebile gemente:
Fissa in Gruda avea l'alma, era di Gruda
Il suo segreto sospiretto, e il lento
Furtivo sogguardar delle pupille.
Gruda, quando verrai? guerriero amato,
Quando ritorni a me? Venne Cairba,
E sì le disse: Or qua, Bresilla, prendi
Questo sanguigno scudo, entro la sala
L'appendi per trofeo: la spoglia è questa
Del mio nemico. Alto tremor le scosse
Il suo tenero cor (*a*); vola repente
Pallida, furibonda; il suo bel Gruda
Trovò nel sangue, e gli spirò sul petto.
Or qui riposa la lor polve, e questi
Due mesti tassi solitari usciro
Di questa tomba, e s'affrettâr l'un l'altro
Ad abbracciarsi con le verdi cime.
Tu sul prato, o Bresilla, e tu sul colle
Bello eri, Gruda; il buon cantor con doglia
Rimembrerà i tuoi casi; e co' suoi versi
Consegnerà questi amorosi nomi
Alla memoria di remote etadi.
— Dolce è la voce tua, Carilo, e dolce
Storia narrasti: ella somiglia a fresca
Di primavera placidetta pioggia,
Quando sorride il sole, e volan levi
Nuvole sottilissime lucenti.
Deh tocca l'arpa, e fammi udir le lodi
Dell'amor mio, del solitario raggio

(*a*) Cairba non aveva detto che *il mio nemico*, col qual termine poteva intendersi un Danese. Ma per il cuor d'una amante la possibilità equivale alla certezza.

Dell'oscura Dunscaglia (a), ah tocca l'arpa,
Canta Bragela: io la lasciai soletta
Nell'isola nebbiosa. Il tuo bel capo
Stendi tu, cara, dal nativo scoglio
Per discoprir di Cucullin la nave?
Ah che lungi da te rattienmi, o cara,
L'invido mar; quante fiate e quante
Per le mie vele prenderai la spuma
Del mar canuto, e ti dorrai delusa!
Ritirati, amor mio, notte s'avanza,
E 'l freddo vento nel tuo crin sospira.
Va nelle sale de' conviti miei
A ricovrarti, e alle passate gioje
Volgi il pensier; chè a me tornar non lice,
Se pria non cessa il turbine di guerra.
Ma tu, fido Conal, parlami d'arme,
Parla di pugne, e fa m'esca di mente (29);
Che troppo è dolce la vezzosa figlia
Del buon Sorgàn, l'amabile Bragela
Dal bianco sen, dalle corvine chiome.
— Figlio di Semo, ripigliò Conallo
A parlar lento (30), attentamente osserva
Del mar la stirpe; i tuoi guerrier notturni
Manda all'intorno, e di Svaràn la possa
Statti vegliando. Il pur dirò di nuovo,
Per la pace son io, finchè sia giunta
La schiatta del deserto, e che qual sole
L'alto Fingallo i nostri campi irraggi (31).
Cucullin s'acchetò, colpì lo scudo
Di scolte ammonitor; mòssersi tosto
I guerrier della notte, e su la piaggia
Giacquero gli altri al zufolar del vento.
L'ombre de' morti intanto ivan nuotando
Sopra ammontate tenebrose nubi;
E per lo cupo silenzio del Lena
S'udiano ad or ad or gemer da lungi
Le fioche voci e querule di morte.

(a) Dunsaich. Nome del palagio di Cucullino.

OSSERVAZIONI AL CANTO PRIMO

(1) Il poeta si mostra tosto qual egli è in tutte le sue opere. Egli entra francamente in materia, e senza perdersi in preamboli. La proposizione veramente serve alla chiarezza, e fissa l'idea e l'unità dell'azione: pure non è assolutamente necessaria. Tutto giorno si raccontano mille storie e novelle, senza premettervi alcuna cosa. La Musa era una divinità incognita ad Ossian: però non poteva implorarne il soccorso. Ma quando egli l'avesse conosciuta, io credo che potesse dispensarsi da questo cerimoniale. L'invocazione, dicono i critici, acquista fede alle cose, giustifica il *mirabile*, e concilia dignità al poeta, facendolo comparire ispirato. Quanto al primo, potrebbe dirsi piuttosto ch'ella genera diffidenza. « Sappiamo, dicono le Muse appresso Esiodo, raccontar molte bugie, simili al vero. » Riguardo al *mirabile*, se questo mal s'accorda col *verisimile*, e col *conveniente*, l'invocazione disonora la Musa, in luogo di giustificar il poeta. Ossian, il cui *mirabile* non ripugna al buon senso, non avea bisogno di mallevadori. Finalmente è meglio che l'ispirazione apparisca dallo stile, che dall'avviso dell'autore. Ossian non espone l'*affisso* di poeta. Si crede d'ascoltar un uomo ordinario, che racconti un fatto. Ma la divinità che lo agita non si farà sentire che con più forza. *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem postulat.*

(2) Le relazioni per dialogismo sono molto in uso appresso i poeti antichi. Esse hanno molta energia ed evidenza, e perciò sono più confacenti alla poesia. Ma è da osservarsi che questa bellezza poetica deve l'origine alla rozzezza delle menti nei secoli primitivi. Il rilevar lo spirito d'un discorso, e farlo suo nel riferirlo non è proprio che d'un ingegno riflessivo ed esercitato. Così vediamo che le relazioni del volgo sono quasi sempre drammatiche.

(3) Una delle regole intorno al carattere dell'eroe d'un poema si è che la prima idea che si presenta di lui, ci prevenga favorevolmente. Alcuni poeti fanno essi medesimi i ritratti dei loro eroi. Ma il modo più semplice insieme e più artifizioso è quello di farli risaltare indirettamente. Nessuno conobbe questa finezza meglio di Ossian. Fingal non comparisce che nel terzo canto, e sembra che il principale attore sia Cucullino. Ma il suo nome si

presenta sul bel principio in un tale aspetto, che fa presentir ben tosto l'eroe del poema. Svarano, il suo nemico, l'invasore dell'Irlanda, in mezzo alle sue bravate non teme che il paragone di Fingal. Qual idea non dobbiam concepirne! Vedremo vari altri tratti d'ugual finezza. Omero non si è piccato d'una condotta sì delicata. Appresso di lui gli eroi più importanti dello stesso partito, non che i nemici si trattano reciprocamente da vili. Come potrà ammirarli il lettore, se si dispregian tra loro?

(4) Fingal è il primo eroe del poema: Cucullino il secondo. Il carattere dell'uno e dell'altro è grande, generoso, ed interessante. Ma quel che più particolarmente distingue Cucullino in questo poema, si è un delicatissimo senso d'onore. Ossian con uno squisito giudizio distribuì le parti a questi due gran personaggi, senza che lo splendor dell'uno pregiudicasse a quello dell'altro. Cucullino è l'eroe del primo atto: Fingal compisce l'azione.

(5) Può vedersi un quadro più vivo, più animato, più variamente atteggiato di questo? « L'arte del poeta con-
« siderato puramente come descrittore (dice un celebre
« autore moderno), è di non offrir alla vista se non og-
« getti in moto, ed anche di ferir se si può molti sensi
« ad un tempo. » Se così è, Ossian merita il nome di poeta per eccellenza.

(6) Questo è il quadro istesso sotto un altro punto di vista. Il primo cagionò una commozione più viva: questo fa un impressione più forte e profonda.

(7) Ossian è abbondantissimo di comparazioni, qualità la quale è comune ai poeti più antichi di tutte le nazioni. L'imperfezione della lingua le introdusse, e il grand'effetto che fanno, le accreditò nella poesia. La loro soverchia frequenza può bene essere disapprovata dai critici rigidi che meditano a sangue freddo: ma qualora questo magnifico difetto ci si presenta, esso abbaglia e seduce nel punto che si vorria condannarlo; e il sentimento, come è dritto, la vince sopra il riflesso. Giova qui di osservare che lo spirito di comparazione è forse la qualità più essenziale della poesia. L'uffizio del poeta come rappresentatore fantastico, è di raccoglier tutte le somiglianze delle cose: e il corpo del linguaggio poetico è in gran parte composto di comparazioni ristrette. Del resto, le frequenti comparazioni sono comuni ad Ossian, e a tutti i poeti antichi: ma pochi dividono con lui la gloria della loro straordinaria bellezza.

(8) Il carattere di Conal è anch'esso d'un genere di cui non v'ha esempio in Omero. Egli è un'eroe saggio e moderato. Benchè gran guerriero, consiglia sempre la pace. È prudente, ma non della prudenza ciarliera di Nestore. Non si altera nè per la poca riuscita de' suoi consigli, nè

per gli altri rimproveri ingiusti: ma segue tranquillamente a far l'uffizio di saggio capitano, e d'amico fedele.

(9) Notisi questo tratto. Il dissuader Cucullino dal combattere coll'idea del suo pericolo, sarebbe stato un offendere la grandezza d'animo di quell'eroe. Conal con queste parole gli mette in vista che qui non si tratta principalmente della sua gloria, ma della salvezza del suo pupillo, ed insinua questa eccellente massima, che l'onor privato deve cedere al dovere.

(10) Questo sentimento, benchè sembri derogare all'eroismo di Fingal, pure tende ad innalzarlo. Egli è qui rappresentato come il modello del valore; e il dire ch'egli scanserebbe la battaglia, non è per altro, se non perchè Cucullino troppo delicato in queste materie, non si recasse a disonore di far lo stesso. Così Agamennone nel VII dell'Iliade per dissuadere Menelao dal combatter contro di Ettore, gli dice che Achille istesso tremava di scontrarsi con quel guerriero, quantunque sapesse ch'Ettore all'opposto non osava uscir delle mura per timor d'Achille. E si osservi ch'ivi Agamennone dice crudamente a Menelao, ch'Ettore è assai più forte di lui. Qui Conal non paragona il valore di Svarano con quello di Cucullino, ma solo la superiorità delle forze del primo colla scarsezza delle truppe irlandesi.

(11) La sedatezza eroica di Conal fa un eccellente contrasto con la ferocia di Calmar, espressa poc'anzi coi più forti colori. Questo discorso è nel suo genere un modello di perfezione. Conal ribatte con dignità, e con una modestia piena di grandezza gl'insulti di Calmar; poi trascurandolo, si rivolge gravemente a Cucullino; lo consiglia a sacrificar la sua gloria alla sicurezza del suo pupillo, e termina con una risoluzione rispettosa insieme ed eroica.

(12) Ossian è fecondo d'episodii. Le regole più severe vorrebbero che questi fossero come strumenti dell'azione principale, e servissero di mezzo, o d'ostacolo. Ma nissun poeta si assoggettò perpetuamente a questa eccessiva e non necessaria rigidezza. Quasi la metà dell'Eneide è composta d'episodii che potrebbero levarsi senza che l'azion principale ne soffrisse danno. Basta dunque che gli episodii sieno chiamati naturalmente da qualche circostanza del soggetto, e che sieno collocati in luogo opportuno. Il presente, e vari altri hanno tutte e due queste qualità. In qualche altro sembra che manchi un poco la prima. Vedi più sotto l'osservazione (27).

(13) Chi avrebbe mai creduto che la nebbia potesse presentarci una comparazione così gentile? Peccato che la bocca d'un brutale, come costui, la disonori un poco. Certo non poteva immaginarsi una cosa più vaga, più

fina, e più propria, per rappresentar con un solo oggetto una chioma liscia, bionda, crespa, e ondeggiante tutto ad un tempo. Ecco di quelle squisitezze che si cercherebbero indarno in Omero. L'autor degli *Annali tipografici*, parlando della differenza che passa tra Omero ed Ossian, trova un vantaggio a favore del primo nella natura del clima. « Esso è ridente, dice egli, nella Grecia, e nell'Asia « minore: laddove il nostro poeta non aveva altri spetta- « coli, che immense foreste, vasti e sterili deserti, mon- « tagne coperte di neve, nebbie eterne, mari burrascosi « e cinti d'orribili scogli ». Ciò è verissimo. Con tutto ciò non si vede che il clima ridente di Grecia abbia ispirata ad Omero una gentilezza d'immaginazione molto distinta: laddove l'occhio sagace di Ossian, rischiarato dalla finezza del suo spirito, fa scorgere in quei tetri spettacoli delle grazie invisibili a qualunque altro, e talora la sua fantasia sforza la natura a cangiar d'aspetto.

(14) Il carattere di Morna è quello d'una donna accorta insieme e risoluta. Ella sfugge una dichiarazione, e cerca di distrar Ducomano con una ricerca che dovrebbe interessarlo. Quando si vede stretta, abbandona le riserve, e lo rigetta con un sangue freddo il più disperante.

(15) *Moriensque suo se in vulnere versat.* Virg.

L'espressione di Virgilio è più naturale, quella di Ossian più energica. La morte dice molto di più. Una ferita fa una sola immagine visibile: la morte ne presenta un ristretto, e lo spirito del lettore ha la compiacenza di svilupparlo.

(16) Non v'è poeta paragonabile ad Ossian nelle narrazioni tragiche. Questa ha tutte le qualità per sorprendere e scuoter lo spirito. Il carattere fiero di Ducomano; l'atroce negligenza colla quale colui riferisce la morte del rivale; l'accortezza donnesca, e l'arditezza virile di Morna; lo stile rapido e conciso: infine que' due gran colpi, ambidue, benchè simili, inaspettati, percotono e crollano l'anima, e lascianvi un'impressione profonda e complessa, che poi va a sciogliersi in una dolce tristezza. Io osserverò un artifizio ch' egli usa costantemente in sì fatte narrazioni, e che mostra il gran maestro. Egli da prima interessa il cuore coi modi i più toccanti. Come se n'è reso padrone, lo precipita violentemente alla meta, senza dargli tempo di presentirla. Di più, egli omette spesso qualche circostanza che rischiarerebbe il fatto, ma ne snerverebbe la forza. Come qui, non si concepisce chiaramente il modo onde Ducomano ferisce Morna. Ma Ossian sa troppo bene i colpi segreti dell'arte per non curarsi di ciò. Scoppia il fulmine, stordisce, abbaglia, e lascia in un'oscurità che mette il colmo all'orrore.

(17) Questa è la descrizione più ricca, più magnifica, e

più ampia di quante si trovino in Ossian, e somiglia più d'ogni altra alla maniera abbondante d'Omero. Se questo carro si considera isolatamente, esso sfolgora di vivacità e di bellezze. Ma l'aggiustatezza imparziale della critica ci obbliga a confessare che la descrizione pecca alquanto d'intemperanza, e quel ch'è più, non si accorda coi rapporti delle persone e del tempo. L'esploratore tornò troppo presto, ed è troppo spaventato per aver osservate tutte queste particolarità, e riferirle così distesamente, quasi con un'oziosa compiacenza. Svarano era poi egli uomo da ascoltar tranquillamente questi dettagli che tendevano a magnificar la pompa del suo nemico, e ad esortar lui alla fuga? Sembra che questo carro abbia qui abbagliato co' suoi lumi lo stesso Ossian, nè gli abbia lasciato scorgere abbastanza chi parlava, e a chi parlava. La convenienza, e la misura sono le due ministre del gusto, e non v'è bellezza poetica, se non accorda con esse.

(18) Il poeta non ci lascia dimenticar del suo eroe. Noi eravamo immersi in Cucullino, e nel suo terribile apparato. Fingal si mostra obliquamente, e ci richiama a sè. Non c'è pericolo che la sua assenza gli pregiudichi. La sua immagine ci segue per tutto.

(19) Questa adattissima e vaga comparazione slancia un colpo di luce improvvisa sulla terribile scena di questa descrizione, e fa sullo spirito dei lettori un effetto del tutto corrispondente a ciò ch'ella rappresenta.

(20) Non si può ammirare abbastanza la forza, l'aggiustatezza, e la finezza di queste comparazioni. Non può negarsi che Omero non ne abbia molte piene di sublimità e d'evidenza; ma bisogna parimenti accordare, che egli ne ha forse altrettante basse e sconvenienti; e quelle stesse che sono le più pregevoli, rare volte abbracciano insieme tutte le qualità necessarie. Di più, nelle sue comparazioni non si scorge certa rarità di scelta, nè molta lode d'ingegno. Omero per lo più accetta gli oggetti che si presentano: Ossian spesso gli sceglie, e talvolta in certo modo li crea.

(21) Osservisi quest'artificiosa alternativa d'affetti forti e patetici. Poco è ad Ossian d'esser ammirabile: il suo massimo studio è d'esser toccante. Sono rari in Omero questi tratti preziosi di sentimento, o appena abbozzati. Egli tocca alle volte qualche particolarità interessante, ma lo fa con uno stile così disteso ed unito, che fa pochissimo effetto. Il tono delle sue narrazioni somiglia molto al canto delle sue cicale: è lungo ed uniforme. La tenera apostrofe di Ossian rompe la monotonia dello stile e corregge la ferocia che ispirano le scene di guerra. Solo sarebbe stato desiderabile che quell'amabile guerriero avesse potuto piuttosto cadere per man del feroce

Svarano, che del virtuoso Cucullino. Ma questi almeno non l'insulta villanamente come fa quel brutale d'Idomenèo col generoso giovine Otrionèo nel XIII dell'Iliade.

(22) Cento martelli sembrano piccola cosa dopo tanto fracasso. Però il poeta non intende qui di spiegare la grandezza del rimbombo, ma solo il frequente e vicendevole rimbalzo dell'eco; nel qual senso la comparazione ha tutta la proprietà.

(23) Dopo averci messi in un'aspettazione sì grande, il poeta ci pianta, e copre la scena. Questa è una crudeltà molto artificiosa. Ella attacca, e tiene in moto lo spirito: delude la curiosità per eccitarla maggiormente, e per soddisfarla a suo tempo con maggior diletto.

(24) Non ci volea meno per prepararci a una risposta così brutale.

(25) Il Vico riconoscerebbe con piacere nella cruda selvatichezza di costui que' primi Polifemi, che, secondo Platone, erano i capi di famiglia nella natura selvaggia, e viveano nelle loro grotte, ricusando qualunque commercio e società. *Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli.* Abborre tutto quello che non è suo, e si fa centro della natura. Il mattino non ha altro ufficio che di servir alla sua fierezza. L'oriente appartiene a lui. Se il sole spuntasse dall'Irlanda, l'abborrirebbe come suo nemico. Il *suismo* di questo gran carattere ciclopico, e la stranezza che ne segue sono scolpiti con una forza che sbalordisce.

(26) In due sillabe che gran senso! Notisi la naturalezza e la disinvoltura del passaggio per introdurre il seguente episodio.

(27) Se qualcheduno domandasse qual relazione abbia quest'episodio con l'azion principale, si può rispondere che nelle parti oziose di un poema il poeta è libero d'inserirvi quelle descrizioni che gli sembrano più naturali e opportune. Quindi in tutti i poemi veggiamo gl'intervalli dell'azione riempiuti con giochi, feste, sagrifizi, e altre cose relative ai riti, agli usi, e ai trattenimenti di quella nazione. Ora bisogna mettersi seriamente nello spirito, che il canto appresso i Celti era tutto, e che nulla si facea senza il canto. Il passar la notte fra i canti era costume solenne ed universale. Le loro istorie, la sacra memoria dei lor maggiori, gli esempi degli eroi, tutto era confidato alle canzoni dei bardi. Il bisogno, il diletto, la gloria, la pietà, il dovere, tutto cospirava a fomentar in quelle nazioni il violento trasporto che nutrivano per la poesia. Ora se i canti dei bardi aveano tanti diritti per essere introdotti nel poema di Ossian, e se il canto, come tale, non ha veruna relazione al soggetto, io non ci veggo maggior necessità che le storie contenute in quei canti debbano riferirsi al medesimo. Ma se alcuni dei canti

episodici di Ossian non hanno una relazion diretta al soggetto particolar del poema, tutti però si riferiscono allo spirito ed al fine generale di questo e degli altri poemi di Ossian, il quale è d'ispirar grandezza d'animo, e sensibilità di cuore col racconto d'avventure eroiche e compassionevoli.

(28) Una delle maggiori bellezze di Ossian sono gli amori, i quali vengono da lui maneggiati con una delicatezza così particolare, che merita d'essere esaminata. Basta notare la diversità con cui fu trattata questa passione da' poeti dell'altre nazioni. L'amore dei Greci e dei Latini è un bisogno fisico e materiale: quello degl'Italiani è spirituale: quel dei Francesi *bel-esprit*. L'amor di Ossian è di un genere che non rassomiglia a verun di questi. Esso ha per base il sentimento, perciò è tenero e delicato, e'l suo linguaggio non è spiritoso, ma toccante. Si riferisce ai sensi, ma tra questi sceglie i più puri, quali sono la vista e l'udito: quindi non è nè astratto, nè grossolano, ma naturale e gentile. Ossian parla spesso del seno, e mostra di compiacersi nel dipingerlo. Questo oggetto appresso gli altri poeti s'accosta al lascivo: ma ciò nasce perch'essi accompagnano le lor descrizioni con tali sentimenti che mostrano di non appagarsi della sua vista. In tutto Ossian non si troverà un'espressione che si riferisca al tatto. Da tutto ciò risulta, che l'amore di Ossian è decente, senza affettazion di modestia. La ritenutezza degli altri porta seco un'aria di mistero, ch'è più un incentivo che un freno. Ossian scorre con una franca innocenza sopra tutti gli oggetti del bello visibile, e in lor si riposa così naturalmente, che non dà luogo al sospetto. Non si va più oltre, perchè non si crede che si possa andarvi. Dopo il cuore e la vista, non c'è altro da bramar da una donna.

(29) Che bel cangiamento d'affetti e di sentimenti! che contrasto toccante fra lo sposo e l'eroe! Non si sa se debbasi ammirar più questo, o interessarsi per quello.

(30) Epiteto convenientissimo alla prudenza e al sangue freddo di Conal.

(31) Ecco di nuovo in campo Fingal per la quinta volta. No, senza di lui non v'è speranza. Cucullino è un gran guerriero: pure la salute dell'Irlanda dipende dal solo Fingal. Questa è l'idea con cui il poeta ci congeda.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

L'ombra di Crugal, uno degli eroi irlandesi ch'era stato ucciso in battaglia, apparisce a Conal, e predice la sconfitta di Cucullino nel prossimo combattimento. Conal comunica a questo la sua visione e lo sollecita vivamente a far la pace con Svarano: ma Cucullino è inflessibile per principio d'onore, ed è risoluto di proseguir la guerra. Giunge il mattino. Svarano propone a Cucullino disonorevoli condizioni, le quali vengono rigettate. La battaglia incomincia, e dura ostinatamente per qualche tempo, finchè alla fuga di Grumal tutta l'armata irlandese va in rotta. Cucullino e Conal coprono la ritirata. Carilo conduce i soldati irlandesi ad un monte vicino, dove sono tosto seguiti da Cucullino medesimo, il quale scopre da lungi la flotta di Fingal, che s'avanza verso la costa: ma sopraggiunta la notte la perde di vista. Cucullino afflitto, ed abbattuto per la sua sconfitta, attribuisce questo sinistro avvenimento alla morte di Ferda suo amico, qualche tempo innanzi da lui ucciso. Carilo, per far vedere che il cattivo successo non seguita sempre coloro che innocentemente uccidono le persone a lor care, introduce l'episodio di Comal e di Galvina.

Posan gli eroi, tace la piaggia. Al suono
D'alpestre rio, sotto l'antica pianta
Giace Conallo: una muscosa pietra
Sostiengli il capo; della notte udìa
Stridula, acuta cigolar la voce (a)
Per la piaggia del Lena; ei dai guerrieri
Giace lontan, chè non temea nemici
Il figlio della spada. Entro la calma
Del suo riposo, egli spiccar dal monte
Vide di foco un rosseggiante rivo.
Per quell'ardente luminosa riga
A lui scese Crugallo, uno dei duci
Poc'anzi estinti, che cadèo per mano

(a) Cioè il vento notturno, oppure le voci dell'ombre accennate sul fine del canto antecedente.

Del fier Svaran (a): par di cadente luna
Raggio il suo volto; nugoli del colle
Forman le vesti: sembrano i suoi sguardi
Scintille estreme di languenti faci.
Aperta, oscura, nel mezzo del petto
Sospira una ferita. — O Crùgal, disse
Il possente Conàl, figlio di Degda,
Chiaro sul colle, o frangitor di scudi,
Perchè pallido e mesto (1)? io non ti vidi
Mai nelle pugne impallidir di tema,
E che t'attrista? Lagrimoso e fosco
Quegli si stette: sull'eroe distese
La sua pallida man, languidamente
Alzò la voce in suon debole e roco,
Come l'auretta del cannoso Lego.
— Conal, tu vedi l'ombra mia che gira
Sul natìo colle, ma il cadaver freddo
Giace d'Ullina sull'ignude arene.
Più non mi parlerai, nè le mie orme
Vedrai sul prato: qual nembo di Cromla
Son vuoto e lieve, e per l'aere galleggio,
Come nebbia sottile: odimi, o duce;
Veggio l'oscuro nugolo di morte
Che sul Lena si sta: cadranno i figli
D'Inisfela, cadran: da questo campo
Ritirati, o Conallo; è campo d'ombre.
Disse, e sparì come offuscata luna
Nel fischiante suo nembo. — Ah no; t'arresta,
T'arresta, o fosco rosseggiante amico,
Disse Conàl; vientene a me, ti spoglia
Di quel raggio celeste, o del ventoso
Cromla guerriero. In qual petrosa grotta
Ricovri tu? qual verdeggiante colle
Dàtti albergo e riposo? e non udremti
Dunque nella tempesta, o nel rimbombo
Dell'alpestre torrente; allor che i fiacchi
Figli del vento a cavalcar sen vanno
Per l'aeree campagne? Ei, così detto,
Rizzasi armato: a Cucullin s'accosta,
Picchia lo scudo; risveglìossi il figlio
Della battaglia. — E qual cagion ti guida?
Disse del carro il reggitor sublime;
Perchè nel bujo della notte armato
Vieni, o Conàl? potea la lancia mia

(a) Può paragonarsi quest'apparizione con quella dell'ombra di Patroclo ad Achille. *Iliade*, c. XXIII, v. 81, e quella di Ettore ad Enea presso Virg. l. 2.

Volgersi incontro a quel rumore, ond'io
Piangessi poi del mio fedel la morte.
Conal, che vuoi? figlio di Còlgar parla;
Lucido è 'l tuo consiglio al par del sole (2).
— Duce, ei rispose, a me pur ora apparve
L'ombra di Crùgal: trasparìan le stelle
Fosche per la sua forma; avea la voce
Di lontano ruscello: egli sen venne
Messaggiero di morte; ei favellommi
Dell'oscura magion. Duce d'Erina
Sollecita la pace, o a sgombrar pensa
Dalla piaggia del Lena. Ancor che fosche
Per la sua forma trasparìan le stelle.
Soggiunse Cucullin: — Teco, o Conallo,
L'ombra parlò? questo fu 'l vento amico (3),
Che nelle grotte mormorò del Lena.
O se pur fu Crugàl, chè nol forzasti
Di comparirmi innanzi? e non gli hai chiesto
Dove sia l'antro suo, dove l'albergo
Dell'ospite dei venti? allor potrebbe
Forse il mio brando rintracciar cotesta
Presaga voce, e trar da quella a forza
Il suo saper: ma 'l suo saper, Conallo,
Credimi, è poco. Or come? egli poc'anzi
Fu pur tra noi: più su che i nostri colli
Ei non varcò; chi della nostra morte
Potrìagli adunque rivelar l'arcano?
— L'ombre sui venti e sulle nubi in frotta
Vengono e vanno a lor piacer, soggiunse
Il senno di Conàl; nelle spelonche
Fanno alterni colloqui, e degli eventi
Parlano de' mortali. — E de' mortali
Parlino a senno lor, parlin di tutti,
Di me non già, che 'l ragionarne è vano.
Scordinsi Cucullin, perch' io son fermo
Di non fuggir: se fisso è pur ch'io caggia,
Trofeo di gloria alle future etadi
Sorgerà la mia tomba: il cacciatore
Verserà qualche lagrima pietosa
Sopra il mio sasso, e alla fedel Bragela
Sarò memoria ognor dolce ed acerba.
Non temo di morir, di fuggir temo,
E di smentirmi: chè più volte in guerra
Scorsemi vincitor l'alto Fingallo (4).
O tenebroso fantasma del colle,
Su via mostrati a me, vien sul tuo nembo,
Vien sul tuo raggio; in la tua man rinchiusa
Mostrami la mia morte, aerea forma,
Non fuggirò: va, va, Conàl, colpisci

Lo scudo di Cabàr che giace appeso
Là tra quell'aste; i miei guerrier dal sonno
Sveglinsi tutti, e alla vicina pugna
S'accingan tosto. Ancor che a giunger tardi
L'eroe di Selma (a), e la robusta schiatta
De' tempestosi colli (b), andiamne, amico,
Pugnisi, e sia con noi vittoria, o morte.
Si diffonde il romor: sorgono i duci.
Stan sulla piaggia armati al par d'antiche
Quercie crollanti i noderosi rami,
Se gelata onda le percote, e al vento
S'odon forte stormir l'aride fronde.
Già la nebbiosa dirupata fronte
Di Cromla appar, già 'l mattutino raggio
Tremola su la liquida marina,
Nè fosca più, nè ben lucente ancora,
Va roteando lentamente intorno
La grigia nebbia, e d'Inisfela i figli
Nasconde agli occhi di Svaran. — Sorgete,
Disse il signor dei tenebrosi scudi,
Sorgete, o voi che di Loclin dall'onde
Meco veniste: già dall'armi nostre
Fuggìr d'Erina i duci. Or che si tarda?
S'inseguano, s'incalzino. Tu Morla
Tosto alla reggia di Corman t'avvia:
Comanda a lui che di Svaràn la possa
Prostrato inchini, anzi che 'l popol tutto
Nella morte precipiti, ed Ullina
Altro non resti che deserto e tomba.
S'adunano color, simili a stormo
D'augei marini, quando il flutto irato
Li respinge dal lido, e fremon come
Nella valle di Cona accolti rivi,
Qualor dopo notturna atra bufèra
Alla sbiadata mattutina luce
Volvon riflussi vorticosi, oscuri.
Sfilan, quai succedentisi sul monte
Nugoloni d'autunno, orride in vista,
Le avverse schiere: maestoso e grande
Al par del cervo de' morvenii boschi
Svaràn s'avanza, e fuor dell'ampio scudo
Esce il fulgor della notturna fiamma,
Che per la muta oscurità del mondo
Fassi guida e sentiero all'erranti ombre:
Guatale il peregrin pallido, e teme.

(a) Nome del palagio reale di Fingal.
(b) I Caledonii.

Ma un nembo alfin sorto del mar la densa
Nebbia squarciò: tutti apparir repente
D'Inisfela i guerrier schierati, e stretti
Qual catena infrangibile di scogli
Lungo la spiaggia. — Oh, disse allor l'altero
Dei boschi regnator, vattene, o Morla,
Offri pace a costoro, offri quei patti
Che diamo ai re, quando alla nostra possa,
Piegan le vinte nazïoni, e spenti
Sono i guerrieri, e le donzelle in lutto.
Disse. Con lunghi risonanti passi
Morla avvïossi, e baldanzoso in atto
Venne dinanzi al condottier d'Erina,
Che stava armato, e gli fean cerchio intorno
Gli eroi minori. — O Cucullino, accetta,
Diss'ei, la pace di Svaràn, la pace
Ch'egli offre ai re, quando alla sua possanza
Piegan le nazïoni: a lui tu cedi
La verdeggiante Ullina, e in un con essa
La tua sposa, e il tuo can; là dal ricolmo
E palpitante sen bella tua sposa,
Ed il tuo can raggiungitor del vento.
Questi a lui cedi in testimonio eterno
Della fiacchezza del tuo braccio; in esso
Scorgi il tuo re. — Porta a quel cor d'orgoglio,
Porta a Svaràn, che Cucullin non cede.
Egli m'offre la pace: io offro a lui
Le strade dell'oceano, oppur la tomba.
Non fia giammai ch'uno stranier possegga
Quel raggio di Dunscaglia; e mai cervetta
Non fuggirà per le loclinie selve
Dal piè ratto di Lua *(a)*. — Vano e superbo
Del carro guidator, Morla riprese,
Vuoi tu dunque pugnar? pugnar vuoi dunque
Contro quel re, di cui le navi figlie
Di molti boschi trar potrian divelta
Tutta l'isola tua seco per l'onde?
— Sì, quest'Ullina è meschinetta e poca
Contro il signor del mar, Morla, ei soggiunse,
Cedo a molti in parole, a nullo in fatti (5).
Rispetterà la verdeggiante Erina
Lo scettro di Cormàn (6), finchè respiri
Conallo e Cucullin (7). Conallo, o primo
Tra' duci, or che dirai? pur or di Morla
Le voci udisti; o generoso e prode,
Saran pur anco i tuoi pensier di pace (8)?

(a) Nome del cane di Cucullino

— O spirto di Crugallo, e tu di morte
M'osasti minacciar? chiudimi il varco
Dell'angusta tua casa: ella fra' raggi
M'accoglierà della mia gloria involto.
Su su, figli d'Erina, alzate l'asta,
Piegate l'arco, disperatamente
Sul nemico avventatevi, ond'ei creda
Che a lui dall'alto si rovescin sopra
Tutti i notturni tempestosi spirti.
Or sì mugghiante, orribile, profondo
Volvesi il bujo della zuffa: nebbia
Così piomba sul campo allor che i nembi
Invadono il solar tacito raggio.
Precede il duce; irata ombra il diresti,
Che dietro ha negra nube, ed infocate
Meteore intorno, e nella destra i venti.
Carilo era in disparte: ei fa che s'alzi
Il suon del corno bellicoso; e intanto
Scioglie la grata voce *(a)*, ed il suo spirto
Sgorga nel cor de' bellicosi eroi.
— Dove, dov'è Crugàl? disse la dolce (9)
Bocca del canto: ei basso giace; è muta
La sala delle conche; obliò lo copre.
Mesta è la sposa sua, che peregrina
Entro le stanze del suo lutto alberga.
Ma qual raggio vegg'io, che tra le schiere
Dei nemici si scaglia? ella è Degrena,
La sposa di Crugallo: addietro ai venti
Lascia la chioma; ha rosseggiante sguardo,
Strillante voce. Ahi lassa! azzurro e vuoto
È ora il tuo Crugàl: sta la sua forma
Nella cava del colle: egli al tuo orecchio
Fassi pian pian nel tuo riposo, alzando
Voce pari al ronzio d'ape montana.
Ve', ve', cade Degrena, e sembra nube
Che striscia in sul mattino: è nel suo fianco
La spada di Loclin: Cairba, è spenta,
Cadde Degrena tua, Degrena, il dolce
Risorgente pensier de' tuoi verd'anni.
Udì Cairba il mesto suono, e vide *(b)*
La morte della figlia; in mezzo a mille,
Qual balena che 'l mar frange col pondo,

(a) S'è già veduto altrove che i cantori accompagnavano i capitani alla battaglia. Il loro sacro carattere li rendeva sicuri e rispettabili agli stessi nemici. Perciò essi potevan cantar tranquillamente in mezzo al fragor dell'armi, senza tema di alcun pericolo.

(b) Il canto di Carilo è terminato: Ossian comincia la sua narrazione.

Slanciasi e mugghia: la sua lancia incontra
Il cor d'un figlio di Loclin: s'ingrossa
La sanguinosa mischia. In bosco annoso
Ben cento venti, o tra ramosi abeti
Di cento colli vïolenta fiamma,
Poriano appena pareggiar la strage,
La rovina, il fragor dell'affollate
Schiere cadenti. Cucullin recide
Come cardi gli eroi; Svaràn devasta,
Diserta Erina: di sua man Curano
Cadde, e Cairba dal curvato scudo.
Giace Morglano in ferreo sonno, e Calto
Guizza morendo: del suo sangue ha tinto
Il bianco petto; è strascinata e sparsa
La gialla chioma per la molle arena
Del suo terren natìo: spesso ov'ei cadde
Già conviti imbandì, spesso dell'arpa
La voce sollevò; festosi intorno
Saltellavangli i veltri, e i giovinetti
Stavansi ad assettar faretre ed archi.
Già Svaran cresce, e già soverchia come
Torrente che trabocca, e i minor poggi
Schianta e travolve, e i maggior pesta e sfianca.
Ma s'attraversa Cucullin, qual monte *(a)* (10)
Di nembi arrestator: cozzano i venti
Sulla fronte de' pini, e i massi informi
La ripercossa grandine flagella:
Quello in sua possa radicato e fermo
Stassi, ed adombra la soggetta valle.
Tal Cucullino ombra faceasi, e schermo
Ai figli d'Inisfela; a lui d'intorno
Di palpitanti eroi zampilla il sangue,
Come fonte da rupe: invan, ch'Erina
Cade pur d'ogni parte; e si dilegua
Siccome neve a caldo sol. — Compagni,
Gruma gridò, Loclin conquista e vince:
Che più dunque pugnar, palustri canne
Contro il vento del cielo? al colle, al colle
Fuggiam, compagni; ed ei fuggissi il primo
Come cervo inseguito, e la sua lancia,
Simile a raggio tremulo di luce,
Dietro traea. Pochi fuggìr con Gruma,
Duce di picciol cor: gli altri pugnando
Caddero, e 'l Lena ricoprìr coi corpi.
Vede dall'alto del gemmato carro

(a) Simile, benchè in apparenza diversa, è la comparazione presso Omero di Polipete e Leontèo a due quercie. V. *Iliade*, c. II, v. 154.

La sconfitta de' suoi, vedela, e freme
D'Erina il condottier: trafisse il petto
A un fier nemico, indi a Conàl si volse.
— O Conallo, esclamò, tu m'addestrasti
Questo braccio di morte: or che farassi?
Ancor ch'Erina sia fugata o spenta,
Non pugnerem perciò? Sì, sì, tu vanne
Carilo, e i sparsi fuggitivi avanzi
Di nostre schiere là raccogli, e guida
Dietro quell'erto cespuglioso colle.
Noi stiam fermi quai scogli, e sostenendo
L'impeto di Loclin, de' fidi amici
La fuga assicuriam. Balza Conallo
Sopra il carro di luce: i due campioni
Stendono i larghi tenebrosi scudi,
Come la figlia dei stellati cieli
Lenta talor move per l'aere, e intorno
Di fosco cerchio s'incorona e tinge.
Palpitante, anelante e spuma e sangue
Spruzza Sifadda, e Duronallo a cerchio
Volvesi alteramente, e calca e strazia
Nemici corpi: quei serrati e folti
Tempestano gli eroi, quai sconvolte onde
Sconcia balena d'espugnar fan prova.
Di Cromla intanto sul ciglion petroso
Si ritrassero alfine i pochi e mesti
Figli d'Erina, somiglianti a un bosco,
Cui strisciando lambì rapida fiamma,
Spinta dai venti in tempestosa notte.
Dietro una quercia Cucullin si pose
Taciturno, pensoso: il torbid'occhio
Gira agli astanti amici. Ecco venirne
Maràn del mare esplorator: — Le navi,
Le navi, egli gridò; Fingal, Fingallo (11),
Il Sol dei duci, il domator d'eroi,
Ei viene, ei vien: spumano i flutti innanzi
Le nere prue; le sue velate antenne
Sembran boschi tra nubi. — O venti, o voi
Venti, soggiunse Cucullin, che uscite
Dall'isoletta dell'amabil nebbia,
Spirate tutte favorevoli aure,
Secondate il guerrier: vientene, amico,
Alla morte di mille, amico, ah vieni!
Nubi dell'orïente a questo spirto
Son le tue vele, e l'aspettate navi
Luce del cielo, e tu mi sei tu stesso,
Come colonna d'improvviso foco
Rischiaratrice della notte oscura.
O mio Conàl! quanto graditi e cari

Ci son gli amici! ma s'abbuja intanto
La notte; ov'è Fingal? noi le fosch'ore
Stiam qui passando, e sospiriam la luna.
Già sbuffa il vento; dalle fesse rupi
Già sboccano i torrenti; al capo irsuto
Di Cromla intorno s'adunò la pioggia,
E rosse tremolavano le stelle
Per le spezzate nubi. Appresso un rivo,
Di cui la pianta al gorgoglio risponde,
Mesto s'assise il condottier d'Erina,
Carilo il buon cantor stavagli accanto,
E 'l pro Conallo. — Ah, sospirando disse
Di Semo il figlio, ah che infelice e fiacca
È la mia man, dacchè l'amico uccise! (12)
O Ferda, o caro Ferda, io pur t'amava
Quanto me stesso. — Cucullin, deh dinne,
L'interruppe Conal, come cadeo
Quell'illustre guerrier? ben mi sovvengo
Del figlio di Damman. — Grand'era e bello
Come l'arco del ciel. Ferda, signore (13)
Di cento colli, d'Albïon sen venne.
Nella sala di Muri (*a*) ei da' prim'anni,
L'arte del brando apprese, e d'amistade
Strinsesi a Cucullin; fidi alla caccia
N'andammo insieme; era comune il letto.
Era a Cairba (*b*) già signor d'Ullina
Deugala sposa: avea costei nel volto (14)
La luce di beltà, ma in mezzo al core
La magion dell'orgoglio. Ella invaghissi
Di quel raggio solar di gioventude,
Del figlio di Damman. Cairba, un giorno
Disse la bella, orsù, dividi il gregge;
Dammi la mia metà; restar non voglio
Nelle tue stanze: il gregge tuo dividi,
Fosco Cairba. Cucullin, rispose,
Lo divida per me: trono è 'l suo petto
Di giustizia: tu parti. Andai: la greggia
Divisi: un toro rimaneva, un toro
Bianco qual neve; al buon Cairba il diedi;
Deugala n'avvampò: venne all'amante:
Ferda, diss'ella, Cucullin m'offende;
Fammi udir di sua morte, o sul mio corpo
Scorrerà il Luba: la mia pallid'ombra
Staratti intorno, e del mio orgoglio offeso
Piangerà la ferita: o spargi il sangue

(*a*) Scuola di Ulster, per ammaestrarsi nel maneggio dell'armi.
(*b*) Signore irlandese, diverso dal padre di Dregrena.

Di Cucullino, o mi trapassa il petto.
Oimè, disse il garzon, Deugala, e come?
Io svenar Cucullino? egli è l'amico
De' miei pensier segreti, e contro ad esso
Solleverò la spada? Ella tre giorni
Pianse, nel quarto dì cesse al suo pianto
L'infelice garzon. Deugala, ei disse,
Tu 'l vuoi, combatterò: ma potess'io
Cader sotto il suo brando! Io dovrei dunque
Errar sul colle e rimirar la tomba
Di Cucullin? Noi presso a Muri insieme
Pugnammo: s'impacciavano l'un l'altro
Ad arte i brandi nostri, il fatal colpo
Sfuggendo, sdrucciolavano sugli elmi,
Strisciavano su i scudi. Eragli accanto
Deugala sua: con un sorriso amaro
Diedesi a rampognarlo: O giovinetto,
Debole è 'l braccio tuo, non è pel brando
Questa tenera età; garzone imbelle,
Cedi al figlio di Semo; egli pareggia
Lo scoglio di Malmor. Corsegli all'occhio
Lagrima di vergogna; a me si volse,
E parlò balbettando: Alza il tuo scudo,
Alzalo, Cucullino, e ti difendi
Dal braccio dell'amico: ho grave e negra
L'anima di dolor, chè uccider deggio
Il maggior degli amici e degli eroi.
Trassi a quei detti alto sospir, qual vento
Da fessa rupe: sollevai del brando
L'acuto filo: ahi lasso! egli cadeo.
Cadde il Sol della pugna, il caro, il primo
Tra' fidi amici: sciagurata, imbelle
È la mia man, dacchè l'amico uccisi.
— Figlio del carro, dolorosa istoria,
Carilo ripigliò, narrasti: or questa
Mi rimanda alla mente un fatto antico,
Che può darti conforto. Io spesso intesi
Membrar Comallo (*a*) che l'amata uccise.
Pur sempre accompagnò vittoria e fama
La sua spada e i suoi passi. Era Comallo
Un figlio d'Albïon, di cento colli
Alto signor: da mille rivi e mille
I suoi cervi beveano, e mille scogli
Rispondeano al latrar de' veltri suoi;
Era soavità di giovinezza

(*a*) Guerriero scozzese. Non bisogna confonderlo con un altro Comal, padre di Fingal.

L'amabile suo volto; era il suo braccio
Morte d'eroi. De' suoi pensier l'obbietto
Uno era e bello, la gentil Galvina,
La figlia di Colonco; ella sembrava
Sol tra le donne, e liscia ala di corvo
La sua chioma vincea; sagaci in caccia
Erano i cani suoi, fischiava al vento
La corda del suo arco. I lor soavi
Sguardi d'amor si riscontrâr sovente:
Uno alla caccia era il lor corso, e dolci
Le lor segrete parolette e care.
Ma per la bella si struggea d'amore
Il fier Gormante, il tenebroso duce
D'Arven (a) nembosa, di Comàl nemico
Egli tuttor della donzella i passi
Sollecito esplorava. Un dì che stanchi
Tornavano da caccia, e avea la nebbia
Tolti alla vista lor gli altri compagni,
Si riscontraro i due teneri amanti
Alla grotta di Ronna. Ivi Comallo (b)
Facea spesso soggiorno; ivi del duce
Pendean disposti i bellicosi arnesi:
Cento scudi di cuojo e cento elmetti
Di risonante acciar. Qui dentro, ei disse,
Riposati amor mio, riposa, o luce
Dello speco di Ronna: un cervo appare
Su la vetta di Mora (c) io là men volo,
Ma tosto tornerò. Comàl, rispose,
Temo Gormante il mio nemico; egli usa
In questa grotta: io poserò fra l'armi;
Ma fa tosto, amor mio. Volò l'eroe
Verso il cervo di Mora. Allor la bella
Volle far prova sconsigliatamente
Dell'amor del suo caro: il bianco lato
Ella coperse di guerriere spoglie,
E della grotta uscì (d). Comàl l'adocchia,
Credela il suo nemico; il cor gli balza;
Iscolorossi, intenebrossi; incocca
L'arco: vola lo stral; cade Galvina
Nel sangue suo. Quei furibondo, ansante

(a) Contrada appartenente a Morven.
(b) Guerriero scozzese, la cui morte è riferita nel nono frammento di poesia antica, pubblicato nel 1761 dallo stesso valente traduttore inglese.
(c) Monte della Scozia. Erane un altro di simil nome in Irlanda, di cui si fa menzione nel canto I, e in altri luoghi di questo poema.
(d) Forse per fargli una dolce sorpresa? o piuttosto per un principio di gelosia?

Vola all'antro, e la chiama: alcun non s'ode;
Muta è la rupe. O dolce amor, rispondi,
Dove se' tu? Torna all'estinto, e vede
Il cor di quella palpitar nel sangue
Dentro il suo dardo. O mia Galvina, oh vista!
Or se' tu quella? e le cadéo sul petto (15),
Vennero i cacciatori, e ritrovaro
La sventurata coppia. Il duce ancora
Errò sul colle; ma solinghi e muti
Erano i passi suoi presso l'oscura
Magion dell'amor suo. Sceser le navi
Dell'oceàno (a); egli pugnò; fuggiro
Dal suo brando i stranier: cercò la morte,
Ma chi dar la poteagli? a terra irato
Scagliò lo scudo; una volante freccia
Riscontrò alfine il maschio petto. Ei dorme (b)
Con l'amata Galvina in riva al mare,
E fendendo il nocchier le nordiche onde,
Scorge le verdi tombe, e ne sospira.

(a) Cioè: vennero i Danesi per fare una invasione nella Scozia.
(b) È nel sepolcro.

OSSERVAZIONI AL CANTO SECONDO

(1) Dopo la precedente descrizione, questa domanda, a dir vero, sembra alquanto strana. Viene alla mente la risposta di colui ad uno che gli domandava perchè piangesse: *Mirum quin cantem: condemnatus sum.*

(2) Ottimamente il poeta scelse fra tutti il personaggio di Conal, per fargli comparire questa visione. Il suo carattere sedato lo rendeva più atto a prestarle fede, ad inspirarla agli altri, e a dar autorità al consiglio dell'ombra.

(3) Come riluce questo tratto di spirito in mezzo alle tenebre di queste superstizioni! Lo spirito può trovarsi unito all'ignoranza, come la dottrina alla stupidità. Il sentimento di Cucullino fa onore alla svegliatezza del poeta, e mostra che la sua mente era anco in questo superiore al suo secolo. Del resto, le parti di questo dialogo sono egregiamente distribuite, e convengono perfettamente ai caratteri. Conal teme: il timore è padre de' fantasmi, e dispone alla credulità. Cucullino non sente che il suo eroismo, ed è passionatissimo per la gloria. Questo carattere non s'accorda molto con la superstizione.

(4) Non è proprio che dei gran maestri il far sentir della differenza nei caratteri simili. Sembra che l'eroismo di Cucullino sia spinto al più alto segno: pure Ossian, senza pregiudicare a questo eroe, trova il modo di farci concepir nel suo Fingal qualche cosa ancor di più grande. Cucullino non può risolversi a fuggire; e perchè? perchè ha vergogna di Fingal. Sembra che questa sia l'idea archetipa della perfezione eroica. Cucullino riguardo ad esso ha quella inferiorità che ha un particolare rispetto al suo universale, una perfetta copia rispetto al suo modello.

(5) Non si farà certamente ad Ossian il rimprovero che Omero fa a sè stesso, che i suoi eroi garriscono, e si svillaneggiano come femminelle; nel che certamente egli si fa giustizia, ed ha più buona fede de' suoi difensori. Le risposte degli eroi di Ossian sono brevi, gravide di senso, e piene di dignità.

(6) L'azione di un poema è tanto più nobile ed interessante, quanto meno ella si riferisce all'interesse personale dell'eroe. Abbiamo pochi poemi epici d'una tal nobiltà. Enea vuol fondare un impero negli stati altrui con dritti molto equivoci. Achille non pensa che a soddisfar ciecamente una privata vendetta. Il poema di Ossian, anche in questa parte, è uno dei più perfetti. Cucullino espone la vita per il suo pupillo, Fingal per l'alleato e per l'amico.

(7) La condotta reciproca di questi due eroi ha qualche cosa d'ammirabile. Conal consiglia costantemente la pace. Cucullino vuol sempre la guerra. Con tutto ciò questi è sempre pieno di rispetto e di fiducia nell'amico, e quegli sempre senza mai smentire i suoi sentimenti, lo assiste con fedeltà e con zelo. Questa è una vera scuola di politezza e di virtù. Qual delicatezza di spirito non doveva esser quella di Ossian, per osservare in un secolo barbaro questi esatti e gentili riguardi, che sembrano il frutto della più colta e raffinata società?

(8) Quanto è mai nobile questa indignazione! E come cresce per gradi proporzionatamente! Comincia da un dolce e rispettoso rimprovero a Conal; s'accende al confronto della morte minacciata dall'ombra e del disonore; e termina con una esortazione ai soldati piena di fuoco e di forza.

(9) « Virgilio ci lascia lettori, Omero ci fa spettatori, » dice il Pope. Questo riflesso può applicarsi con più ragione ad Ossian. Omero racconta e particolareggia. Ossian è presente all'azione e ne risente tutti gli effetti. I vari slanci del suo cuore, espressi nel suo stile patetico, rimbalzano sopra il nostro. La narrazione di Omero è troppo distesa per poterci fare illusione. — In Omero si ascolta, in Ossian si sente.

(10) Il traduttore inglese cita qui un luogo di Virgilio nel XII dell'*Eneide*, v. 701.

> *Quantus Athos, aut quantus Eryx, aut ipse coruscis*
> *Cum fremit illicibus quantus, gaudetque nivali*
> *Vertice se attollens pater Apenninus ad auras.*

Ma non mi sembra che questi due luoghi abbiano piena rassomiglianza. Ossian intende di rappresentare la resistenza di Cucullino, e lo schermo ch'ei presta a' suoi. Virgilio non rappresenta che il rimbombo dell'armi e la grandezza d'Enea. Perciò la comparazione di Ossian è perfettamente appropriata al suo oggetto; laddove l'immagine di Virgilio sembra eccessiva, e poco confacente al suo personaggio. Sì fatte comparazioni non si adattano bene, se non se ad uomini feroci e d'una statura gigantesca.

(11) Non è da tutti il produrre sulla scena il suo eroe a tempo. Se Fingal fosse giunto prima, il suo arrivo non avrebbe fatta un'impressione così gagliarda. Lo stile tronco

ed esultante del nunzio, mostra l'importanza della sua venuta. Pure Fingal non è ancor giunto, ma solo annunziato. Il poeta lo riserba per un colpo di maggior efficacia.

(12) Il rimproverarsi le colpe involontarie è l'ultima delicatezza della virtù.

(13) Questa istoria è d'un genere diverso dall'altre, ed interessa in un modo particolare. Ella presenta un eccellente contrasto fra l'amore e l'amicizia. Il carattere di Ferda è veramente tragico. Egli è virtuoso, ma debole, e resta vittima della sua debolezza. Il lettore lo condanna e lo compiange.

(14) In Deugala è rappresentato vivissimamente il modello d'una donna superba, imperiosa ed artificiosa, che abusa della debolezza del suo amante, e lo conduce ad un delitto per un suo vano puntiglio. Questa parte è maneggiata con un'eccellenza che sorprende. Osservisi il tono brusco e tronco con cui parla allo sposo; la precisione, l'imperiosità coll'amante. M'offese, si uccida. — È amico. E che perciò? io lo voglio. Poi si viene alla malia delle lagrime: per ultimo si punge l'amante nella parte più delicata per un eroe, cioè nell'onore. Quante Deugale pronte a rovinar gli amanti per una spilla, non che per un toro! Giovani, in Ferda specchiatevi.

(15) Nell'estremo delle passioni il poeta non mette per lo più che due o tre parole in bocca de' suoi personaggi; e molte volte egli esprime l'affetto con un silenzio più eloquente d'ogni discorso. Questo è il velo di Timante sul volto d'Agamennone, nel sacrizio d'Ifigenia.

Curæ leves loquuntur, ingentes stupent.

CANTO TERZO [a]

ARGOMENTO.

Cucullino essendosi molto compiaciuto della storia di Carilo, insiste perchè canti più a lungo. Il bardo riferisce le azioni di Fingal in Loclin, e la morte di Aganadeca, la bella sorella di Svarano. Sopraggiunge Calmar ed espone loro il disegno di Svarano di sorprendere il rimanente dell'esercito irlandese. Propone di resistere egli solo a tutte le forze del nemico in un angusto passaggio, finchè l'armata irlandese possa ritirarsi in buon ordine. Cucullino ammirando la coraggiosa proposizione di Calmar, risolve d'accompagnarlo, e comanda a Carilo di scortar altrove que' pochi Irlandesi che rimanevano. Venuta la mattina, Calmar muore delle sue ferite; e comparendo i navigli dei Caledonii, Svarano tralascia d'inseguir gl'Irlandesi, e torna addietro per opporsi allo sbarco di Fingal. Cucullino vergognandosi di comparire innanzi a Fingal dopo la sua sconfitta, si ritira nella grotta di Tura. Fingal attacca la zuffa col nemico e lo mette in fuga. Ma la notte che sopravviene fa che la vittoria non sia compiuta. Il re, che aveva osservato il valore e 'l coraggio d'Oscar suo nipote, gli dà alcuni ammaestramenti per ben condursi in pace e in guerra. Storia di Fainasollis, figlia del re di Craca, cui Fingal aveva preso a proteggere nella sua gioventù. Fillano ed Oscar sono inviati ad osservar, durante la notte, i movimenti dei nemici. Gaulo, figliuolo di Morni, domanda il comando dell'armata nella seguente battaglia, e Fingal glielo accorda.

Soavi notti, dilettose istorie,
Raddolcitrici de' leggiadri cori!
Soggiunse Cucullin. Tal molce il colle
Rugiada del mattin placida e fresca,
Quando il sogguarda temperato il sole,
E la faccia del lago è pura e piana.
Segui, Carilo, segui: ancor satollo
Non è 'l mio cor. La bella voce sciogli,
Dinne il canto di Tura, il canto eletto

(a) Continua la seconda notte. Cucullino, Conal e Carilo sono tuttavia nel luogo descritto nel canto precedente.

Che soleasi cantar nelle mie sale,
Quando Fingallo il gran signor dei brandi
V'era presente, e s'allegrava udendo
O le sue proprie, o le paterne imprese.
Fingallo (1), uom di battaglia, (in cotal guisa
Carilo incominciò) prevenne gli anni
La gloria tua. Nel tuo furor consunta
Restò Loclin, che la tua fresca guancia
Gara avea di beltà con le donzelle.
Esse amorosamente alla fiorita
Vezzosa faccia sorridean, ma morte
Stava nella sua destra. Avea la possa
Della corsìa del Lora; i suoi seguaci
Fremeangli addietro, come mille rivi.
Essi il re di Loclin, l'altero Starno (*a*)
Presero in guerra, e 'l ricondusser poi
Alle sue navi: ma d'orgoglio e d'ira
Rigonfiossegli il core, e nel suo spirto
Piantossi oscura del garzon la morte:
Perchè non altri che Fingallo avea
Vinta di Starno l'indomabil possa.
Stava in Loclin costui dentro la sala
Delle sue conche, e a sè chiamò dinanzi
Il canuto Snivan, Snivan che spesso
Cantava intorno al circolo di Loda,
Quando la pugna nel campo dei forti
Volgeasi e a' canti suoi porgeva ascolto
La pietra del poter. Snivan canuto,
Va, disse Starno, alle dal mar cerchiate
Arvenie rocce; ed al possente e bello
Re del deserto (*b*) tu dirai, ch'io gli offro
La figlia mia, la più gentil donzella
Ch' alzi petto di neve; essa ha le braccia
Candide al par della marina spuma,
Dolce e nobile il cor. Venga Fingallo,
Venga co' suoi più forti alla vezzosa
Vergine figlia (*c*) di segreta stanza.
Alle colline d'Albïon ventose
Venne Snivano, e'l ben chiomato eroe
Seco n'andò: dinanzi a lui volava
L' infiammato suo cor, mentr' ei l'azzurre
Nordich'onde fendea. Ben venga a noi,
Starno gridò, ben venga il valoroso

(*a*) Starno era padre di Svaran e di Aganadeca. Vedi l'atroce carattere di costui nel poema intitolato *Calloda*
(*b*) Fingal.
(*c*) Abitatrice.

Re di Morven scoscesa; e voi ben giunti
Siate pur suoi guerrieri, illustri figli
Dell'isola solinga; in feste e canti
Vi starete tre giorni, e tre le belve
Seguirete alla caccia, affin che possa
Giunger la vostra fama alla donzella
Della segreta stanza abitatrice.
Sì fintamente favellò l'altero
Re della neve (*a*), e meditava intanto
Di trarli a morte. Nella sala ei sparse
La festa delle conche: avea sospetto
Fingàl di frode, ed avvedutamente
L'arme ritenne; si sguardàr l'un l'altro
Pallidi in volto i figli della morte,
E taciti svanìr. S'alzan le voci
Della vivace gioja: arpe tremanti
Mandan dolce armonia; cantano i vati
Scontri di pugna, o tenerelli petti
Palpitanti d'amor. Stava tra questi
Il cantor di Fingallo, Ullin (*b*), la dolce
Voce di Cona. Ei celebrò la bella
Vergine della neve (*c*), e 'l nato al carro
Signor di Selma: la donzella intese
L'amabil canto, e abbandonò la stanza
Segreto testimon de' suoi sospiri.
Uscì di tutta sua bellezza adorna,
Quasi luna da nube in orïente.
Le leggiadrie cingevanla e le grazie,
Come fascia di luce: i passi suoi
Movean soavi, misurati, e lenti
Come armoniche note. Il garzon vide,
Videlo, e n'arse. O benedetto raggio,
Disse tra sè. Già del suo core egli era
Il nascente sospiro, e a lui di furto
Spesso volgeasi il desïoso sguardo.
Tutto raggiante il terzo dì rifulse
Sul bosco delle belve. Uscì Fingallo
Signor dei scudi, e 'l tenebroso Starno.
Del giovin prode rosseggiò la lancia
Nel sangue di Gormalla (*d*). Era già 'l sole
A mezzo il corso suo, quando la bella

(*a*) Starno è qui poeticamente chiamato *re della neve,* dalla gran quantità che ne cade ne' suoi dominii.
(*b*) Questo è il primo dei cantori di Fingal, ed il suo araldo nelle battaglie. Ne vien fatta spesso onorevol menzione nelle poesie di Ossian.
(*c*) Cioè del paese nevoso.
(*d*) Cioè nel sangue delle fiere del monte Gormal.

Figlia di Starno al bel Fingàl sen venne
Con amorosa voce, e coi begli occhi
In lagrime girantisi e tremanti;
E sì parlò: Fingallo, ah non fidarti
Del cor di Starno; egli nel bosco aguati
Pose contro di te, guardati, o caro,
Dal bosco della morte: ad avvisarti
Spronami amor: tu generoso eroe
Rammenta Aganadeca, e mi difendi
Dallo sdegno del padre. Il giovinetto
L'udì tranquillo, ed avvïossi al bosco
Spregiatamente: i suoi guerrier possenti
Stavangli a fianco. Di sua man cadèro
I figli della morte, e ai loro gridi
Gormallo rimbombò. Rimpetto all'alta
Reggia di Starno si raccolser tutti
Gli stanchi cacciatori. Il re si stava
Torbido, in sè romito; avea sul ciglio
Funesta nube, atro vapor negli occhi.
Olà, gridò l'altero, al mio cospetto
Guidisi Aganadeca; ella ne venga
Al re di Selma, al suo leggiàdro sposo (2)
Già del sangue de' miei tinta è la destra
Del suo diletto (*a*); inefficaci e vane
Non fur sue voci: del fedel messaggio
È giusto il guiderdon. Venne la bella,
Sciolta il crin, molle il ciglio: il bianco petto
Le si gonfiava all'aura de' sospiri,
Come spuma del Luba. Il fero padre
L'afferrò, la trafisse. Ella cadéo
Come di neve candidetta falda,
Che dalle rupi sdrucciolar del Rona
Talor si scorge, quando il bosco tace,
E basso per la valle il suon si sperde.
Giunse Fingàl, vide la bella: il guardo
Vibrò sopra i suoi duci (*b*), e i duci suoi
L'arme impugnaro: sanguinosa e negra
Pugna mugghiò; Loclin fu spersa o spenta.
Pallida allor nella spalmata nave
La vergine ei racchiuse: in Arven poi
Le alzò la tomba; or freme il mar d'intorno

(*a*) Convien supporre che Starno fosse stato avvertito in qualche modo dell'avviso dato dalla figlia a Fingal.

b) Nell'originale non vi sono che queste parole: *adocchiò allora Fingal i valorosi suoi duci*. Si sono premesse queste altre, acciò non sembrasse che Fingal fosse già presente a questa tragedia, il che non può supporsi.

All'oscura magion d'Aganadeca (*a*).
— Benedetto il suo spirto, e benedetta
Sii tu, bocca del canto, allor riprese
Di Semo il figlio. Di Fingàl fu forte
Il braccio giovenil, forte è l'antico.
Cadrà Loclin sotto l'invitta spada,
Cadrà di nuovo: esci da' nembi, o luna:
Mostra la bella faccia, e per l'oscura
Onda notturna le sue vele aspergi
Della serena tua candida luce.
E se forse lassù sopra quel basso
Nebuloso vapor sospeso alberghi,
O qual che tu ti sia spirto del cielo,
Cavalcator di turbini e tempeste,
Tu proteggi l'eroe, tu le sue navi
Dagli scogli allontana, e tu lo guida
Securo e salvo ai desïosi amici.
Sì parlò Cucullin, quando sul colle
Salì di Mata il valoroso figlio
Calmàr ferito: egli venìa dal campo
Nel sangue suo; ne sostenea la lancia
I vacillanti passi: ha fiacco il braccio,
Ma indomabile il cor. — Gradito a noi (3)
Giungi, disse Conàl, gradito, o forte
Figlio di Mata. Ond'è ch'esce il sospiro
Dal petto di colui, che in mezzo all'arme
Mai non temè? — Nè temerà giammai,
Sir dell'acuto acciar. Brillami l'alma
Entro i perigli, e mi festeggia il core.
Son della schiatta dell'acciaro, a cui
Nome ignoto è 'l timor. Cormàr fu 'l primo
Della mia stirpe. Eran suo scherzo e gioco
Flutti e tempeste: il suo leggiero schifo
Saltellava sull'onde, e già guizzando
Su le penne dei venti. Un negro spirto
Turbò la notte. Il mar gonfiasi, i scogli
Rugghiano, i venti vorticosi a cerchio
Strascinano le nubi, ale di lampi
Volan focose. Egli smarrissi, a terra
Ei ricovrò; ma s'arrossì ben tosto
Del suo timore: in mezzo al mar di nuovo
Scagliasi il figlio a rintracciar del vento
Tre giovinetti del suo legno han cura,
E ne reggono il corso. Egli si stava
Col brando ignudo: ecco passar l'oscuro

(*a*) Ma che è divenuto di Starno? Intorno a questa storia vedi l'osservazione.

Vapor sospeso: ei l'afferrò pel crine
Rapido, e con l'acciaro il tenebroso
Petto gli ricercò: l'aereo figlio
Fuggì stridendo, e comparir le stelle.
Tal fu l'ardir de' miei: Calmàr somiglia
Ai padri suoi: dell'innalzata spada (4)
Fugge il periglio: uom c' ha fermezza, ha sorte
Ma voi progenie delle verdi valli,
Dalla del Lena sanguinosa piaggia
Scostatevi, adunate i tristi avanzi
Dei nostri amici e di Fingallo al brando
Ad unirvi correte. Il suono intesi
Dell'oste di Loclin che a noi s'avanza.
Partite amici, resterà Calmarre,
Calmàr combatterà: bench'io sia solo,
Tal darò suon, come se mille e mille
Fossermi a tergo. Or tu, figlio di Semo,
Rammentati Calmàr, rammenta il freddo
Corpo giacente. Poi ch'avrà Fingallo (5)
Guasto il campo nemico, appo una pietra
Di memoria (*a*) ripommi onde il mio nome
Passi ai tempi futuri, e si rallegri
La madre di Calmàr curva sul sasso
Della mia fama. — Ah no, figlio di Mata,
Rispose Cucullin, non vo' lasciarti;
Io sarò teco: ove più grande e certo
Rischio s'affaccia, ivi più'l cor di gioja
M'esulta e ferve, e mi s'addoppia in petto.
Forte Conallo, e tu Carilo antico,
Voi d'Inisfela i dolorosi figli
Scorgete altrove; e quando al fin sia giunto
L'aspro conflitto, rintracciate i nostri
Pallidi corpi; in questo angusto passo
Presso di questa pianta ambedue fermi
Staremci ad affrontar l'atro torrente
Della pugna di mille. O tu, va, corri
Figlio di Fiti, ale di vento impenna.
Vanne a Fingàl, digli ch' Erina è bassa,
Fa che s'affretti. Oh venga tosto a noi
Qual vivo sole, e le tempeste nostre
Sgombri coi raggi, e rasserni il colle.
Grigio in Cromla è'l mattin; sorgono i figli
Dall'oceàno; uscì Calmar fumante
Di bellicoso ardor; ma pallid' era

(*a*) Una pietra in que' rozzi tempi era il solo mezzo di conservar in generale la memoria d'una persona, o d'un avvenimento notabile. Il canto e la tradizione spiegavano particolarmente i nomi e le cose.

La faccia sua: chinavasi sull'asta
De' padri suoi, sopra quell'asta istessa,
Che dalle sale egli portò di Lara,
E stava mesta a risguardar la madre.
Ma or languido, esangue a poco a poco (6)
Manca, e cade l'eroe; qual lentamente
Cade sul Cona sbarbicata pianta.
Solo rimane Cucullin qual rupe
Nell'arenosa valle: il mar coi flutti
Viensene, e mugge su i petrosi fianchi,
Stridono i massi, e la scoscesa fronte
Spruzza e ricopre la canuta spuma.
Ma già fuor fuor per la marina nebbia
Veggonsi a comparir le di Fingallo
Bianco-velate navi; e maestoso
S'avanza il bosco dell'eccelse antenne.
Svaràn l'adocchia, e di combatter cessa (7)
D'Inisfela l'eroe. Qual per le cento
Isole d'Inistor s'arresta, e ferve
Gonfia marea; sì smisurata e vasta
La possa di Loclin scese a rincontro
All'alto re dei solitari colli.
Ma lento, a capo chin, mesto, piangente,
La lunga lancia traendosi dietro,
Cucullin ritirossi, e si nascose
Dentro il bosco di Cromla, e amaramente
Pianse gli estinti amici. Egli temea
L'aspetto di Fingàl, che tante volte
Seco già s'allegrò, quand'ei tornava
Dal campo della fama. — Oh quanti, oh quanti
Giaccion colà dei miei possenti eroi (*a*),
Sostegni d'Inisfela! essi che un tempo
Festosi s'accogliean nelle mie sale,
Delle mie conche al suon. Non più sul prato
Le lor orme vedrò; non più sul monte
Udrò l'usata voce. Or là prostesi
Pallidi, muti, in sanguinosi letti
Giacciono i fidi amici. O cari spirti
Che dianzi estinti, a Cucullin venite;
Con lui vi state a favellar sul vento
Quando l'albero piegasi, e bisbiglia
Su la grotta di Tura: ivi solingo
Giacerò sconosciuto; alcun cantore
Non membrerà 'l mio nome, alcuna pietra
A me non s'ergerà. Bragela, addio:
Già più non son, già la mia fama è spenta,

(*a*) Parole di Cucullino.

Piangimi cogli estinti; addio, Bragela.
Sì parlò sospirando, e si nascose,
Ove la selva è più selvaggia e cupa.
Ma d'altra parte maestosamente (8)
Passa Fingàl nella sua nave, e stende
La luminosa lancia: orrido intorno
Folgoreggia l'acciar, qual verdeggiante
Vapor di morte che talor si posa
Su i campi di Malmor: scura è nel cielo
La larga luna, il peregrin soletto.
— Terminato è 'l conflitto; io veggo il sangue
De' nostri amici, il re gridò; le quercie
Gemon di Cromla, e siede orror sul Lena.
Colà cadèro i cacciatori; il figlio
Di Semo non è più. Rino (*a*), Fillano,
Diletti figli, or via, sonate il corno
Della battaglia di Fingàl; salite
Quel colle in su la spiaggia, e della tomba
Del buon Landergo (*b*) il fier nemico in campo
Sfidate alla tenzon. La vostra voce
Quella del padre nel tonar pareggi,
Allor che nella pugna entra spirante
Baldanza di valor: qui fermo attendo
Questo possente uom tenebroso; attendo
Con piè fermo Svarano. E venga ei pure
Con tutti i suoi; che non conoscon tema
Gli amici degli estinti. Il gentil Rino
Volò qual lampo; il buon Fillano il segue
Pari ad ombra autunnal. Scorre sul Lena
La voce loro: odon del mare i figli
Il roco suon del bellicoso corno,
Del corno di Fingallo, e piomban forti,
Grossi, mugghianti, qual riflusso oscuro
Del sonante oceàn, quando ritorna
Dal regno della neve: alla lor testa
Scorgesi il re superbo; ha tetro aspetto
D'ira avvampante, occhi rotanti in fiamma.
Lo rimirò Fingallo, e rammentossi (9)
D'Aganadeca sua: perchè Svarano
Con giovenili lagrime avea pianto (10)
La gentil suora del bel sen di neve.
Mandò Ullino dai canti, e alla sua festa
Cortesemente l'invitò; che dolce
Del nobile Fingàl ricorse all'alma

(*a*) Rino era il minore dei figli di Fingal. Ossian, Fillano, Fergusto erano gli altri.
(*b*) Guerriero irlandese, di cui si ha la storia nel canto quinto.

Del suo primiero amor la rimembranza.
Venne l'antico Ullin di Starno al figlio,
E sì parlò: — Tu che da lungi alberghi
Cinto dall'onde tue, come uno scoglio,
Vieni alla regia festa, e 'l dì tranquillo
Passa, doman combatterem, domani
Spezzeremo gli scudi. — Oggi, rispose,
Spezzinsi pur, starò domani in festa,
Domani sì, che fia Fingàl sotterra.
— E ben spezzinsi tosto (*a*), e poi festeggi
Doman se può, con un sorriso amaro
L'alto Fingàl riprese. Ossian tu statti
Da presso al braccio mio, tu Gaulo innalza (*b*)
Il terribile acciar, piega Fergusto
L'incurvato tuo tasso, e tu, Fillano,
La tua lancia palleggia; alzate i scudi
Qual tenebrosa luna, e ciascun'asta
Sia meteora mortal: me, me seguite
Per lo sentier della mia fama, e sièno
Le vostre destre ad emularmi intese.
Cento nembi aggruppati, o cento irate
Onde sul lido, o cento venti in bosco,
O cento in cento colli opposti rivi;
Forse con tale, o con minor fracasso,
Strage, furia, terror s'urtan l'un l'altro;
Di quel con cui le poderose armate
Vannosi ad incontrar nell'echeggiante
Piaggia del Lena: spargesi su i monti
Alto infinito gemito confuso,
Pari a notturno tuon, quanda una nube
Spezzasi in Cona; e mille ombre ad un tempo
Mandan nel vuoto vento orrido strido.
Spinsesi innanzi in la sua possa invitta
L'alto Fingàl, terribile a mirarsi
Come lo spirto di Tremmor (*c*), qualora
Vien sopra un nembo a contemplare i figli
Della possanza sua; crollan le querce
Al suon delle sue penne, e innanzi ad esso
S'atterrano le rupi. Atra, sanguigna
Era la man del padre mio rotando
Il balenante acciar; struggeasi il campo
Nel suo corso guerrier. Rino avanzossi
Qual colonna di fuoco: è scuro e torvo

(*a*) S'intenda, che Ullino avea riportata a Fingal la risposta di Svarano. Non v'è poeta più rapido, nè più parco di parole di Ossian.
(*b*) Gaulo era figlio di Morni, ed uno de' più gran guerrieri di Fingal.
(*c*) Bisavolo di Fingal.

Di Gaulo il ciglio; e rapido Fergusto
Corre con piè di vento; era Fillano
Come nebbia del colle. Io stesso io stesso
Piombai qual masso: alle paterne imprese
Mi sfavillava il cor: molte le morti
Fur del mio braccio; nè di grata luce
Splendea la spada di Loclin sul ciglio.
Ah non avea così canuti i crini (11)
Ossian allor, nè in tenebre sepolti
Eran quest'occhi, nè tremante e fiacca
L'antica man, nè 'l piè debole al corso.
Chi del popol le morti, e chi le gesta
Può ridir degli eroi, quando Fingallo
Nella sua ardente struggitrice fiamma
Divorava Loclin? di colle in colle
Gemiti sopra gemiti s'affollano
Di morti e di spiranti, infin che scese
La notte, e tutto in tenebre ravvolse (12)
Smarriti, spauriti, sbalorditi
Come greggia di cervi, allor sul Lena
Strinsersi i figli di Loclin: ma noi
Lietamente sedemmo in riva al vago
Ruscel di Luba, ad ascoltar le gaje
Note dell'arpa. Il gran Fingàl sedea
Non lungi dai nemici, e dava orecchio
Ai versi del cantor. S'udìan nel canto
Altamente sonar gli eccelsi nomi
Di sua stirpe immortale. Ei sullo scudo
Piegava il braccio, e ne bevea tranquillo
La soave armonia. Stavagli appresso
Curvo sulla sua lancia, il giovinetto,
Il mio amabile Oscarre (*a*). Ei meraviglia
Avea del re di Selma, e i suoi gran fatti
Scorrean per l'alma, e gli scoteano il core.
— Figlio (13) del figliuol mio, disse Fingallo,
Onor di gioventù: vidi la luce
Del tuo brando, la vidi, e mi compiacqui
Della progenie mia: segui la fama
De' padri tuoi, segui l'avite imprese.
Sii quel ch'essi già fur, quando vivea
L'alto Tremmòr primo tra' duci, e quando
Tràtal padre d'eroi (*b*). Quei da' prim'anni
Pugnàr da forti: or son de' vati il canto
Valoroso garzon, curva i superbi,
Ma risparmia gl'imbelli: una corrente

(*a*) Figlio di Ossian.
(*b*) Avolo di Fingal.

Di molt'acque sii tu contro i nemici
Del popol tuo; ma a chi soccorso implora
Sii dolce, placidissimo, qual aura
Che lusinga l'erbetta e la solleva.
Così visse Tremmòr, Tràttal fu tale (14),
Tal è Fingallo. Il braccio mio fu sempre
Schermo degl' infelici, e dietro al lampo
Della mia spada essi posàr securi.
Oscarre, io era giovinetto appunto
Qual se' tu ora, quando a me sen venne
Faïnasilla, la vezzosa figlia,
Del re di Craca (*a*), vivida soave
Luce d'amore; io ritornava allora
Dalla piaggia di Cona; avea con meco
Pochi de' miei. Di bianche vele un legno
Da lunghi apparve, che movea sull'onde
Come nebbia sul nembo. Avvicinossi,
La bella comparì. Salìa, scendea
Il bianco petto a scosse di sospiri,
E le strisciavan lacrimose stille
La vermiglietta guancia. E qual tristezza
Alberga in sì bel sen, placido io dissi,
O figlia di beltà? poss' io qual sono,
Giovine ancor farmi tuo schermo e scudo,
Donna del mar? non ho invincibil brando,
Ma cor che non vacilla. A te men volo,
Sospirando rispose, o prence eccelso
Di valorosi, a te men volo, o sire
Delle conche ospitali, alto sostegno
Della debile destra. Il re di Craca
Me vagheggiava qual vivace raggio
Della sua stirpe, ed echeggiar sovente
Le colline di Cromala s'udiro
Ai sospiri d'amor per l'infelice
Faïnasilla. Il regnator di Sora (*b*)
Bella mi vide, e n'arse: ha spada al fianco
Qual folgore del ciel; ma torvo ha 'l ciglio,
E tempeste nel cor; da lui men fuggo
Sopra il rotante mar: costui m'insegue.
Statti dietro al mio scudo (*c*), e posa in pace,
Raggio amoroso; fuggirà di Sora
Il fosco re, se di Fingallo il braccio
Rassomiglia al suo cor: potrei celarti

(*a*) È probabile che questa Craca fosse una dell' isole di Setland. Nel sesto canto avvi una storia intorno la figlia del re di Craca.
(*b*) Paese della Scandinavia.
(*c*) Risponde Fingal.

In qualche cupa solitaria grotta:
Ma non fugge Fingallo ove tempesta
D'aste minaccia; egli l'affronta, e ride
Vidi la lagrimetta in su le guance
Della beltà: m' intenerii. Ma tosto,
Come da lungi formidabil onda,
Del tempestoso barbaro la nave
Minacciosa apparì; dietro alle bianche
Vele vedi piegar l'eccelse antenne;
Fiedono i fianchi con le bianche spume
L'onde rotanti; mormora la possa
Dell'oceàn. Lascia il muggir del mare,
Io dissi a lui, calpestator dei flutti,
E vienne alla mia sala; essa è l'albergo
Degli stranieri. Al fianco mio si stava
La donzelletta palpitante; ei l'arco
Scoccò; quella cadèo. Ben hai del paro
Infallibile destra, e cor villano,
Dissi; e pugnammo: senza sangue e leve
Non fu la mortal zuffa: egli pur cadde;
E noi ponemmo in due tombe di pietra
L'infelice donzella, e 'l crudo amante (a).
Tal fui negli anni giovenili; Oscarre,
Tu la vecchiezza di Fingallo imita (15).
Mai non andarne di battaglia in traccia,
Nè la sfuggir giammai quando a te viene.
Fillano, e Oscarre dalla bruna chioma,
Figli del corso, or via pronti volate
Sopra la piaggia, ed osservate i passi
Dei figli di Loclin; sento da lungi
Il trepido rumor della lor tema;
Simile a mar che bolle. Itene, ond'essi
Non possano sottrarsi alla mia spada
Lungo l'onde del Nord: son bassi i duci
Della stirpe d'Erina, e molti eroi
Giaccion sul letto squallido di morte.
Volaro i due campion, come due nubi,
Negri carri dell'ombre, allor che vanno
Gli aerei figli a spaventar la terra.
Fecesi innanzi allor Gaulo, il vivace (16)
Figlio di Morni (b), e si piantò qual rupe.
Splendea l'asta alle stelle: alzò la voce
Pari al suon di più rivi. — O generoso
Delle conche signor, figlio di guerra,

(a) Su questa storia e sulle moralità che seguono vedi l'osservazione.
(b) Capo d'una tribù che per lungo tempo disputò la preminenza allo stesso Fingal.

Fa che 'l cantor con l'arpa al sonno alletti
D'Erina i stanchi figli. E tu, Fingallo,
Lascia per poco omai posar sul fianco
La tua spada di morte, e alle tue schiere
Permetti di pugnar: noi qui senz'opra
Stiamci struggendo inonorati e lenti:
Poichè tu sol, tu spezzator di scudi (17)
Sei solo, e sol fai tutto, e tutto sei.
Quando il mattin sui nostri colli albeggia,
Statti in disparte, le prodezze osserva
De' tuoi guerrieri. Di Loclin la prole
Provi di Gaulo la tagliente spada;
Onde me pur cantino i vati, e chiaro
Voli il mio nome ancor: tal fu il costume
Della nobil tua stirpe, e tale il tuo.
— Figlio di Morni, a lui Fingàl rispose,
Gioisco alla tua gloria: e ben, combatti,
Prode garzon, ma ti fia sempre a tergo
La lancia mia, per arrecarti aita,
Quando sia d'uopo. O voi la voce alzate,
Figli del canto, e 'l placido riposo
Chiamatemi sul ciglio. Io giacerommi
Tra i sibili del vento: e se qui presso
Aganadeca amabile t'aggiri
Tra i figli di tua terra, o se t'assidi
Sopra un nembo ventoso in fra le folte
Antenne di Loclin, vientene, o bella,
Rallegra i sonni miei, vieni e fa mostra (18)
Del tuo soave rilucente aspetto.
Più d'una voce e più d'un'arpa sciolse
Armonïose note. Essi cantaro
Le geste di Fingallo, e dell'eccelsa
Stirpe di Selma; e nell'amabil canto
Tratto tratto s'udia sonar con lode
Dell'or così diverso Ossian il nome.
Ossian dolente! io già pugnai, già vinsi
Spesso in battaglia: or lagrimoso e cieco,
Squallido, inconsolabile passeggio
Coi piccioli mortali! Ove, Fingallo,
O padre ove se' tu? più non ti veggo
Con l'eccelsa tua stirpe; erran pascendo
Cervetti e damme in su la verde tomba
Del regnator di Selma. O benedetta
L'anima tua, re delle spade, altero
Esempio degli eroi, luce di Cona!

OSSERVAZIONI AL CANTO TERZO

---

(1) Giudiziosamente, dice il traduttore inglese, viene introdotta la storia d'Aganadeca, perchè grand'uso ne vien fatto nel restante del poema e perchè in gran parte ne produce la catastrofe. Con tutto ciò parmi che questo episodio avrebbe potuto inserirsi molto più opportunamente sul fine del canto dopo la venuta di Fingal, e che sarebbe stato meglio in bocca di Ullino che di Carilo. Ivi il progresso dell'azione, e l'interesse di Fingal la chiamava naturalmente, anzi la rendea necessaria: laddove qui non sembra che un abbellimento senza disegno, e senza conseguenza; e la sua singolar bellezza, perchè non è precisamente a suo luogo, non fa tutto l'effetto che ella potrebbe.

(2) La fredda amarezza di queste parole è più terribile di qualunque dimostrazion di furore. Le passioni determinate prendono un'aria di sedatezza atroce, che non lascia luogo alla speranza.

(3) Conal era stato vivamente punto da Calmar nel consiglio di guerra. Ma l'animo grande di Conal non se ne rammenta, o si vendica con un tratto d'amicizia e di politezza.

(4) Il parlar per sentenze universali ed astratto è proprio dei filosofi, e degli oziosi ragionatori. Gli uomini rozzi ed appassionati singolarizzano, e parlano per sentimenti. Se questa è la qualità più essenziale del vero linguaggio poetico, come vuole il Vico, Ossian è 'l più gran poeta d'ogni altro. Non ve n'ha alcun più ricco di sentimenti, e più scarso di sentenze di lui. La presente è forse l'unica che s'incontri in tutte le sue poesie. Del resto, la sentenza di Calmar sembra assai particolare in bocca d'un uomo che per frutto del suo coraggio avea riportata una ferita mortale. Bisogna che costui non computasse tra i pericoli la morte.

(5) La vittoria di Fingal è dunque certa. Il suo valore maggior d'ogni altro non ammette dubbi. Questo sentimento è d'un gran peso, specialmente in bocca d'un uomo del carattere di Calmar.

(6) La morte di quest'eroe non corrisponde molto alla nostra aspettazione. Dopo l'alta idea che il poeta ci avea fatto concepire del suo valore, s'era in diritto d'attenderne dei prodigi, e di esiger da lui un genere di morte

assai meraviglioso e straordinario. Non occorreva erger tant'alto questo colosso, s'egli dovea cadere con sì poco strepito. Parmi che qui il gran genio di Ossian paghi, come tutti gli altri, il suo tributo all'umanità. Avvertasi per altro che questa è piuttosto una mancanza che un errore. Non v'è nulla di più naturale quanto che un guerriero muoja dalle sue ferite. Ma la nostra immaginazione stende le sue pretensioni molto innanzi. Quando il poeta ha cominciato a sollecitarla, ella si lusinga che il suo diletto debba andar sempre crescendo. Il dono del poeta divien dovere. Quanto più ella è soddisfatta, tanto pretende di più; e s'egli non giunge ad appagarla pienamente, ella quasi gli sa mal grado anche dei diletti antecedenti.

(7) La condotta del poeta mi sembra in questo luogo di così meraviglioso artifizio, che ben merita i riflessi di tutte le persone di gusto. Cucullino avea perduta la battaglia, non per mancanza di valor personale, ma per la scarsezza delle sue truppe. Questa taccia d'inferiorità, benchè senza sua colpa, doveva esser insoffribile ad un eroe, come Cucullino. Egli tenta dunque di risarcir il suo onore con un colpo grande ed ardito. Pensa d'andar solo incontro all'armata di Svarano, non già colla speranza di porla in rotta, ma col pensiero di combatter corpo a corpo col suo nemico, di vincerlo, o di morire gloriosamente. Ma qual doveva esser l'esito di questa battaglia? Se vince Svarano, la gloria di Cucullino resta offuscata, e un eroe virtuoso ed amabile è sacrificato ad un brutale. Se la vittoria si dichiara per Cucullino, la venuta di Fingal è inutile. Sembrava inevitabile l'inciampare in uno di questi due scogli. Ossian seppe scansarli felicemente ambedue con una destrezza che non può ammirarsi abbastanza. Cucullino sta per azzuffarsi, comparisce Fingal, Svarano vola, pianta Cucullino; e questi si trova improvvisamente solo e deluso, senza poter far prova di sè, nè ottener la consolazion della morte. Con ciò si cagiona una gran sorpresa in chi ascolta, e si salvano tutti i riguardi. L'onor del trionfo sopra Svarano si riserba intatto per Fingal. Cucullino non perde nulla dal canto della gloria, ed acquista infinitamente da quello dell'interesse. Bisognerebbe esser privo di sentimento, per non esser commosso insino all'anima dal suo patetico lamento. La vergogna ch'egli ha di presentarsi innanzi a Fingal, la commiserazione de' suoi amici morti in battaglia, la deplorazione della sua fama, il suo tenero addio alla sposa lontana formano un nuovo genere di patetico, un misto di mirabile e compassionevole che ci intenerisce e c'incanta. Infine quest'eroe sventurato non potendo soffrire il suo appreso disonore, va a nascondersi

in una grotta. Ciò mette il colmo della finezza dell'artifizio del poeta. Questa risoluzione toccante all'estremo grado rimove il confronto pericoloso fra i due eroi principali. La scena resta vuota per Fingal. Cucullino parte, e porta seco i nostri affetti: resta Fingal a riempirci lo spirito.

(8) Il carattere di Fingal è uno de' più perfetti che sia mai stato immaginato da verun poeta, e forse a certi riguardi egli è più perfetto d'ogni altro. La perfezione morale dei caratteri è diversa dalla poetica. Consiste la prima in un aggregato delle più belle qualità; la seconda nell'idea astratta ed universale d'una qualità o buona o viziosa applicata ad un personaggio. Quand'io dico che il carattere di Fingal è perfetto, intendo non solo di quest'ultima perfezione, ma specialmente della prima. La perfezione, ossia l'eroismo di Fingal è d'una specie particolare, e pressochè unica. Il distintivo specifico di questo carattere è l'umanità. Fingal è acceso dall'entusiasmo di gloria, ma non vagheggia altra gloria che quella acquistata per mezzo d'imprese benefiche; non perniciose e funeste. Benchè sia il più grande de' guerrieri, non ama però la guerra; anzi compiange più d'una volta sè stesso d'esser costretto a passar la vita tra le stragi. Egli non combatte mai che per difesa propria, o dell'innocenza: e cerca di vincere ancor più colla generosità che coll'armi. È grande, non strano; forte, non duro; sensibilissimo senza esser debole: amantissimo dei suoi, cortesissimo verso gli estranei, amico disinteressato, nemico generoso e clemente. Compassiona gl'infelici, e sente i mali dell'umanità, ma non cede, e si consola col sentimento della sua virtù, e coll'idea della gloria. Io non so se Fingal sia veramente padre di Ossian, o figlio della sua fantasia. È credibile che la natura e il poeta abbiano gareggiato in formarlo. Comunque siasi, un tal carattere è glorioso all'umanità e alla poesia. Omero è un gran ritrattista. Le sue copie sono eccellenti, ma i suoi originali non hanno nulla di comune con Fingal.

(9) Ecco il primo tratto dell'umanità di Fingal. Vede il suo nemico, ma non lo conosce per tale: non iscorge in lui che il fratello della sua amata; e la tenerezza che Svarano avea mostrato per la sorella gli fa dimenticare la di lui feroce natura.

(10) Parrà forse ad alcuni che questa tenerezza di Svarano mal s'accordi col suo selvaggio carattere. Ma l'affetto domestico non è mai più forte che nello stato primitivo di società. I selvaggi americani, crudelissimi contro i nemici, hanno per i lor congiunti un trasporto sorprendente. E quanto alle lagrime, la forza d'un carattere selvaggio non consiste nel superar le passioni, ma nel sentirle con estrema veemenza, ed abbandonarvisi. Le lagrime nel dolore sono tanto naturali ad uomo di tal fatta, quanto i ruggiti nello sdegno.

(11) Ossian non è solo poeta, ma uno dei principali attori del suo soggetto. Ciò mette nelle sue narrazioni un calore ed un interesse, che non può trovarsi nell'opere degli altri poeti, per quanto eccellenti essi sieno. Alla descrizione delle sue prodezze giovanili egli fa sempre succedere la commiserazione dell'infelice stato della sua vecchiezza: e questo contrasto patetico fa un massimo effetto.

(12) La descrizione di questa battaglia è molto più breve delle antecedenti. Svarano e Cucullino erano pari in valore, perciò la vittoria dovea disputarsi più a lungo. Ma Fingal era superiore al paragone. La brevità della descrizione mostra la maggior felicità della vittoria.

(13) Questa conversazione è molto ben collocata e toccante. Ella spira virtù ed amor domestico. Oscar è un giovine amabile, pieno di tenerezza per il padre, e d'entusiasmo per l'avo, che arde di desiderio di rendersi degno d'entrambi. Fingal si compiace della sua generosa indole, e gli dà le lezioni del vero eroismo. Che bel soggetto per un quadro! Fingal in mezzo, appoggiato sullo scudo in atto di ammaestrar il nipote: i cantori stan con le mani sospese sull'arpa per ascoltarlo. Gli altri eroi siedono per ordine con diversi atteggiamenti d'ammirazione, più sedata nei guerrieri provetti, nei giovani più vivace. Gaulo in disparte, pensoso ed alquanto torbido. Oscar in piedi dirimpetto a Fingal, pendente dalla sua bocca, con la gioja e 'l trasporto dipinto sul volto: ed Ossian tra l'uno e l'altro con la lagrima all'occhio, e diviso tra l'ammirazione del padre, e la tenera compiacenza pel figlio.

(14) Fingal era figlio di Comal. È cosa degna d'osservazione, che Fingal, il quale fa sempre l'elogio di Tremmor e di Tratal, suoi progenitori, non fa mai alcuna menzion di suo padre. Parmi che la spiegazione sia questa. Da qualche luogo di questi poemi apparisce, che Comal fosse un guerriero soverchiamente feroce. Ciò basta perchè l'umanità di Fingal non possa molto compiacersi della gloria paterna. Egli ricopre il nome del padre in un silenzio ch'equivale ad una rispettosa condanna.

(15) Parrebbe che Fingal avesse proposto questa sua impresa giovanile come un esempio da imitarsi: ma da queste parole sembra piuttosto ch'egli non se ne compiaccia gran fatto. Non si scorge per altro chiaramente sotto qual vista egli disapprovi la sua condotta. Forse gli sembrerà imprudente la sua soverchia fiducia, per cui egli non permise che la donzella si nascondesse in qual-

che grotta, e trascurò le cautele per assicurarla. È certo che egli fu inescusabile, ma non è molto più scusabile Ossian d'avere scelto a preferenza una storia di tal fatta, per farla il soggetto delle sue lezioni d'eroismo benefico dato al nipote. Era questa molto propria per dare ai lettori o ascoltatori un'idea ben augurata delle imprese cavalleresche di quell'eroe? Aggiungo ch'ella non quadra bene nè co' sentimenti precedenti di Fingal, nè colla moralità ch'egli ne deduce. Fingal avea detto di sopra che il suo *braccio fu sempre schermo degl'infelici, e che posarono sempre sicuri dietro il lampo della sua spada.* Chi non avrebbe aspettato in conferma di ciò l'esempio di un'impresa fortunata di questo genere? Non fu ella ben sicura la povera Fainasilla all'ombra della spada di Fingal. Qual è poi la sentenza ch'ei cava da un tal fatto per l'istruzione d'Oscar? *Ch'egli non imiti la gioventù, ma la vecchiezza dell'avo: che non vada mai in traccia di battaglie, nè le ricusi quando gli vengono intorno.* Ma in quest'azione non può dirsi che avesse cercata la battaglia, nè egli potrebbe condannar sè stesso per ciò, senza contraddire alla sua massima di dar soccorso agl' infelici. Farei io torto al signor Macpherson se osassi dubitare che questo episodio, cantato forse isolatamente, fosse come tanti altri, appiccato con qualche inavvedutezza ad un luogo non suo? Se ciò non vuol credersi, converrà che lo spirito d'Ossian nella scelta e collocazione di quest'avventura si risentisse alquanto delle nebbie caledonie.

(16) Il carattere di Gaulo ha qualche cosa di vizioso. Il suo entusiasmo di gloria non è interamente puro. Il suo coraggio s'accosta alla presunzione. Par ch'ei voglia gareggiar di gloria con Fingal. Con questa tinta caricata Ossian diversifica questo carattere dagli altri di simil genere, fa spiccar maggiormente la generosità e la politezza di Fingal, ed eccita grande aspettazione per la battaglia seguente.

(17) Si può lodare con più finezza? Questo è un panegirico in aria di lamento.

(18) Il poeta ci prepara al sogno di Fingal nel canto seguente.

Veggasi se questo non sarebbe stato il luogo opportuno per l'episodio d'Aganadeca.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

Ossian riferisce la storia de' suoi amori giovanili con Evirallina madre di Oscar già morta, e le sue imprese per ottenerla in isposa. Dopo questo episodio introdotto assai felicemente, ritorna all'azion del poema. L'ombra d'Evirallina gli apparisce, e gli dice che Oscar, spedito sul far della notte ad osservar il nemico, era alle mani con un corpo di truppe avanzate, e quasi vicino a restar vinto. Ossian accorre in soccorso di suo figlio, e si dà l'avviso a Fingal, che Svarano s'avvicinava. Il re s'alza; chiama a raccolta la sua armata, e siccome aveva promesso la notte antecedente, ne dà il comando a Gaulo, figlio di Morni, e si ritira sopra un colle, donde scorgeva tutto il combattimento. La mischia s'attacca: il poeta celebra le prodezze di Oscar. Ma mentre questi unito al padre vince in un'ala, Gaulo assalito da Svarano in persona era sul punto di ritirarsi nell'altra. Fingal invia Ullino suo bardo ad incoraggiarlo con una canzone militare: ciò nullostante Svarano rimane superiore: e Gaulo, e l'esercito de' Caledonii sono costretti a cedere Fingal scendendo dalla collina riordina le sue genti. Svarano desiste dall'inseguirle; s'impadronisce d'una eminenza, ed attende che Fingal s'accosti. Il re dopo aver animati i soldati dà gli ordini necessari, e rinnova il combattimento. Cucullino, il quale insieme con l'amico Conal, e con Carilo s'era ritirato nella grotta di Tura, udendo il rumore, sale sulla cima del monte, che dominava il campo di battaglia, ove vede Fingal ch'era alle prese col nemico. Cucullino, essendogli impedito di andare a raggiunger Fingal che era per ottenere una compiuta vittoria, manda Carilo a congratularsi con quest'eroe del suo buon successo.

Chi dal monte ne vien, bella a vedersi
Siccome il varïato arco che spunta
Di sopra il Lena? La donzella è questa
Dalla voce d'amor; la bella figlia (a)
Del buon Toscàr, dalle tornite braccia.
Spesso udisti il mio canto e spesso hai sparse
Lagrime di beltà: vieni alle pugne

(a) Malvina, sposa di Oscar, figlio di Ossian. Siccome questo canto contiene in gran parte le prodezze di questo giovine eroe, così il poeta con molta naturalezza introduce Malvina che viene per ascoltarle.

Del popol tuo? vieni ad udir l'imprese
Del tuo diletto Oscarre? E quando mai
Cesseranno i miei pianti in riva al Cona?
Tutta la mia fiorita e verde etade
Passò tra le battaglie, ed or tristezza
I cadenti anni miei turba ed oscura.
Vezzosa figlia dalla man di neve,
Non era io già così dolente e cieco,
Sì fosco, abbandonato allor non ero,
Quando m'amò la vaga Evirallina (a),
Evirallina, di Corman (b) possente,
Dolce amor, bruna il crin, candida il petto.
Mille eroi (1) ne fur vaghi, e a mille eroi
Ella negò 'l suo core: eran negletti
I figli dell'acciar, perch'Ossian solo
Grazia trovò dinanzi agli occhi suoi.
Alle nere del Lego onde n'andai
Per ottener la vaga sposa. Avea
Dodici meco valorosi figli
Dell'acquosa Albïon; giungemmo a Brano,
Amico dei stranieri. E donde, ei disse,
Son quest'arme d'acciar? facil conquista
Non è la bella vergine che tutti
Spregiò d'Erina gli occhi-azzurri duci.
Benedetto sii tu, sangue verace
Del gran Fingallo! avventurata sposa
Ben è colei che del tuo cor fai degna.
Fossero in mia balìa dodici figlie
D'alta beltà, che tua fora la scelta,
O figlio della fama. Allora aperse
La stanza della vergine romita,
D'Evirallina. A quell'amabil vista
Dentro i petti d'acciar corse a noi tutti
Subita gioja, e ci sorrise al core.
Ma sopra noi sul colle il maestoso
Cormano apparve, ed un drappel de' suoi
Traea pronto alla pugna. Otto i campioni
Eran del duce, e fiammeggiava il prato
Del fulgor di lor arme. Eravi Cola,
Durra dalle ferite eravi, e Tago,
E 'l possente Toscarre, e 'l trïonfante
Frestallo, e Dairo il venturoso, e Dala
Rocca di guerra. Scintillava il brando
Di Corman nella destra, e del guerriero
Lento volgeasi e grazïoso il guardo.

(a) Figlia di Brano, signore irlandese.
(b) Nobil signore irlandese, diverso da vari altri di questo nome.

D'Ossian pur otto erano i duci; Ullino
Figlio di guerra tempestoso, e Mullo
Dai generosi fatti, ed il leggiadro
Sèlaca, e Oglano, e l'iracondo Cerda,
E di Dumaricàn l'irto-vellute
Ciglia di morte. Ove te lascio, Ogarre,
Sì rinomato sugli arvenii colli?
Ogar si riscontrò testa con testa
Col forte Dala: era il conflitto un turbo
Sollevator della marina spuma.
Ben del pugnale rammentossi Ogarre,
Arme ad esso gradita; egli di Dala
Nove fïate lo piantò nel fianco.
Cangiò faccia la pugna: io sullo scudo
Del possente Corman ruppi tre volte
La mia lancia, ei la sua. Lasso, infelice
Garzon d'amore! io gli recisi il capo,
E per lo ciuffo il sanguinoso teschio
Crollai ben cinque volte: i suoi fuggiro.
Oh chi m'avesse allor detto, chi detto
M'avesse allor, vaga donzella, ch'io
Egro, spossato, abbandonato, e cieco
Trarrei la vita; avria costui dovuto
Usbergo aver ben d'infrangibil tempra,
Petto di scoglio e impareggiabil braccio.
Ma già del Lena su la piaggia oscura
A poco a poco s'acchetò la voce
Dell'arpe e dei cantor. Buffava il vento
Vario-stridente, e m'ondeggiava intorno
L'antica quercia con tremanti foglie.
Erano i miei pensier d'Evirallina,
D'Evirallina mia, quand'ella in tutta
La luce di beltade, e cogli azzurri
Occhi pregni di lagrime, m'apparve
Sopra il suo nembo; e in fioca voce: Ah sorgi
— Ossian, mi disse; il figlio mio difendi,
Salvami Oscàr: presso la rossa quercia
Del ruscello di Luba egli combatte
Coi figli di Loclin. Disse; e s'ascose
Nella sua nube. Io mi vestii l'usbergo,
M'appoggiai sulla lancia; uscii sonante
D'arme il petto e le terga: a cantar presi,
Qual solea ne' perigli, i canti antichi
De' valorosi eroi. Loclin m'intese (a)

(a) Oscar non era alle mani che con una piccola banda di nemici, che andava errando senz'ordine. Questa dovette credere che il canto di Ossian fosse il segnale della battaglia, e che Fingal lo seguitasse. Un simile inganno trovasi nel poema intitolato *Latmo*.

Come tuono lontano: essa fuggìo;
Inseguilla mio figlio. Io pur da lungi
Lo richiamai: — Figlio, diss'io; deh riedi
Riedi sul Lena, ancor ch'io siati appresso,
E cessa d'inseguirli. Egli sen venne,
Ed agli orecchi miei giunse giocondo
Il suon dell'armi sue. — Perchè, diss'egli (2),
M'arrestasti la destra? avrìa ben tosto
Morte d'intorno ricoperto il tutto:
Chè oscuri, formidabili, Fillano
E il figlio tuo fèrsi ai nemici incontro,
Che per la notte, alle sorprese amica,
Del loro campo erano a guardia. Alquanti
Le nostre spade n'abbattèr. Ma come
Spingono i negri venti onda dopo onda
Colà di Mora su le bianche arene;
Tal l'un l'altro incalzandoci i nemici
Inondano sul Lena: ombre notturne
Stridon da lungi, ed aggirarsi io vidi
Le meteore di morte: il re di Selma
Corrasi a risvegliar, l'eccelso eroe
Sfidator di perigli, il sol raggiante
Dissipator di bellicosi nembi.
Erasi appunto allor da un sogno desto
Fingallo, e sullo scudo erto si stava,
Lo scudo di Tremmòr, famoso arnese
De' padri suoi: nel suo riposo avea
Veduta il padre mio la mesta forma
D'Aganadeca; ella venìa dal mare,
E sola e lenta si movea sul Lena.
Faccia aveva ella pallida qual nebbia,
Guancia fosca di lacrime: più volte
Trasse l'azzurra man fuor delle vesti,
Vesti ordite di nubi, e la distese
Accennando a Fingallo, e volse altrove
I taciturni sguardi. E perchè piangi,
Figlia di Starno? domandò Fingallo
Con un sospiro: a che pallida e muta,
Bell'ospite dei nembi? Ella ad un tratto
Sparve col vento, e lo lasciò pensoso (3).
Piangeva il popol suo, che sotto il brando
Del re di Selma era a cader vicino.
L'eroe svegliossi, e pieni ancor di quella
Avea gli occhi e la mente. Ode appressarsi
D'Oscarre i passi, e n'adocchiò lo scudo,
Che incominciava un deboletto raggio
Via via d'Ullina a tremolar sull'onda.
— Che fa 'l nemico fra i terrori involto?
Richiese il re: fugge sul mare, o attende

La novella battaglia? A che tel chiedo?
Non odo io già la voce lor che suona
Sul vento del mattin? Vattene, Oscarre,
Desta gli amici. Il re s'alzò; piantossi
Presso il sasso di Luba, e in tuon tremendo
Ben tre volte rugghiò: balzaro i cervi
Dalle fonti di Cromla, e tremàr tutte
Le rupi e i monti. Come cento alpestri
Rivi (4) sboccando con mugghianti spume
Si confondon tra lor; come più nubi
S'ammassano in tempesta, e alla serena
Faccia del ciel fan velo; in cotal guisa
Si ragunaro del deserto i figli
Del lor signore alla terribil voce:
Terribile ai nemici, a' suoi guerrieri
Grata e gioconda; perchè spesso ei seco
Li condusse alla pugna, e dalla pugna
Carchi tornàr di gloriose spoglie.
— Su su, diss'egli, alla zuffa, alla morte,
Figli della tempesta (a): a risguardarvi
Starassi il vostro re. Sopra quel colle
Balenerà il mio brando, e sarà scudo
Del popol mio; ma non avvenga, amici,
Che n'abbiate mai d'uopo, or che di Morni
Per me combatte il valoroso figlio (5).
Egli fia vostro duce, onde il suo nome
Sorger possa nel canto. O voi scendete
Ombre de' morti duci, ombre dei nembi
Correggitrici, i miei guerrier cadenti
Accogliete cortesi, e i vostri colli
Sien lor d'albergo: oh possan quei su l'ale
Del nembo rapidissimo del Lena
Per l'aereo sentier varcar sublimi
I flutti de' miei mari, e al mio riposo
Cheti venirne, ed allegrar sovente
Con la piacevol vista i sogni miei!
Fillano, Oscarre dalla bruna chioma,
E tu, Rino gentil; fate, o miei figli,
D'esser forti in battaglia: i vostri sguardi
Stien fisi in Gaulo, ond'emularne i fatti (6).
Brando a brando non ceda, o braccio a braccio;
Si gareggi in valor: del padre vostro
Proteggete gli amici, e sienvi in mente
Gli antichi duci. Se cader sul Lena
Doveste ancor, non paventate, o figli,
Vi rivedrò: di cava nube in seno

(a) Cioè, *abitatori di monti soggetti a tempeste.*

Le nostre fredde e pallid'ombre in breve
S'incontreranno, o figli; e andrem volando
Spirti indivisi a ragionar sul Cona.
Simile a nube tempestosa, orlata
Di rosseggiante folgore del cielo,
Che in occidente dal mattin s'avanza,
Il re s'allontanò (7). Funesto vampo
Esce dall'armi sue; nella man forte
Crolla due lancie; la canuta chioma
Giù cade al vento: tre cantor van dietro
Al figlio della fama, a portar pronti
I suoi cenni agli eroi: sull'erto fianco
Di Cromla ei si posò: volgendo a cerchio
Il balen dell'acciar. Lieti alla pugna
Movemmo intanto. Sfavillò sul volto
D'Oscar la gioja: vivida, vermiglia (8)
Era la guancia sua; spargono gli occhi
Lagrime di piacer; raggio di foco
Sembra la spada nella destra: ei venne,
E con gentil sorriso in cotai detti
Ad Ossian favellò: — Sir delle pugne,
Ascolta il figlio tuo; scostati, o padre,
Segui l'eroe di Selma, e la tua fama
Lasciala intera a me. Ma s'io qui cado,
Rammentati, o signor, quel sen di neve,
Quel grazïoso solitario raggio
Dell'amor mio, la tenera Malvina
Dalla candida man. Parmi vederla
Curva sul rivo risguardar dal monte
Con la guancia infocata; e i lisci crini
Sferzanle il sen, che per Oscàr sospira.
Tu la conforta, e di' ch'io son già fatto
Dei venti albergator, che ad incontrarmi
Venga mentre io pe' colli miei sul nembo
M'affretto a rivederla. — Oscar, che dici (9)?
A me piuttosto, a me la tomba innalza.
No, non cedo la pugna: il braccio mio
Più sanguinoso e più di guerra esperto
Tutte di gloria t'aprirà le strade.
Ma ben tu, figliuol mio, s'avvien ch'io caggia,
Questa spada, quest'arco, e questo corno
Rammenta di riporre entro l'angusta
Scura magion; fa che una bigia pietra
L'additi al passeggiero: alla tua cura
Alcun amor non accomando, o figlio,
Chè più non è la vaga Evirallina,
La madre tua (10). Così parlammo; e intanto
Crebbe sul vento, e più e più gonfiossi
L'alta voce di Gaulo; ei la paterna

Spada rotando con furor si spinse
Alla strage, alla morte. Appunto come
Candido-gorgogliante onda colmeggia,
E scoglio assale; e come scoglio immoto
L'orrid'urto sostien: così i guerrieri
Assalìr, resistèro: acciar si frange (11)
Contro acciaro, uom contr'uom; suonano scudi,
Cadono eroi. Quai cento braccia e cento
Della fornace sul rovente figlio;
Così s'alzano, piombano, martellano
Le loro spade: orrido in Arven turbo
Gaulo rassembra; in sul suo brando siede
Distruzïon d'eroi: parea Svarano
Foco devastator. Come poss'io
Dar tanti uomini, e tante morti al canto?
D'Ossian pur anco fiammeggiò la spada
Nel sanguigno conflitto: e tu pur anco
Terribil fosti, Oscarre, o de' miei figli
Il maggiore (a), il miglior. Nel suo segreto
Gioiami il cor, quand'io scorgea 'l tuo brando
Arder sul petto dei nemici ancisi.
Essi fuggiro sbaragliati, e noi
Inseguimmo, uccidemmo: e come pietre
Van saltellon di balza in balza, o come
Scuri di quercia in quercia in bosco annoso
Erran colpi alternando; o come tuono
Di rupe in rupe si rimbalza in rotti
Spaventosi rimbombi: in cotal guisa
Colpo a colpo succede, e morte a morte
Dalla spada d'Oscarre, e dalla mia.
Ma già Svaràn Gaulo circonda, e freme
Qual corsia d'Inistòr. Fingallo il vede,
Vedelo, e già già s'alza, e già già l'asta (12)
Solleva. — Ullin, va, mio cantore, ei disse,
Vattene a Gaulo, e gli rammenta i fatti
De' padri suoi; la disugual contesa
Col tuo canto sostien: ravviva il canto,
E rinfranca gli eroi. Mossosi Ullino,
Venne a Gaulo dinanzi, e 'l canto sciolse
Infiammator dei generosi cori.

Combatti, combatti,
Distruggi, abbatti,

(a) Da questo luogo apparisce che Ossian ebbe altri figli, oltre Oscar; ma in tutte queste poesie non se ne trova fatta menzione o cenno di sorta. Convien dire che sieno morti in età assai tenera, giacchè il poeta dà a divedere in più d'un luogo che nella morte di Oscar venne a perire tutta la discendenza di Fingal.

Figlio del sir dei rapidi destrieri,
Fior de' guerrieri.
  Pugna, pugna, o braccio forte,
In fatica aspra ed estrema;
Sir d'acute arme di morte,
Duro cor che mai non trema.
  Figlio di guerra,
Atterra, atterra.
Fa che più candida
Vela non tremoli
Sull'onde d'Inistòr.
  Alza scudo orrendo qual nembo,
Che di morte ha gravido il grembo;
Il tuo brando baleni rotando
Qual sanguigno notturno vapor.
  Il tuo braccio sia tuono sul campo,
Sia l'occhio di lampo,
Di scoglio sia 'l cor.
  Combatti, combatti,
Distruggi, abbatti,
Figlio del sir dei rapidi destrieri,
Doma gli alteri.

Gaulo avvampa a tai note; il cor gli balza:
Fassi di sè maggior. Ma Svaràn cresce (13),
E soverchia il garzon: fende in due parti
Lo scudo a Gaulo; del deserto i figli
Sbigottiti fuggiro. Allor Fingallo
Nella possanza sua sorse, e tre volte
La voce sollevò. Cromla rispose
Al forte tuono; s'arrestaro a un punto
Del deserto i guerrier (14); piegaro a terra
L'infocate lor facce, e a quella voce
Di sè stessi arrossiro. Egli sen venne,
Come in giorno di sol piovosa nube
Move sul colle tenebrosa e lenta:
Stan muti i campi ad aspettar la pioggia.
Vide Svaràn da lungi il formidato
Signor di Selma, ed arrestossi a mezzo
Del corso suo. Fosche aggrottò le ciglia;
Alla lancia s'attenne, e i rosseggianti
Occhi intorno rivolse. Ei muto e grande,
Quercia parea sopra il ruscel di Luba,
Cui già rapida folgore del cielo
Lasciò brulla di foglie, e incotta i rami:
Quella pende sul rio, sibila il musco.
Tal si stava Svarano: ei lento lento
Si ritirò sopra il ciglion del Lena:
L'accerchiano i suoi mille; e sopra il colle

S'addensa il bujo dell'orribil zuffa.
  Ma in mezzo al popol suo splendea qual raggio
Fingallo; e tutti intorno a lui festosi
S'accolgono i suoi duci. Alza la voce
Del suo poter. — Su su, miei fidi, ergete
Tutti i stendardi miei: spieghinsi al vento
Sulla piaggia del Lena; e vibrin come
Fiamma su cento colli: essi ondeggiando
S'odano all'aure sibilar d'Erina,
E guerriera armonia spirinci in petto
Qua qua, (15) figli, compagni: al vostro duce
Fatevi appresso, e della sua possanza
Le parole ascoltate. O Gaulo, invitto
Braccio di morte, o generoso Oscarre
Dai futuri conflitti, o delle spade
Figlio, Conallo (*a*), o bruno il crin Dermino (*b*),
O tu re della fama, Ossian, dei canti
Alto signor; voi le vestigia e 'l corso
Seguite, o figli, del paterno braccio,
Imitatelo, o prodi. Alzammo il raggio (*c*)
Solar della battaglia; il luminoso
Regio stendardo, e lo seguian volando
Gli spirti nostri. Sventolava altero
Quello per l'aere, ori-lucente, e tutto
Gemmi-distinto, qual la vasta azzurra
Stellata conca del notturno cielo:
Avea pur ciascun duce il suo vessillo,
Ciascun vessillo i suoi guerrier. — Mirate,
Disse il prence ospital, mirate come
Loclin sul Lena si divide e parte.
Stanno i nemici somiglianti a rotte
Nubi sul colle, o a mezzo arso e sfrondato
Bosco di quercie, quando il ciel traspare
Fra ramo e ramo, ed il vapor trasvola.
Amici di Fingal, ciascun di voi
Scelga una banda di color che stanno
Minacciosi lassuso, e non si lasci
Che alcun nemico dei sonanti boschi (*d*)
Sull'onde d'Inistòr ricovri e fugga.

(*a*) Questo non è l'amico di Cucullino, ma un celebre guerriero scozzese, figlio di Ducaro, di cui le imprese e la morte vengono riferite nel poema di Jemora, canto terzo.

(*b*) Dermid, figlio di Dutno, di cui pure molto si parla nello stesso poema.

(*c*) Lo stendardo di Fingal distinguevasi col nome di *raggio solare*; probabilmente dallo splendor che mandava per esser coperto d'oro. *Innalzare il raggio solare* nelle antiche poesie significa il dar principio alla battaglia. *Trad. ingl.*

(*d*) Cioè, nemico dell' Irlanda.

— E ben, Gaulo gridò, miei fiano i sette (16)
Duci del Lano: — D'Inistorre il fosco
Sovrano, Oscar gridò, véngane al brando
Del figlio d'Ossian: — Venga al mio, soggiunse
Conallo, alma d'acciaro, il bellicoso
Sir d'Iniscona. — O 'l re di Muda, od io
Oggi per certo dormirem sotterra,
Disse Dermino. Ossian, bench'or si fiacco
E sì dolente, di Terman s'elesse
L'atroce re: — Non tornerò, gridai,
Senza il suo scudo. — O generosi, o forti,
Disse Fingàl col suo sereno sguardo,
Sia vittoria con voi. Tu re dell'onde,
Svaran, la scelta di Fingàl tu sei.
Disse; e quai cento vari venti in cento
Diverse valli a imperversar sen vanno;
Così divisi noi movemmo; e Cromla
Scossesi, e n'echeggiò. Cotante morti (17)
Chi può narrar? Bella di Tòscar figlia,
Le nostre destre eran di sangue, e folte
Cadder le squadre di Loclin, quai ripe
Traportate dal Cona: alle nostr'armi
Tenne dietro vittoria: ognun dei duci
La promessa adempiè. Spesso, o donzella,
Sedesti in riva al mormorevol Brano,
Mentre il bianco tuo seno alternamente
S'alzava all'alternar de' bei respiri,
Qual piuma candidissima gentile
Di liscio cigno, che soave e lento
Veleggia per la liquida laguna,
Qualor di fianco una scherzosa auretta
Con dolce sferza la sommuove e sparge,
Spesso, o bella, sedesti; e spesso hai visto
Dietro una nube rimpiattarsi il sole
Lento, infocato, e notte rammassarsi
D'intorno al monte, e 'l varïabil vento
Romoreggiar per le ristrette valli.
Cade alfin pioggia grandinosa, il tuono
Rotola, ulula, il fulmine scoscende
Gli erti dirupi; su focosi raggi
Van cavalcando orridi spettri; e in basso
Rovesciasi precipitosa e torba
L'urlante possa de' torrenti alpini.
Tal della pugna era il fragor. Malvina, (18)
Perchè piangi, perchè? Piangan piuttosto
Le figlie di Loclin, che n'han ben donde
Cadde di lor contrada il popol, cadde,
Perchè di sangue si pasceano i brandi
Della stirpe de' miei. Lasso! infelice!

Qual fui! qual sono! abbandonato e cieco.
Non più compagno degli eroi passeggio.
Più quell'Ossian non sono. A me, donzella,
Quelle lagrime, a me, ch'io con quest'occhi
Di tutti i cari miei vidi le tombe.
Nella confusa mischia il re trafisse
Guerriero ignoto. Ei la canuta chioma
Per la polve traendo, i languid'occhi
Ver lui solleva. Il ravvisò Fingallo,
Ed — Ahi, gridò, tu di mia man cadesti
D'Aganadeca amico? io pur ti vidi (19)
Gli occhi molli di lagrime alla morte
Dell'amata donzella, entro le stanze
Di quel padre crudel: tu de' nemici
Dell'amor mio fosti nemico, ed ora
Cadi per la mia mano? Ullin, la tomba
Ergi all'estinto, ed il suo nome aggiungi
D'Aganadeca alla canzon dolente.
Addio, donzella dell'arvenie valli
Abitatrice, a questo cor sì cara.
Giunse all'orecchio a Cucullin nel cupo
Speco di Cromla lo scompiglio, e 'l tuono
Della turbata pugna: a se Conallo
E Carilo chiamò. L'udiro i duci;
Presero l'aste: ei della grotta uscìo,
E a mirar s'affacciò: veder gli parve
Faccia di mar rimescolato e smosso
Dal cupo fondo, che flagella e assorbe
Con bollenti onde l'arenoso lito.
A cotal vista Cucullino a un punto (20)
S'infiammò, s'oscurò: la mano al brando,
L'occhio corre al nemico: egli tre volte
Si scagliò per pugnar, tre lo rattenne
Conàl: — Che fai, sir di Dunscaglia? ei disse,
Fingallo è vincitor; già tutto ei strugge,
Tutto conquide ei sol, non cercar parte
Nella fama del re, ch'è tardi e vano.
— E ben, quei ripigliò: Carilo, vanne
Al re di Selma, e poichè spento in tutto
Sia il rumor della pugna e che dispersa
Fugga Loclin, qual dopo pioggia un rivo,
Seco t'allegra; il tuo soave canto
Gli lusinghi l'orecchio; innalza al cielo
L'invincibile eroe. Carilo, prendi,
Reca a Fingàl questa famosa spada,
La spada di Cabàr, chè d'innalzarla
Non è la man di Cucullin più degna.
Ma voi del muto Cromla ombre romite,
Spirti d'eroi che più non son, voi soli

Siate oggimai di Cucullin compagni,
Voi venitene a lui dentro la grotta
Del suo dolor: più tra' possenti in terra
Nomato io non sarò; brillai qual raggio,
E qual raggio passai; nebbia son io
Che dileguossi all'apparir del vento
Rischiarator dell'offuscato colle.
Conàl, Conàl, non mi parlar più d'armi:
Già svanì la mia gloria: i miei sospiri
Di Cromla i venti accresceran sintanto
Che i miei vestigi solitari e muti
Cessino d'esser visti. E tu, Bragela,
Piangi la fama mia, piangi me stesso:
Tu più non mi vedrai, raggio amoroso
Non mi vedrai, non ti vedrò; son vinto.

OSSERVAZIONI AL CANTO QUARTO

(1) Quest'episodio benchè sembri estraneo al soggetto, pure nasce felicemente da quello, quantunque ciò non si scorga che nel progresso. Evirallina era comparsa ad Ossian per muoverlo a soccorrer suo figlio. Egli era a questo passo del suo poema, ed aveva pieno lo spirito della memoria della sua sposa. Giunge Malvina nel punto ch'egli stavasi per narrare la sua visione. Nulla di più naturale, quanto ch'egli sospenda per un poco il filo della sua narrazione, per introdur la storia de' suoi amori con la sua sposa, e delle sue giovenili prodezze; il cui confronto collo stato infelice della sua vecchiaja, è il fonte principale del grande patetico delle sue poesie.

(2) Ossian attribuisce costantemente un carattere nobile e virtuoso all'amato suo figlio. Il pronto ritorno di Oscar, e le sue parole mostrano la sommessione dovuta ad un padre, ed il calore che si conviene ad un giovine guerriero.

(3) Si loda giustamente il silenzio d'Ajace nell'Odissea, e di Didone nell'Eneide. Vi sono molti generi di silenzio, come di discorso: e potrebbe farsene un trattatello rettorico, che non sarebbe il meno importante. Nissun poeta ne fece maggior uso, nè più giudizioso di Ossian.

(4) Non può negarsi che non si trovi qualche uniformità nelle comparazioni di Ossian. Ma questo difetto non è più suo che degli altri più antichi poeti, e distintamente di Omero. Ossian per altro ha dei titoli ben più giusti di lui per giustificarsi appresso i lettori discreti. La sfera dell'idee del poeta celtico doveva essere senza confronto più ristretta che quella del greco. La natura e l'arte eran più feconde delle loro ricchezze per Omero, di quello che fossero per Ossian, e gli presentavano molto maggior copia d'oggetti di tutti i generi. Si detraggano inoltre dall'Iliade tutte le immagini e le comparazioni basse, le quali Omero credette di potersi permettere, e da cui lo spirito nobile di Ossian religiosamente si astenne; si vedrà che a proporzione questo non avanza meno il primo nella varietà, di quello che nella scelta e nella finezza.

(5) Che nobile sentimento! Dall'aria con cui parlò Gaulo

nel canto antecedente, ben si scorge che non gli sarebbe riuscito discaro che Fingal si trovasse in pericolo di soccombere, per avere la gloria di dargli soccorso; ma la magnanimità di Fingal non conosce queste piccolezze; e la sua gloria è tanto grande, che non può discendere ad invidiar l'altrui.

(6) Gaulo non era che un capitano subalterno, come gli altri: ma Fingal l'avea creato suo luogotenente. Gli stessi suoi figli dovevano prestargli deferenza. Fingal con un discorso molto onorifico per Gaulo previene le gare di dignità, e non ispira se non quella d'una rispettosa emulazione. I suoi eroici conforti ai figli somigliano quel di Leonida a' suoi Spartani: *pranziamo lietamente, o compagni, che cenerem sotterra:* se non che qui c'è un grado di tenerezza paterna.

(7) Il poeta artificiosamente fa che Fingal si allontani, acciocchè il suo ritorno riesca più magnifico, e faccia maggior impressione.

(8) Negli atti e nelle parole di Oscar è vivamente dipinto l'inebbriamento di un giovine, che pregusta il piacere della gloria, e che brama d'attuffarvisi senza ritegno. Pure anco l'amor figliale v'ha la sua parte, e sembra che egli preghi il padre a scostarsi, anche per allontanarlo dal pericolo che poteva sovrastargli.

(9) Com'è bella questa gara di morire tra padre e figlio! Euripide ce ne presenta un'altra alquanto diversa nella sua Alceste. Veggasi la scena tra Ferete e Admeto.

(10) Osservisi con che amabile semplicità Ossian tocca l'illibatezza della sua fedeltà conjugale.

(11) Questa è quasi la stessa descrizione che abbiam veduta nel canto I. Meno profusione, e un po' più d'economia nelle descrizioni antecedenti l'avrebbe salvato dalla necessità di ripetersi. Io che non amo i commenti *à la Dacier*, mi fo un dovere non solo di non palliare, ma di neppur dissimulare i luoghi difettosi del mio autore. Ma questa obbiezione avrebbe assai mal garbo in bocca degli adoratori d'Omero, appresso di cui si trovano sì frequentemente ripetute non solo le descrizioni, ma i discorsi intieri.

(12) Fingal s'alza, ma non si dà fretta d'accorrere. Egli non vuol rapire a Gaulo l'onor di rimettersi. Troppa sollecitudine sarebbe stata un'offesa alla sua gelosa delicatezza su questo punto.

(13) La soverchia fidanza di questo eroe ci aveva preparati a questo colpo; nè dispiace molto al lettore di veder l'amabile Oscar vincitor da una parte, e il baldanzoso Gaulo umiliato dall'altra.

(14) Non pare che Fingal sia il Giove Statore, che arresta tutto in un punto i fuggitivi Romani? La vergogna

de' soldati in un tale stato, è il più grand'elogio, e il più dilicato che possa farsi ad un capitano.

(15) La condotta di Fingal co' suoi guerrieri è veramente ammirabile. Lungi dal rimproverarli, egli parla a tutti con espressioni di politezza e di lode, e specialmente a Gaulo. Egli vide la loro fuga: questo è il rimprovero più grande d'ogni altro, e la fiducia ch'ei mostra in loro, è lo stimolo il più efficace per emendar il passato.

(16) Questa nuova foggia di battaglia la diversifica in un modo particolare. Qual prontezza, qual vivacità negli eroi! qual energia e varietà nelle espressioni! e con qual giudizio Svarano è lasciato ultimo, come degno unicamente di Fingal.

(17) Omero ed Ossian nelle descrizioni delle battaglie seguono una condotta direttamente opposta. Omero è pieno di minuti racconti: Ossian li sfugge a più potere. L'uno ammassa, e l'altro sceglie. Appresso Omero tutti i guerrieri agiscono, ma non sempre si osserva la proporzione e la convenienza dovuta ai loro caratteri; Ossian per lo più sceglie un eroe principale, e lo fa brillare, lasciando i subalterni confusi tra la folla. Questi fa qualche volta abortir le idee con la soverchia precisione, e ci defrauda di qualche piacere che si sarebbe aspettato: quello dilaga lo spirito in un mare di particolarità poco interessanti e non lo lascia fissare distintamente sopra alcun oggetto. L'abbondanza dell'uno e aggiustatezza dell'altro temperate insieme avrebbero fatto un misto perfetto.

(18) Chi avrebbe atteso questo slancio improvviso? e chi avrebbe creduto di dover passare in un tratto da un orrido così grande ad un patetico così toccante?

(19) Un incidente di tal genere val ben per molte delle particolarità d'Omero.

(20) Questa è una pittura eccellente, ma non è meno maravigliosa la finezza che qui mostra il poeta. Cucullino non può raffrenarsi. Ma il suo arrivo in tale stato di cose è pericoloso. Che farà egli? verrà ad usurpar la gloria di Fingal, o a perder quella del suo valor personale? Non si può ammirar abbastanza la finezza del ripiego. Conal con estrema delicatezza ha salvato l'interesse di Cucullino, e quel del poeta.

CANTO QUINTO (a)

ARGOMENTO.

Continua la battaglia. Fingal e Svarano s'azzuffano. Svarano è vinto, e dato come prigioniero in custodia ad Ossian e Gaulo. Fingal, i suoi più giovani figliuoli, ed Oscar inseguiscono gli avanzi dell'armata nemica. S'introduce l'episodio di Orla, uno dei capitani di Loclin, ch'era stato mortalmente ferito nella battaglia. Fingal commosso dalla morte di Orla, comanda che si cessi dall'inseguire il nemico; e chiamando a sè i suoi figliuoli, viene informato che Rino, il più giovine di essi, era stato ucciso. Compiange la sua morte, ode la storia di Landergo e di Gelcossa, e torna verso il luogo ove aveva lasciato Svarano. In questo mezzo Cario, ch'era stato invitato da Cucullino a congratularsi con Fingal della sua vittoria, si trattiene con Ossian. La conversazione di questi due cantori termina l'azione del quarto giorno.

Al generoso reggitor del carro
Conàl si volse, e con soavi detti
Preselo a confortar. — Figlio di Semo,
Perchè ti lasci alla tristezza in preda?
Son nostri amici i forti, e rinomato
Se' tu, guerrier: molte le morti e molte
Già fur del braccio tuo; spesso Bragela
Con ceruleo-giranti occhi di gioja
Il suo sposo incontrò, mentr'ei tornava
Cinto dai valorosi, in mezzo ai canti
Dei festosi cantori, e rosseggiante
Avea il brando di strage, e i suoi nemici
Giacean sul campo della tomba esangui.
Datti conforto, e 'l re di Morven meco
Statti lieto a mirar. Ve' com'ei passa (1),
Qual colonna di foco, e tutto incende!
Qual vigor, qual furor! non par di Luba
La correntia? non par di Cromla il vento
Schiantator di ramose alte foreste?
Avventurato popolo felice,
Fingallo, e 'l tuo: tu gli sei fregio e schermo.

(a) Continua la quarta giornata.

Tu primo in guerra, e tu nei dì di pace
In consiglio il maggior: tu parli, e mille
S'affrettano a ubbidir: ti mostri, e innanzi
Ti cadono gli eroi. Popol felice!
Popolo di Fingal, d'invidia degno!
Chi è, chi è, figlio di Semo, osserva,
Chi è costui sì tenebroso in vista
Che tornando ne vien? Questo è l'altero
Figlio di Starno. Oh! con Fingàl s'affronta:
Stiamo a veder. Par d'oceàn tempesta
Mossa da due cozzanti aerei spirti,
Che van dell'onde a disputar l'impero:
Trema dal colle il cacciator, che scorge
Ergersi il fiotto, e torreggiargli a fronte.
Sì Conallo parlò, quando a scontrarsi
In mezzo al loro popolo cadente
Corsero i due campion (2). Questa è battaglia,
Questo è fragor: qui ciascun urto è turbo,
Ciascun colpo è tempesta: orrore e morte
Spirano i sguardi. Ecco spezzati scudi,
Smagliati usberghi, e sminuzzati elmetti
Balzan fischiando: ambi i guerrieri a terra
Gettano l'armi, e con raccolta possa
Vannosi ad afferrar. Serransi intorno
Le noderose nerborute braccia.
Si stirano, si crollano, s'intrecciano
Sotto e sopra in più gruppi alternamente
Le muscolose membra: ai forti crolli (3),
All'alta impronta dei tallon robusti
Scoppian le pietre, e dalle nicchie alpestri
Sferransi i duri massi, e van sossopra
Rovesciati cespugli. Alfin la possa
A Svaran manca; egli è di nodi avvinto.
Così sul Cona già vid'io (ma Cona
Non veggo più) così vid'io due sconci
Petrosi scogli trabalzati e svelti
Dall'orrid'urto di scoppiante piena;
Volvonsi quei da un lato all'altro, e vanno
Ad intralciarsi le lor quercie antiche
Colle ramose cime; indi cozzando
Piombano assieme, e si strascinan dietro
Sterpi e cespi ammontati, e pietre e piante
Svolvonsi i rivi, e da lontan si scorge
Il vuoto abisso della gran rovina.
— Figli, gridò Fingàl, tosto accorrete,
Statevi a guardia di Svaràn, che in forza
Ben pareggia i suoi flutti: è la sua destra
Mastra di pugna; egli è verace germe
Di schiatta antica. O tra' miei duci il primo,

Gaulo, o tu re dei canti Ossian possente,
All'amico e fratel d'Aganadeca (4)
Siate compagni, e gli cangiate in gioja
Il suo dolor: ma voi Fillano, Oscarre,
Rino, figli del corso, i pochi avanzi
Di Loclin disperdete, onde nemica
Nave non sia che saltellare ardisca
Sull'onde d'Inistòr. Simili a lampo
Volaron essi. Ei campeggiò sul Lena
Posatamente, come nube estiva
Lento-tonante per lo ciel passeggia;
Tace sott'essa la cocente piaggia.
Vibra il raggiante suo brando, cui dietro
Striscia spavento. Egli da lungi adocchia
Un guerrier di Loclin: ver lui s'avvia,
E così parla: — E chi vegg'io lì presso
Alla pietra del rio? tenta, ma indarno,
Di varcarlo d'un salto: agli atti, al volto
Sembra eroe d'alto affar, pendegli a fianco
Il curvo scudo, ed ha lung'asta in mano.
Giovine eroe, di' chi se' tu? rispondi,
Se' tu nemico di Fingallo? — Io sono
Un figlio di Loclin, di forte braccio.
La sposa mia nella magion paterna
Stassi piangendo, e mi richiama invano:
Orla non tornerà (a). — Combatti, o cedi?
Disse l'alto Fingallo: i miei nemici
Lieti non son; ma ben famosi e chiari
Sono gli amici miei. Figlio dell'onda
Seguimi alla mia festa: i miei cervetti
Vientene ad inseguir. — No, no, rispose,
Ai deboli io soccorro: è la mia destra
Scherno de' fiacchi. Paragon non ebbe
Mai la mia spada. Il re di Morven ceda.
— Garzon, Fingàl non cede. Impugna il brando,
E t'eleggi un nemico: i miei campioni
Son molti e forti. — E la tenzon ricusi?
Gridò il guerriero: Orla è di Fingal degno;
E degno è Fingal d'Orla, e Fingal solo.
Ma se cader degg'io, che pur un giorno
Cade ogni prode, odimi, o re, la tomba
Alzami in mezzo al campo, e fa che sia
La maggior di tutt'altre: e giù per l'onda
Manda il mio brando alla diletta sposa,

(a) La storia di Orla nell'originale è così bella e patetica che molti nel nord della Scozia la sanno a memoria, benchè non abbiano mai udita una sillaba del restante del poema. *Trad. ingl.*

Onde mesta il ricovri, e lagrimando
Lo mostri al figlio, ed a pugnar l'infiammi.
— Giovine sventurato, a che con questi (5)
Funesti detti a lagrimar m'invogli?
Disse Fingallo: è ver pur troppo! il prode
Deve un giorno cader, debbono i figli
Vederne l'armi inutili e sospese.
Pur ti conforta: io t'alzerò la tomba (a),
Orla, non dubitarne: e la tua sposa
Avrà il tuo ferro, e 'l bagnerà di pianto.
Presero essi a pugnar, ma il braccio d'Orla
Fiacco fu contro il re (b): scese la spada
Del gran Fingallo, e in due parti lo scudo
Cadde quegli rovescio; sopra l'onda
L'arme riverberàr, come talvolta
Sopra notturno rio riflessa luna.
— Re di Morven, diss'ei, solleva il brando,
Passami il petto: qui ferito e stanco
Dalla battaglia i fuggitivi amici
M'abbandonaro: giungerà ben tosto
Lungo le sponde dell'acquosa Loda
All'amor mio la lagrimosa istoria,
Mentre romita e muta erra nel bosco,
E tra le foglie il venticel susurra.
— Orla, ch'io ti ferisca? ah non fia vero,
Disse Fingàl: lascia, guerrier, che in riva
Del patrio Loda, dalle man di guerra
Sfuggito e salvo, con piacer t'incontri
L'affannoso amor tuo; lascia che 'l padre
Canuto, e forse per l'età già cieco,
Senta da lungi il calpestìo gradito
De' piedi tuoi: lascia che lieto ei sorga,
E brancolando con la man ricerchi
Il figlio suo. — Nol rinverrà giammai:
Io vo' morir sul Lena; estranii vati
Canteranno il mio nome: un'ampia fascia
Copremi in petto una mortal ferita;
Ecco io la squarcio, e la disperdo al vento.
Sgorgò dal fianco il nero sangue; ei manca,
Ei more; e sopra lui pietosamente
Fingal si curva; indi i suoi duci appella.
— Oscar, Fillan, miei figli: alzisi tosto
La tomba ad Orla: ei poserà sul Lena

(a) S'intende: s'egli è pur destin che tu muoja. Fingal era ben lungi dal pensiero d'ucciderlo.

(b) Orla, come si vede più sotto, era già ferito gravemente, e sembra che non abbia provocato Fingal se non affine d'aver la gloria di morir per mano di quell'eroe.

Lungi dal grato mormorìo del Loda,
Lungi dalla sua sposa: un giorno i fiacchi
Vedranno l'arco alle sue sale appeso;
Ma non potran piegarlo: urlano i cani
Sopra i suoi colli, esultano le belve
Ch'ei soleva inseguir: caduto è 'l braccio
Della battaglia, il fior dei forti è basso.
Squilli il corno, miei figli, alzate il grido,
Torniamcene a Svarán; tra feste e canti
Passi la notte. O voi Fillano, Oscarre,
Rino, volate; ove se' tu, mio Rino,
Rino di fama giovinetto figlio?
Pur giammai tu non fosti a correr tardo
Al suon del padre tuo. — Rino, rispose,
L'antico Ullin, de' padri suoi sta presso
Le venerande forme; egli passeggia
Con Tratàl re dei scudi e con Tremorre
Dai forti fatti: il giovinetto è basso;
Smorto ei giace sul Lena. — E cadde adunque (6),
Gridò Fingal, cadde il mio Rino, il primo
A piegar l'arco, il più veloce in corso?
Misero! al padre i primi saggi appena
Davi del tuo valor: perchè cadesti
Sì giovinetto? ah dolcemente almeno
Posa sul Lena! in breve spazio, o figlio,
Ti rivedrò: si spegnerà ben tosto
La voce mia; de' passi miei sul campo
Svaniran l'orme; canteranno i vati
Di me soltanto, e parleran le pietre.
Ma tu, Rino gentil, basso per certo,
Basso se' tu: tu la tua fama ancora
Non ricevesti. Ullin ricerca l'arpa,
Parla di Rino, e di' qual duce un giorno
Fora stato il garzone. Addio, tu primo
In ogni campo: il giovenil tuo dardo
Più non godrò di regolare. O Rino,
O già sì bello, ah tu sparisti: addio.
Scorgevasi la lagrima sospesa
Sulle ciglia del re: pensa del figlio
Al crescente valor; figlio di speme!
Pareva un raggio di notturno foco,
Che già spunta sul colle: al fischio, al corso
Piegan le selve; il peregrin ne trema.
— In quell'oscura verdeggiante tomba,
Riprese il re, chi mai sen giace? Io scorgo
Quattro pietre muscose, indizio certo
Della magion di morte. Ivi riposi
Anche il mio Rino, e sia compagno al forte.
Forse è colà qualche famoso duce,

Che con mio figlio volerà su i nembi.
Ullin rianda le memorie antiche,
Sciogli il tuo canto, e ci rammenta i fatti
Degli abitanti della tomba oscuri.
Se nel campo dei forti essi giammai
Non fuggìr dai perigli, il figlio mio,
Benchè lungi da' suoi, sul Lena erboso
Riposerà tranquillo ai prodi accanto.
— In questa tomba, incominciò la dolce
Bocca del canto, il gran Landergo è muto,
E il fero Ullin. Chi è costei, che dolce
Sorridendo da un nembo, a me fa mostra
Del suo volto d'amor? Figlia di Tutla,
O prima fra le vergini di Cromla,
Perchè pallida sei? dormi tu forse
Fra i due forti rivali in queste pietre?
Bella Gelcossa, tu l'amor di mille
Fosti vivendo, ma Landergo solo
Fu l'amor tuo: ver le muscose ei venne
Torri di Selma (*a*); e 'l suo concavo scudo
Picchiando, favellò: Dov'è Gelcossa,
Dolce mia cura? io la lasciai poc'anzi
Nella sala di Selma, allor che andai
A battagliar contro l'oscuro Ulfadda.
Riedi tosto, diss'ella, o mio Landergo,
Ch'io resto nel dolore; ed umidetta
Avea la guancia, e sospiroso il labbro.
Ma or non la riveggio: a che non viene
Ad incontrarmi, e a raddolcirmi il core
Dopo la pugna? tacito è l'albergo
Della mia gioja, in sull'amata soglia
Brano (*b*) non veggo, il fido can, che crolli
Le sue catene, e mi festeggi intorno.
Ov'è Gelcossa? ov'è 'l mio amor? Landergo,
Ferchio rispose, ella sarà sul Cromla (*c*),
Ella con le sue vergini dell'arco (*d*)
I cervi inseguirà. Ferchio, rispose
Di Cromla il sire, alcun romor non fiede

(*a*) Questo non è il palagio di Fingal nella Scozia: ma dovrebbe essere un luogo sul monte Cromla, ove fosse l'abitazione di Tuathal padre di Gelcossa. Conviene far molta attenzione ai nomi di queste poesie, alcuni dei quali appartengono spesso a luoghi, e a persone diverse.

(*b*) Bran è un nome che fino al giorno d'oggi continua a darsi ai cani levrieri. Si costuma nel nord della Scozia d'imporre ai cani i nomi degli eroi celebrati in questo poema. Ciò prova che sono famiglìari all'orecchio, e noti generalmente a tutti. *Trad. ingl.*

(*c*) Cioè, in altra parte del Cromla.

(*d*) Cacciatrici.

L'orecchio mio; taccion del Lena i boschi,
Non è cervo che fugga; ah ch'io non veggo
La mia Gelcossa! ella sparì. Gelcossa
Bella qual luna che pian pian s'asconde
Dietro i gioghi di Cromla. O Ferchio, vanne
A quel canuto figlio della rupe,
Al venerabil Allado: ei soggiorna
Nel cerchio delle pietre, ei di Gelcossa
Avrà novelle. Andò d'Adone il figlio (*a*),
Ed all'orecchio dell'età (*b*) si fece:
  Allado, abitator della spelonca,
Tu che tremi così, di' che vedesti
Cogli antichi occhi tuoi? Vidi, rispose,
Ullino, il figlio di Cairba; ei venne
Come nube dal Cromla, alto intonando
Disdegnosa canzon, siccome il vento
Entro un bosco sfrondato. Ei nella sala
Entrò di Selma: escì, gridò, Landergo,
Terribile guerriero, escine; o cedi
A me Gelcossa, o con Ullin combatti.
Landergo non è qui, rispose allora
Gelcossa; ei pugna contro Ulfadda: o duce,
Ei non è qui, ma che perciò? Landergo
Non fia che ceda, egli non cesse ancora.
Combatterà. Se' pur vezzosa e bella,
Disse l'atroce Ullin: figlia di Tutla
Io ti guido a Cairba, e del più forte
Sarà Gelcossa; io resterò sul Cromla
Tre dì la pugna ad aspettar; se fugge
Landergo, il quarto dì Gelcossa è mia.
  Allado, or basta, ripigliò Landergo,
Sia pace a' sonni tuoi. Suona il mio corno,
Ferchio, sì ch'oda Ullino: e sì dicendo,
Salì sul colle in torbido sembiante
Dalla parte di Selma: a cantar prese
Bellicosa canzona, in tuon d'un rivo
D'alto cadente: alfin del monte in cima
Egli si stette; volse intorno il guardo,
Qual nube suol, che al varïar del vento
Varia d'aspetto: rotolò una pietra,
Segno di guerra. Il fero Ullin l'udìo

(*a*) Allado è certamente un druido. Vien chiamato *figlio della rupe* perchè abitava in una grotta; e il *cerchio delle pietre* è la circonferenza del tempio de' Druidi. Vien egli qui consultato com'uno che si credeva che avesse una cognizione soprannaturale delle cose. Non v'ha dubbio che non sia venuta dai Druidi la ridicola opinione della seconda vista, che prevale nella Scozia e nell'isole. *Trad. ingl.*

(*b*) Ferchio, figlio di Aidon.

Dalla sala paterna, udì giulivo
Il suo nemico, ed impugnò la spada
De' padri suoi: mentr'ei la cinge al fianco
Illuminò quel tenebroso aspetto
Un sorriso di gioja: il pugnal brilla
Nella sua destra; ei s'avanzò fischiando.
  Vide Gelcossa il sir torbido e muto,
Che qual lista di nebbia iva poggiando
Ferocemente: si percote il seno
Candido palpitante, e lagrimosa
Trema per l'amor suo. Cairba antico,
Disse la bella, a piegar l'arco io volo,
Veggo i cervetti. Frettolosa il colle
Salì, ma indarno; gl'infiammati duci
Già tra lor combatteano. Al re di Morven
Io narrerò come pugnar sien usi
Crucciati eroi? cadde il feroce Ullino.
Venne Landergo pallido anelante
Alla donzella dalla liscia chioma,
Alla figlia di Tutla: oimè che sangue,
Che sangue è quello, ella gridò, che scorre
Sul fianco all'amor mio? Sangue d'Ullino,
Disse Landergo, o più candida e fresca
Della neve di Cromla: o mia Gelcossa,
Lascia ch'io mi riposi: ei siede, e spira (*a*).
  Così cadi, o mio ben (*b*)? stette tre giorni
Lagrimandogli appresso: i cacciatori
La trovàr morta (*c*), e su i tre corpi estinti
Ersero questa tomba. O re, tuo figlio
Può qui posar, che con eroi riposa.
  — E qui riposerà: gli orecchi miei
Spesso ferì della lor fama il suono,
Disse l'alto Fingàl: Fillon, Fergusto,
Orla qua mi s'arrechi, il valoroso
Garzon del Loda; ei giacerà con Rino,
Coppia ben degna: sopra entrambi il pianto
Voi donzelle di Selma, e voi di Loda
Sciogliete, o figlie: ambi cresceano a prova
Come vivaci rigogliose piante;
E come piante or lì giaccion prostesi,
Che sul ruscel riverse, al sole, al vento,
Tutto il vitale umor lasciano in preda.

(*a*) Ciò viene a dire che Landergo era stato anch'egli ferito mortalmente da Ullino. Il poeta l'aveva dissimulato per sorprendere e colpir con più forza, com'è solito costume di Ossian.

(*b*) Parole di Gelcossa.

(*c*) Le storie di Ossian sono quasi tutte tragiche. Si scorge sin di allora il genio britannico per gli spettacoli tetri.

Oscarre, onor di gioventù, tu vedi
Come cadder da forti. A par di questi
Fa tu d'esser famoso, e sii com'essi
Subbietto dei cantor: menavan vampo
Essi in battaglia, ma nei dì di pace (7)
Faccia avea Rino placida ridente,
Simile al varïato arco del cielo
Dopo dirotta pioggia, allor che spunta
Gajo sull'onde, e d'altra parte il sole
Puro tramonta, e la collina è cheta.
Statti in pace, o bel Rino, o di mia stirpe
Rino il minor, ti seguiremo, o figlio,
Chè tosto o tardi han da cadere i prodi!
Tal fu la doglia tua, signor dei colli,
Quando giacque il tuo Rino. E qual fia dunque
D'Ossian la doglia, or che tu giaci, padre?
Ah ch'io non odo la tua voce in Cona!
Ah che più non ti veggo! Oscuro e mesto
Talor m'assido alla tua tomba accanto,
E vi brancolo sopra. Udir talvolta
Parmi la voce tua, lassù! e m'inganna
Il vento del deserto. È lungo tempo
Che dormi, o padre; e ti sospira il campo,
Alto Fingàl, correggitor di guerra.
Lungo l'erboso Luba Ossian e Gaulo
Sedean presso a Svarano. Io toccai l'arpa
Per allegrare il cor del re, ma tetro
Era il suo ciglio; ad ogn' istante al Lena
Girava il bieco rosseggiante sguardo;
Piangeva il popol suo. Gli occhi ver Cromla
Anch'io rivolsi, e riconobbi il figlio
Del generoso Semo. Ei tristo e lento (8)
Si ritrasse dal colle, e volse i passi
Alla di Tura solitaria grotta.
Vide Fingàl vittorïoso, e in mezzo
Della sua doglia, involontaria gioja (9)
Venne a mischiarsi. Percoteva il sole
Sull'armi sue: Conàl tranquillo e cheto
Lo venia seguitando; alfine entrambi
Si celâr dietro il colle, appunto come
Doppia colonna di notturno foco,
Via via spinta dal vento. È la sua grotta
Dietro un ruscel di mormorante spuma
Entro un rupe; un albero la copre
Con le tremanti foglie, e per li fianchi
Strepita il vento. Ivi riposa il figlio
Del nobil Semo; i suoi pensier son fisi
Pur nella sua sconfitta; aride strisce
Gli segnano la guancia: egli sospira

La fama sua, che già svanita ei crede
Come nebbia del Cona. — O sposa amata,
O Bragela gentil, perchè sì lungi
Se' tu da lui, che serenar potresti
L'anima dell'eroe? ma lascia, o bella,
Che sorga luminosa entro il suo spirto
L'amabile tua forma: i suoi pensieri
A te ritorneranno, e la sua doglia
Dileguerassi al tuo sereno aspetto.
Chi vien coi crini dell'etade (*a*)? il veggo,
Egli è 'l figlio dei canti. Io ti saluto,
Carilo antico, la tua voce è un'arpa
Nella sala di Tura, e i canti tuoi
Son grati e dolci, come pioggia estiva
Là nel campo del sol. Carilo antico,
Ond'è che a noi ne vien? — Ossian, diss'egli,
Delle spade signor, signor dei canti,
Tu m'avanzi d'assai. Molt'è che noto
A Carilo sei tu: più volte, il sai,
Nella magion del generoso Brano,
Dinanzi alla vezzosa Evirallina
Ricercai l'arpa: e tu più volte, o duce,
Le mie musiche note accompagnasti:
E talor la vezzosa Evirallina
Tra i canti del suo amor, tra i canti miei
Mescea la soavissima sua voce.
Un giorno ella cantò del giovinetto
Corman, che cadde per amarla: io vidi (10)
Sulle guance di lei, sulle sue ciglia
Le lagrime pietose: ella commosso
Sentìasi il cor dall'infelice amante,
Benchè pur non amato. Oh come vaga,
Come dolce e gentile era la figlia
Del generoso Brano! — Ah taci, amico,
Non rinnovar, non rinnovarmi all'alma
La sua memoria: mi si strugge il core,
E gli occhi mi ringorgano di pianto.
Il diletto amor mio, la bella sposa
Dal soave rossor, Carilo, è spenta.
Ma tu siedi, o cantore, e le nostr'alme
Molci col canto tuo, dolce ad udirsi
Quanto di primavera aura gentile,
Che nell'orecchio al cacciator sospira,
Quand'ei si sveglia da giojoso sogno,
Tra 'l bel concento dei notturni spirti.

(*a*) Coi capelli canuti.

OSSERVAZIONI AL CANTO QUINTO

---

(1) Or siamo sul monte di Cromla insieme con Cucullino. Le prodezze di Fingal accadono sotto i nostri occhi.

(2) Nell'ultima zuffa del canto antecedente il poeta disse che ciascheduno de' guerrieri scozzesi aveva ottenuta la sua promessa di vincere il nemico ch'ei s'avea scelto. Si sarà dimandato, e di Svarano e Fingal non si sa nulla di più? Ossian con sommo giudizio ha riserbata la zuffa dei due massimi eroi al presente canto. Ell'era troppo importante. Conveniva separarla dall'altre, collocarla in un sito più luminoso, e preparar lo spirito di chi ascolta perch'ella facesse tutta l'impressione conveniente.

(3) Questo è forse l'unico luogo in tutto il poema che possa con qualche fondamento chiamarsi gonfio. Pure egli è molto probabile che quello, che ai tempi nostri ci sembra gonfio, ai tempi di Ossian non sembrasse che meraviglioso. L'idea di forza è interamente relativa; e si prenderebbe un grosso equivoco, se si volesse misurar dalla nostra la forza degli antichi Celti. Qual proporzione tra la tessitura di corpi, nati da germi viziati, ristretti dal primo lor nascimento tra mille nodi, cresciuti all'ombra e nell'inazione, custoditi con mille dannose riserve, e guasti interamente dalla mollezza; e tra la vasta corporatura d'uomini nati tra i boschi, che aveano per vestiti le carni, per letto la terra, per tetto il cielo, indurati al sole, al ghiaccio, a tutte le inclemenze dell'aria, ed affaticati continuamente in esercizii di guerre, ove tutto si decidea con la forza? Non è egli visibile che il nostro vigore appetto a quello non dev'esser che un'ombra? In fatti, tutti i monumenti che restano dell'antiche nazioni celtiche sono indizii d'una robustezza prodigiosa. Trasportiamoci dunque nei tempi d'Ossian, e riflettiamo di più, che il poeta in Fingal e Svarano vuol darci un'idea del più alto grado a cui possa giunger la forza; che Svarano era un gigante; che Fingal non poteva esser molto minore, se doveva vincerlo; e si vedrà allora che queste iperboliche immagini sono meno lontane di quel che si credea a prima vista, dal verisimile, o almeno da quel possibile che solo basta al poeta. In oltre, Ossian ci avea già preparati a questi prodigi; ed egli ci racconta il fatto con tal semplicità di termini, e con una certa aria di

buona fede, che sarebbe scortesia il non credergli almen la metà di quel ch'ei dice.

(4) Per un altro poeta, il poema sarebbe terminato, ma per Ossian ci manca ancora la più bella parte dell'azione. Fingal non ha riportato che una vittoria volgare. Egli se ne promette una molto più nobile. Vuol trionfar dello spirito di Svarano, sopraffarlo di generosità, e rimandarlo consolato e tranquillo. Ma questa vittoria non è ancora matura; ci voleano dei preparativi. La presenza di Fingal non poteva in quei primi momenti che aggravar la tristezza di Svarano. Fingal parte per dar soddisfazione a chi bramasse di far prova del suo valore, e per accoglier cortesemente chi volesse arrendersi; e lascia Svarano tra le mani di Gaulo e di Ossian. L'idea del vantaggio che Svarano avea riportato sopra l'uno, e la soavità dell'altro erano atte a mitigar la sua ferocia, e a disporlo meglio all'eroica bontà di Fingal.

(5) Abbiamo già detto in altro luogo che Fingal è l'eroe della natura. Eccone una prova sensibile. Egli s'intenerisce sopra i mali dell'umanità, e la compiange. Le sue lagrime sono date alla natura umana, non a lui stesso. Egli trova in sè medesimo dei conforti ben degni di lui; e sa darli anche agli altri opportunamente. Ma non lascia di sembrar duro e strano ad un cuore sensibile, che gli uomini anche i più grandi debbano perire come i più vili. Non bisogna equivocare, come molti fanno, tra la insensibilità e la fortezza. Esse sono qualità molto diverse; anzi l'una esclude l'altra.

(6) Questo lamento fa sentir il padre e l'eroe. È tenero, ma d'una tenerezza sedata e decente. In generale il poeta non ama i lunghi e stemperati piagnistei. Egli sfiora gli affetti, non li esaurisce. Nessuno intese più di Ossian la verità di quel detto: *Nihil citius arescit, quam lacryma.*

(7) Ossian non loda mai i suoi eroi per le sole qualità di guerra; ma ci aggiunge sempre il contrapposto delle qualità pacifiche e dolci. Il vero eroismo risulta dalla felice temperatura dell'une e dell'altre.

(8) Presso i grandi maestri l'allontanamento de' protagonisti non pregiudica al decoro di quelli, e serve alla bella economia dell'azione. Achille sta lontano dalla scena pressochè per la metà dell'Iliade senza cessare d'essere Achille. Appresso Ossian, Fingal non comparisce che alla metà del terzo canto, e nel punto ch'ei giunge, Cucullino sparisce. Ma siccome l'assenza di Fingal serve ad eccitar l'aspettazione, così la ritirata di Cucullino non lascia languir l'interesse. Questa è la seconda volta ch'egli si mostra, e sempre opportunamente, e con grand'effetto. Che gran colpo d'occhio non fa egli, veduto così in distanza nella sua mesta e muta grandezza! Anche l'atti-

tudine di Conal è conveniente al suo carattere. Il vero amico tenta di mitigar la passione dell'altro con le ragioni opportune: quando ciò è vano, egli la rispetta con un affettuoso silenzio.

(9) La felicità degli altri desta se non invidia, almeno rancore negl'infelici: specialmente quando la disgrazia di questi nasca da un difetto, e l'altrui felicità da un merito. La vittoria di Fingal doveva sembrar un rimprovero a Cucullino. Pure lungi dal rattristarsene, egli ne risente qualche conforto. Il suo punto d'onore non ha nulla che offenda la nobiltà del suo animo. Chi può lasciar d'interessarsi per un tal carattere?

(10) Evirallina era degna sposa di Ossian. Che bell'animo non mostra il suo canto, e le sue lagrime donate alla memoria dell'infelice Cormano! Nella morte di quest'amante disamato molte donne non avrebbero scorto che un oggetto di compiacenza e d'orgoglio. Cormano sarebbe stato una vittima sacrificata a un idolo superbo, che la riguarda con indifferenza. Tale appunto è il senso che mostra Elena nel canto terzo dell'Iliade ove sta ricamando nella tela le battaglie che si facevano per lei fra i Trojani e i Greci, battaglie che potevano decidere della vita o di Menelao, o di Paride.

CANTO SESTO [a]

ARGOMENTO.

Viene la notte. Fingal dà un convito alla sua armata, al quale Svarano è presente. Il re comanda ad Ullino suo bardo di cantare una *Canzone di pace*, costume che sempre si osserva al fine di una guerra. Ullino narra le imprese di Tremmor, bisavolo di Fingal, nella Scandinavia, e i suoi sponsali con Inibaca sorella del re di Loclin, ch'era un antenato di Svarano. Fingal generosamente rimette Svarano in libertà, e gli permette di ritornare col rimanente del suo esercito a Loclin. Fingal dimanda a Carilo nuove di Cucullino. Storia di Grumal. Giunge la mattina. Svarano parte. Fingal va alla caccia; poscia s'incammina alla volta di Cucullino. Lo ritrova nella grotta di Tura; lo conforta e lo lascia consolato. Il giorno dietro egli fa vela per la Scozia, con che si chiude il poema.

Precipitaro i nugoli notturni (1),
E si posâr sulla pendice irsuta
Del cupo Cromla. Sorgono le stelle
Sopra l'onde di Ullina, e i glauchi lumi
Mostrano fuor per la volante nebbia.
Mugge il vento lontano: è muta e fosca
La pianura di morte. Ancor gli orecchi
Dolce fiedea l'armonïosa voce
Del buon cantore. Ei celebrò i compagni
Di nostra gioventude, allor che prima
Noi c'incontrammo in sull'erboso Lego,
E la conca ospital girava intorno.
Tutte del Cromla le nebbiose cime
Risposero al suo canto, e l'ombre antiche
De' celebrati eroi venner sull'ale
Ratte dei nembi, e con desio fur viste
Piegarsi al suon delle gradite lodi.
Benedetto il tuo spirto in mezzo ai venti,

(a) Questo canto incomincia dalla quarta notte, e termina al principio della sesta giornata.

Carilo antico (a). Oh venistù sovente
La notte a me quando soletto io poso.
E tu ci vieni amico: odo talvolta
La tua maestra man, ch'agile e leve
Scorre per l'arpa alla parete appesa:
Ma perchè non favelli alla mia doglia?
Perchè non mi conforti? i cari miei,
Quando mi fia di riveder concesso?
Tu taci e parti; e 'l vento che t'è scorta
Fischiami in mezzo alla canuta chioma.
Ma dal lato di Mora intanto i duci
S'adunano al convito. Ardon nell'aria
Cento querce ramose, e gira intorno
Il vigor delle conche (b). I duci in volto
Splendon di gioja: sol pensoso e muto
Stassi il re di Loclin; siedongli insieme
Ira e dolor sull'orgogliosa fronte.
Guata il Lena, e sospira: ha ferma in mente
La sua caduta. Sul paterno scudo
Stava chino Fingallo: egli la doglia
Osservò di Svarano, e così disse
Al primo de' cantori: — Ullino, innalza
Il canto della pace, e raddolcisci
I bellicosi spirti, onde l'orecchio
Ponga in oblio lo strepito dell'armi.
Sien cento arpe dappresso, e infondan gioja
Nel petto di Svaran. Tranquillo io voglio
Che da me parta: alcun non fu per anco
Che da Fingàl mesto partisse. Oscarre,
Contro gli audaci e valorosi in guerra
Balena il brando mio: se cedon questi,
Pacatamente mi riposa al fianco.
— Visse Tremmorre, incominciò dei canti (2,
La dolce bocca, e per le nordich'onde
Di tempeste e di venti errò compagno.
La scoscesa Loclin coi mormoranti
Suoi boschi apparve al peregrino eroe
Tra le sue nebbie; egli abbassò le vele,
Balzò sul lido, ed inseguì la belva
Che per le selve di Gormàl ruggìa.
Molti eroi già fugò, molti ne spense
Quella, ma l'asta di Tremmòr l'uccise.

(a) Ossian dalla conversazione avuta allora con Carilo, passa ora a pensare all'ombra di quel cantore già morto, e parla con essa del suo stato presente.

(b) Il *vigor delle conche* significa il liquor che beveano i guerrieri scozzesi: ma di qual sorta egli fosse non è facile il determinarlo.

Eran tre duci di Loclin presenti
All'alta impresa, e raccontàr la possa
Dello straniero eroe: disser ch'ei stava
Qual colonna di foco, e d'arme chiuso,
Raggi spandea d'insuperabil forza.
Festoso il re largo convito appresta,
Ed invita Tremmorre. Il giovinetto
Tre giorni festeggiò nelle ventose
Loclinie torri; e a lui diessi la scelta
Dell'arringo d'onor. Loclin non ebbe
Sì forte eroe, che gli durasse a fronte.
N'andò la gioja della conca in giro:
Canti, arpe, applausi: alto sonava il nome
Del giovine regal, che dal mar venne,
Delle selve terror, primo dei forti.
Sorge il quarto mattin. Tremmòr nell'onde
Lanciò la nave, e a passeggiar si pose
Lungo la spiaggia in aspettando il vento,
Che da lungi s'udia fremer nel bosco.
Quando ecco un figlio di Gormàl selvoso
Folgorante d'acciar, che a lui s'avanza.
Gota vermiglia avea, morbida chioma,
Mano di neve: e sotto brevi ciglia
Placido sorridea ceruleo sguardo,
E sì prese a parlargli: Olà, t'arresta,
Arrestati, Tremmòr: tutti vincesti,
Ma non hai vinto di Lonvallo il figlio.
La spada mia de' valorosi il brando
Spesso incontrò: dal mio infallibil arco
S'arretraro i più saggi. O giovinetto
Di bella chioma, ripigliò Tremmorre,
Teco non pugnerò: Molle è 'l tuo braccio,
Troppo vago sei tu, troppo gentile:
Torna ai cervetti tuoi. Tornar non voglio
Se non col brando di Tremmòr, tra 'l suono
Della mia fama: giovinette a schiere
Circonderan con teneri sorrisi
Lui che vinse Tremmòr; trarran del petto
Sospiretti d'amore, e la lunghezza
Della tua lancia misurando andranno,
Mentr'io pomposo mostrerolla, e al sole
Ne innalzerò la sfavillante cima.
Tu la mia lancia? disdegnoso allora
Soggiunse il re: la madre tua piuttosto
Ritroveratti pallido sul lido
Del sonante Gormallo, e risguardando
Verso l'oscuro mar, vedrà le vele
Di chi le uccise il temerario figlio.
E ben, disse il garzon, molle dagli anni

È il braccio mio: contro di te non posso
L'asta innalzar, ma ben col dardo appresi
A passar petto di lontan nemico.
Spoglia, o guerrier, quel tuo pesante arnese;
Tu sei tutto d'acciaro: io primo a terra
Getto l'usbergo, il vedi; or via, Tremmorre,
Scaglia il tuo dardo. Ondoleggiante ei mira
Un ricolmetto seno. Era costei
La sorella del re. Vid'ella il duce
Nelle fraterne sale, ed invaghissi
Del viso giovenil. Cadde la lancia
Dalla man di Tremmorre: abbassa a terra
Focoso il volto: l'improvvisa vista
Sino al cor lo colpì, siccome un vivo
Raggio di luce che diritto incontra
I figli della grotta, allor che al sole
Escon dal bujo, e al luminoso strale
Chinano i sguardi abbarbagliati e punti.
O re di Morven, cominciò la bella
Dalle braccia di neve, ah lascia ch'io
Nella tua nave mi riposi, e trovi
Contro l'amor di Corlo asilo e schermo.
Terribile è costui per Inibaca
Quanto il tuon del deserto: amami il fero,
Ma dentro il bujo d'un atroce orgoglio;
E diecimila lance all'aria scuote
Per ottenermi. E ben, riposa in pace,
Disse l'alto Tremmòr, dietro lo scudo
De' padri miei; poi diecimila lance
Scuota Corlo a suo senno, io non pavento;
Venga, l'attendo. Ad aspettar si stette
Tre dì sul lido: alto squillava il corno
Da tutti i monti suoi, da tutti i scogli
Corlo sfidò, ma non apparve il fero.
Scese il re di Loclin: rinnovellârsi
I conviti, e le feste in riva al mare,
E la donzella al gran Tremmòr fu sposa.
— Svaran, disse Fingàl, nelle mie vene (3)
Scorre il tuo sangue: le famiglie nostre
Sitibonde d'onor, vaghe di pugna
Più volte s'affrontâr, ma più volte anco
Festeggiarono insieme, e l'una all'altra
Fèr di conca ospital cortese dono.
Ti rasserena adunque, e nel tuo volto
Splenda letizia, e alla piacevol arpa
Apri l'orecchio e 'l cor. Terribil fosti
Qual tempesta, o guerrier, de' flutti tuoi;
Tu sgorgasti valor; l'alta tua voce
Quella valea di mille duci e mille.

Sciogli doman le biancheggianti vele,
Fratel d'Aganadeca; ella sovente
Viene all'anima mia per lei dogliosa,
Qual sole in sul meriggio: io mi rammento
Quelle lacrime tue; vidi il tuo pianto
Nelle sale di Starno, e la mia spada
Ti rispettò, mentr'io volgeala a tondo
Rosseggiante di sangue, e colmi avea
Gli occhi di pianto, e 'l cor ruggia di sdegno.
Che se pago non sei, scegli e combatti.
Quell'arringo d'onor che i padri tuoi
Diero a Tremmòr, l'avrai da me: giojoso
Vo' che tu parta: e rinomato e chiaro
Siccome sol che al tramontar sfavilla.
— Invitto re della morvenia stirpe (4),
Primo tra mille eroi, non fia che teco
Più mai pugni Svaran: ti vidi in pria
Nella reggia paterna, e i tuoi freschi anni
Di poco spazio precedeano i miei.
E quando, io dissi a me medesmo, e quando
La lancia innalzerò, come l'innalza
Il nobile Fingàl? Pugnammo poi (5)
Sul fianco di Malmòr, quando i miei flutti
Spinto m'aveano alle tue sale, e sparse
Risonavan le conche: altera zuffa
Certo fu quella e memoranda: or basta;
Lascia che il buon cantore esalti il nome
Del prode vincitor. Fingallo ascolta:
Più d'una nave di Loclin poc'anzi
Restò per te de' suoi guerrieri ignuda;
Abbiti queste, o duce: e sii tu sempre
L'amico di Svaran. Quando i tuoi figli
All'alte torri di Gormàl verranno,
S'appresteran conviti, e lor la scelta
Della tenzon s'offerirà. — Nè nave (6),
Rispose il re, nè popolosa terra
Non accetta Fingàl; pago abbastanza
Son de' miei monti, e dei cervetti miei.
Conserva i doni tuoi, nobile amico
D'Aganadeca: al raggio d'oriente
Spiega le bianche vele, e lieto riedi
Al nativo Gormallo. — O benedetto
Lo spirto tuo, re delle conche eccelso,
Gridò Svaran, di maraviglia pieno (7);
Tu sei turbine in guerra, auretta in pace.
Prendi la destra d'amistade in pegno,
Generoso Fingallo. I tuoi cantori
Piangano sugli estinti, e fa ch'Erina
I duci di Loclin ponga sotterra,

E della lor memoria erga le pietre:
Onde i figli del Nord possano un giorno
Mirare il luogo ove pugnàr da forti
I loro padri, e 'l cacciatore esclami,
Mentre s'appoggia a una muscosa pietra:
Qui Fingallo e Svaran lottaro insieme,
Que' prischi eroi: così diranno, e verde
La nostra fama ognor vivrà. — Svarano,
Fingal riprese, oggi la gloria nostra
Della grandezza sua giunse alla cima.
Noi passerem qual sogno: in alcun campo
Più non s'udrà delle nostr'arme il suono;
Ne svaniran le tombe, e 'l cacciatore
In van sul prato del riposo nostro
L'albergo cercherà: vivranno i nomi,
Ma fia spento il valor. Carilo, Ullino,
Ossian, cantori, a voi son noti i duci
Che più non sono. Or via, sciogliete i canti
De' tempi antichi, onde la notte scorra
Tra dolci suoni, ed il mattin risorga
Nella letizia. Ad allegrare i regi
Sciogliemmo il canto, e cento arpe soavi
La nostra voce accompagnàr: Svarano
Rasserenossi, e risplendè, qual suole
Colma luna talor, quando le nubi
Sgombran dalla sua faccia, e lascian quella
Ampia, tersa, lucente in mezzo al cielo.
Allor Fingallo a Carilo si volse (8),
E prese a dirgli: — Ov'è di Semo il figlio?
Ov' è il re di Dunscaglia? a che non viene?
Come basso vapor forse s'ascose
Nella grotta di Tura? — Ascoso appunto,
Rispose il buon cantor, sta Cucullino
Nella grotta di Tura; in su la spada
Egli ha la destra, e nella pugna il core,
Nella perduta pugna. È cupo e mesto
Il re dell'aste, che più volte in campo
Già vincitor si vide. Egli t'invia
La spada di Cabarre, e vuol che posi
Sul fianco di Fingàl, perchè qual nembo
I poderosi suoi nemici hai spersi.
Prendi, o Fingàl, questa famosa spada,
Che già la fama sua svanì qual nebbia
Scossa dal vento. — Ah non fia ver, rispose
L'alto Fingàl, ch'io la sua spada accetti.
Possente è 'l braccio suo: vattene, e digli
Che si conforti; già sicura e ferma
È la sua fama, e di svanir non teme.
Molti prodi fur vinti, e poi di nuovo

Scintillaron di gloria. E tu pur anche,
Re dei boschi sonanti, il tuo cordoglio
Scorda per sempre: i valorosi, amico,
Benchè vinti, son chiari: il sol tra i nembi
Cela il capo talor, ma poi ridente
Torna a guardar su le colline erbose.
Viemmi Gruma alla mente. Era già Gruma
Un sir di Cona; egli spargea battaglia
Per tutti i lidi; gli gioia l'orecchio
Nel rimbombo dell'armi, e 'l cor nel sangue.
Ei spinse un giorno i suoi guerrier possenti
Sull'echeggiante Craca; e il re di Craca
Dal suo boschetto l'incontrò, che appunto
Tornava allor dal circolo di Brumo,
Ove alla pietra del poter poc'anzi
Parlato avea. Fu perigliosa e fera
La zuffa degli eroi per la donzella
Dal bel petto di neve. Avea la fama
Lungo il Cona natìo portato a Gruma
La peregrina amabile beltade
Della figlia di Craca, ed egli avea
Giurato d'ottenerla, o di morire.
Pugnaro essi tre dì: Gruma nel quarto
Annodato restò. Senza soccorso
Lungi da' suoi, l'immersero nel fondo
Dell'orribile circolo di Brumo,
Ove spesso ulular l'ombre di morte
Diceansi intorno alla terribil pietra
Del lor timor. Ma che? da quell'abisso
Uscì Gruma e rifulse. I suoi nemici
Cadder per la sua destra; egli riebbe
L'antica fama. O voi cantor, tessete
Inni agli eroi, che dalla lor caduta
Sorser più grandi, onde il mio spirto esulti
Nella giusta lor lode, ed a Svarano
Il cordoglio primier tornisi in gioja.
Allor di Mora su la piaggia erbosa
Si posero a giacer. Fischiano i venti
Tra le chiome agli eroi. S'odono a un tempo
Cento voci, cento arpe: i duci antichi
Si rimembràr, si celebraro. E quando
Udrò adesso il cantor? quando quest'alma
S'allegrerà nelle paterne imprese?
L'arpa in Morven già tace, e più sul Cona
Voce non s'ode armonïosa; è spento
Col possente il cantor; non v'è più fama.
Va tremolando il mattutino raggio
Su le cime di Cromla, ed una fioca
Luce le tinge. Ecco squillar sul Lena

Il corpo di Svaran: dell'onde i figli
Si raccolgon d'intorno, e muti e mesti
Salgon le navi: vien d'Ullina il vento
Forte soffiando a rigonfiar le vele
Candido-galleggianti, e via gli porta.
— Olà, disse Fingàl, chiaminsi i veltri,
Rapidi figli della caccia, il fido
Brano del bianco petto, e la ringhiante
Forza arcigna di Lua. Qua qua, Fillano,
Rino... ma non è qui: riposa il figlio
Sopra il letto feral. Fillan, Fergusto,
Rintroni il corno mio, spargasi intorno
La gioja della caccia: impauriti
L'odan del Cromla i cavrïoli e i cervi,
E balzino dal lago. Errò pel bosco
L'acuto suon: dello scoglioso Cromla
S'alzano i cacciator; volano a slanci
Chi qua, chi là mille anelanti veltri
Sulla lor preda ad avventarsi. Un cervo
Cade per ogni can: ma tre ne afferra
Brano, e gli addenta, e di Fingallo al piede
Palpitanti gli arreca. Egli a tal vista
Gongola di piacer. Ma un cervo cadde (9)
Sulla tomba di Rino, e risvegliossi
Il cordoglio del padre. Ei vide cheta
Starsi la pietra di colui, che 'l primo
Era dianzi alla caccia: — Ah figlio mio,
Tu non risorgi più! tu della festa
A parte non verrai; già la tua tomba
S'asconderà, già l'erba inaridita
La coprirà: con temerario piede
Calpesteralla un dì la schiatta imbelle,
Senza saper ch'ivi riposa il prode.
Figli della mia forza, Ossian, Fillano,
Gaulo re degli acciar; poggiam sul colle
Ver la grotta di Tura, andiam, veggiamo
D'Erina il condottiero. Oimè, son queste
Le muraglie di Tura; ignude e vuote
Son d'abitanti, e le ricopre il musco.
Mesto è 'l re delle conche, e desolato
Sta l'albergo regal: venite, amici,
Al sir dei brandi, e trasfondiamgli in petto
Tutto il nostro piacer. Ma che? m'inganno?
Fillano, è questi Cucullino? oppure
È colonna di fumo? emmi sugli occhi
Di Cromla il nembo, e ravvisar non posso
L'amico mio. — Sì, Cucullino è questo,
Gli rispose il garzon. Vedilo, è muto
È tenebroso, ed ha la man sul brando.

— Salute (a) al figlio di battaglia: addio
Spezzator degli scudi. — A te salute,
Rispose Cucullin, salute a tutta
L'alta schiatta di Selma. O mio Fingallo,
Grato è l'aspetto tuo: somiglia al sole,
Cui lungo tempo sospirò lontano
Il cacciatore, e lo ravvisa alfine
Spuntar da un nembo. I figli tuoi son vive
Stelle ridenti, onde la notte ha luce.
O Fingallo, o Fingàl, non tale un giorno
Già mi vedesti tu, quando tornammo
Dalle battaglie del deserto, e vinti
Fuggìan dalle nostr'arme i re del mondo, (b)
E tornava letizia ai patrii colli.
— Gagliardo a' detti, l'interruppe allora
Conan di bassa fama, (c) assai gagliardo
Se' tu per certo, Cucullin: son molti
I vanti tuoi, ma dove son le imprese?
Or non siam noi per l'oceàn qua giunti,
Per dar soccorso alla tua fiacca spada?
Tu fuggi all'antro tuo: Conanno intanto
Le tue pugne combatte. A me quell'arme,
Cedile a me, che mal ti stanno. — Eroe
Alcun non fu che ricercare osasse
L'arme di Cucullin, rispose il duce
Alteramente; e quando mille eroi
La cercassero ancor, sarebbe indarno,
Tenebroso guerriero: alla mia grotta
Non mi ritrassi io già, finchè d'Erina
Vissero i duci. — Olà, gridò Fingallo,
Conan malnato, dall'ignobil braccio,
Taci, non parlar più. Famoso in guerra
È Cucullin, e ne grandeggia il nome.
Spesso udii la tua fama, e spesso io fui
Testimon de' tuoi fatti, o tempestoso
Sir d'Inisfela. Or ti conforta, e sciogli
Le tue candide vele in ver l'azzurra
Nebbiosa isola tua; vedi Bragela
Che pende dalla rupe, osserva l'occhio
Che d'amore e di lagrime trabocca.
I lunghi crini le solleva il vento
Dal palpitante seno. Ella l'orecchio

(a) Parole di Fingal a Cucullino.
(b) Gl'imperatori di Roma. Questo è 'l solo passo in tutto il poema, in cui si alluda alle guerre di Fingal contro i Romani.
(c) Conan era della famiglia di Morni. Egli vien nominato in molti altri poemi, e sempre comparisce con lo stesso carattere, che somiglia alquanto a quello del Tersite d'Omero.

Tende all'aura notturna, e pure aspetta
Il fragor de' tuoi remi, e 'l canto usato
De' remiganti, e 'l tremolio dell'arpa
Che da lungi s'avanza. — E lungo tempo
Starà Bragela ad aspettarlo invano.
No, più non tornerò: come potrei
Comparir vinto alla mia sposa innanzi,
E mirarla dolente? Il sai, Fingallo,
Io vincitor fui sempre. — E vincitore
Quinci innanzi sarai, qual pria tu fosti,
Disse Fingàl: di Cucullin la fama
Rinverdirà come ramosa pianta.
Molta gloria t'avanza, e molte pugne
T'attendono, o guerriero, e molte morti
Usciran dal tuo braccio. Oscarre, i cervi
Reca, e le conche, e 'l mio convito appresta.
I travagliati spirti abbian riposo
Dopo lunghi perigli; e i fidi amici
Si ravvivin di gioja al nostro aspetto.
Festeggiammo, cantammo. Alfin lo spirto
Di Cucullin rasserenossi: al braccio
Tornò la gagliardìa, la gioja al volto.
Ivano Ullino e Carilo alternando
I dolci canti: mescolai più volte
Alla lor la mia voce, e delle lancie
Cantai gli scontri, ove ho pugnato e vinto.
Misero! ed or non più: cessò la fama
Di mie passate imprese, e abbandonato
Seggomi al sasso de' miei cari estinti.
Così scorse la notte, infin che 'l giorno
Sorse raggiante. Dall'erbosa piaggia
Alzossi il re, scosse la lancia, e primo
Lungo il Lena movea: noi lo seguimmo
Come strisce di foco. — Al mare, al mare,
Spieghiam le vele, ed accogliamo i venti
Che sgorgano dal Lena: egli sì disse.
Noi salimmo le navi, e ci spingemmo
Tra canti di vittoria e liete grida
Dell'oceàn per la sonante spuma

OSSERVAZIONI AL CANTO SESTO

---

(1) « Se Ossian, dice l'autore degli *Annali Tipografici*, « ha preso il colorito cupo degli oggetti del suo clima, « con qual forza e con qual verità non ne ha egli rap- « presentata l'immagine? E queste immagini appunto e « questo colorito cupo, ma sublime, sbalordiscono e tras- « portano l'anima quasi ad ogni pagina del suo poema ». Egregiamente. Noi per altro abbiam veduto che Ossian sa maneggiar con ugual maestria tutte le specie de' colori. E s'egli fa più spesso uso del cupo, quest'è perchè il cupo è più spesso confacente a'suoi soggetti.

(2) Artificiosamente il poeta introdusse questo episodio, come il più acconcio a dispor gli animi all' esito felice dell'azione.

(3) Tutte le parole di Ossian sono ragguardevoli per molti pregi; ma questa mi sembra d'un' eccellenza superiore ad ogni altra. Non so se sia più ammirabile la generosità di Fingal, o l'artifizio con cui egli s'insinua nel- l' animo di Svarano. Poteva esser esacerbato verso di Fingal per quattro motivi: per l'inimicizia nazionale degli Scozzesi e dei Danesi; per l' inimicizia personale tra lui e Fingal; per la vergogna della sua sconfitta; e per desiderio di risarcirsi. Fingal prende a superar tutti questi ostacoli con la nobiltà de' suoi sentimenti; e lo fa con un ordine il più conveniente. Comincia dal primo, prendendo occasione dal canto di Ullino, e mostra coll'esempio di Tremmor, che le guerre delle loro famiglie non venivano da un odio ereditario, ma da una gara di gloria, e che anzi esse da principio erano amiche e congiunte. Passa indi ad allontanargli dall'animo l'idea della vergogna, ch'era il punto più delicato e più necessario; e fa un grand'elogio del valore di Svarano, indicando che nel suo spirito egli non ha perduto nulla dell'antica sua gloria. La lode non è mai più lusinghiera quanto in bocca d'un nemico. Riconfortato l'amor proprio di Svarano con questo calmante, Fingal mette in uso i modi più blandi. Lo chiama delicatamente fratello d'Aganadeca, per destar in lui sentimenti teneri ed amichevoli coll'immagine d'una sorella amata non meno da lui, che da Fingal. Mostra che sin dal tempo di quella, egli avea concepita molta propensione per lui, e gli rammemora la prova sensibile

che gliene diede in quella occasione. Con ciò egli induce Svarano a vergognarsi di odio e rancore con una persona, che già da gran tempo l'avea provocato in affetto e in benevolenza. Finalmente mette in opera un tratto di generosità singolare, che doveva espugnar l'animo il più indomabile. Svarano era vinto: Fingal era padrone della sua vita e della sua libertà. Ma questi si scorda della sua vittoria: suppone che Svarano sia libero come innanzi la battaglia, e propone per soddisfarlo un nuovo cimento personale, come se il passato non dovesse decidere. Svarano non è un nemico vinto, ma un ospite nobile, a cui si desidera di far onore. Se Dionigi d'Alicarnasso avesse avuto da analizzare discorsi di questo genere, egli avrebbe fatto ben miglior uso della sua critica, di quello che nello sviluppare lo strano artifizio d'Agamennone nel II dell'Iliade.

(4) La generosità di Fingal va operando. Svarano non è più quel brutale che rispose con tanta asprezza a' cortesi inviti di Cucullino e di Fingal. Un confronto sì luminoso dovea farlo troppo arrossire della sua natura. La rozzezza di Svarano s'ingentilisce, e la sua ferocia si va cangiando in grandezza.

(5) Svarano rammenta più volentieri la zuffa di Malmor che la presente. Abbiam veduto nel principio del poema, ch'egli volea far credere di non esser rimasto inferiore in quella battaglia. Ma dalle sue stesse espressioni si scorge che questa non era che un'illusione del suo amor proprio. La straordinaria gentilezza di Fingal è vicina a strappargli di bocca la confessione della sua inferiorità; ma egli si spiega in un modo alquanto indiretto ed equivoco. La virtù sta per vincerla; ma la natura fa ancora qualche resistenza.

(6) Gli eroi de' poeti greci erano molto lontani da questi magnanimi sentimenti. Achille nel XXIV dell'Iliade, avendo reso a Priamo il corpo di Ettore, fa le sue scuse coll'ombra di Patroclo per aver usato questo atto di pietà; e potendo allegare per sua giustificazione, se non i sentimenti naturali d'umanità, almeno il comando di Giove, e l'esortazioni di sua madre Tetide, egli lascia questa ragione plausibile (giacchè pur credea d'aver bisogno di scusa) e adduce unicamente quest'altra, che Priamo gli avea fatto dei doni che non erano da dispregiarsi. Havvi un luogo nelle Supplici d'Euripide che ha una relazione più piena con tutta la condotta di Fingal in questa guerra, e ch'è un esempio luminoso della somma differenza che passava tra lo spirito degli antichi poeti greci, e quello di Ossian. Adrasto re di Argo ricorre personalmente a Teseo re d'Atene, affine d'indurre col suo soccorso i Tebani a dar sepoltura agli uccisi nella passata guerra. Teseo, dopo avergli fatto l'uomo addosso con poca discrezione, e con molta superiorità, gli dà crudamente una negativa. Mosso poi dalle persuasioni della madre più che dall'onestà della causa, o dai sentimenti d'un animo generoso, si determina con malissimo garbo a sostenèr Adrasto con le sue armi. Dopo la sua vittoria segue a trattar Adrasto con disprezzo: finalmente per compir l'opera comparisce Minerva per ricordar a Teseo ch'egli si faccia dar la sua mercede da Adrasto pel benefizio, e che per assicurarsene lo costringa ad un giuramento. Questa è la delicatezza inimitabile del poeta greco. Si esamini ora la condotta del barbaro. Fingal intesa l'invasione meditata da Svarano, corre in soccorso di Cucullino, e salva l'Irlanda. Lungi dal rimproverar la sua disgrazia all'amico, lo conforta, e lo esalta; e in luogo d'esiger guiderdone dall'alleato, ricusa l'omaggio del suo stesso nemico.

(7) Ecco il trionfo di Fingal interamente compiuto. Avrebbe potuto il poeta far che Svarano persistesse nella sua ferocia, che volesse di nuovo combattere, e che morisse pugnando. Ma il suo cangiamento è molto glorioso per Fingal, più interessante e più istruttivo. Ossian c'insegna con quest'esempio che la virtù doma i cuori più barbari, e ch'ella trionfa alle volte dell'educazione e della natura. Lezione utilissima, e ch'è d'un massimo stimolo per corrisponder colla beneficenza a coloro che ci provocarono colle offese.

(8) La presenza di Carilo risveglia in Fingal l'idea di Cucullino. Ma egli non s'indirizza a quest'eroe, se non dopo la partenza di Svarano. Questa mi sembra un'avvertenza assai delicata. Cucullino e Svarano non erano caratteri da potersi conciliar insieme così agevolmente. La presenza del primo avrebbe destato nell'altro qualche movimento d'orgoglio: e quella di Svarano non poteva che accrescer la vergogna e l'afflizione di Cucullino. Così la loro reciproca vista era più atta ad inasprir gli animi, che a riconciliarli. Fingal giudiziosamente allontana prima l'uno, e poi pensa a consolar l'altro.

(9) Questo incidente è molto toccante. D'ugual finezza è il tratto di sopra, ove Fingal chiamando i suoi figli, nomina Rino. I gran poeti sanno far nascer di questi incidenti quando meno si aspettano: gli altri non veggono i più ovvii e presentati spontaneamente dal soggetto.

FINE.

BIBLIOTECA ROMANTICA ILLUSTRATA

About E. L'Infame, con 8 incisioni . . . . . . L. 1 —
— Maddalena, con 35 incisioni . . . . 2 —

Audebrand F. I banditi del Reno, con 8 incisioni — 80

Belot A. La Venere nera con 83 incisioni . . . . . 3 —

Bersezio V. Il piacere della vendetta, con 11 incisioni . . . . 1 —

Boussenard L. Il giro del mondo di un birichino di Parigi, con 49 incisioni . . . . 2 —

Claretie G. Gli ultimi Montagnardi, con 33 inc. 1 25

Collins W. La donna bianca, con 47 incisioni 3 —

Conscience E. Il gentiluomo povero, con 11 inc. — 80
— Il demone del giuoco, con 17 incisioni . . . . . 1 —

Cooper F. Il corsaro rosso, con 17 incisioni 1 50

Curling C. Il soldato di ventura, con 38 incisioni 3 —

De-Bernard C. La donna di quarant'anni, con 8 incisioni . . . . — 50
— L'anello d'argento, con 6 incisioni . . . . — 50
— Un atto di virtù, con 5 incisioni . . . . — 50
— La pena del taglione, con 5 incisioni . . . . . . — 40
— Il persecutore, con 3 incisioni . . . . — 40

De-Kock P. L'amante della luna, con 60 incisioni . . . . L. 3 —
— Quell'uomo, con 19 incisioni . . . . 1 —
— Casa Gogò, con 24 incisioni 1 50
— Le donne, il giuoco e il vino, con 12 incisioni . . — 80
— Il mio amico Piffard, con 4 incisioni . . . . — 40

Di Bréhat A. I briganti delle Indie, con 14 incisioni . . . . 1 —

Di Montépin S. Il medico dei poveri, con 30 incis. 2 50
— Le miserie di Parigi, con 41 incisioni . . . . 3 —
— I misteri di Palazzo Reale, con 52 incisioni . . . 4 50
— Il medico di Brunoy, con 30 incisioni . . . . 2 —
— Il medico delle pazze, con 60 incisioni . . . . 4 —
— Il fiacre N. 13, con 62 incisioni . . . . 5 —
— Sidonia e Maria, con 65 incisioni 4 50

Du Boisgobey F. Il cavaliere rompicollo, con 46 incisioni 2 50

Duobys G. La contessa di Monte-Cristo, con 42 incisioni . . . . 3 —

Dumas A. Il conte di Monte-Cristo, con 80 incisioni . . . . 5 —
— I tre moschettieri, con 41 incisioni 2 50